





Il libro

La *Commedia* dantesca è un universo meraviglioso, illimitato e complesso nel quale, oggi forse più che in passato, è pressoché impossibile addentrarsi confidando solo nella propria capacità di orientamento. Senza un'adeguata carta topografica e una bussola efficiente, si rischia di smarrire presto la strada. Ma per fortuna c'è un Virgilio che guida il lettore dalla «selva oscura» dell'*Inferno* fino a contemplare «l'amor che move il sole e l'altre stelle» nel *Paradiso*: Marco Santagata, con la sua prosa scorrevole, coinvolgente, priva di tecnicismi, ripercorre in queste pagine il viaggio ultraterreno di Dante, rivelandolo e rendendo accessibile l'inestimabile tesoro di emozioni, sentimenti e pensieri nascosto «sotto 'l velame de li versi strani».





L'autore

Zocca, Modena, 1947. Docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa, è noto a livello internazionale per i suoi studi su Petrarca e Dante. Oltre che saggi scrive romanzi, tra cui *Il Maestro dei santi pallidi*, premio Supercampielo 2003.





Marco Santagata

IL RACCONTO DELLA COMMEDIA

Guida al poema di Dante

MONDADORI





Linee essenziali per orientarsi



Genere e titolo

La *Commedia* è un poema in terzine di endecasillabi (metro di invenzione dantesca) di complessivi 100 canti diviso in tre parti o cantiche (*Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*) di 33 canti ciascuna, ad eccezione dell'*Inferno* che ne conta 34 perché il primo funge da proemio generale. Racconta uno straordinario viaggio nell'aldilà compiuto in sogno dal suo autore. Appartiene, dunque, al genere letterario delle visioni.

Cosa significhi il titolo *Commedia* è oggetto di molte discussioni: addirittura manca la certezza che esso sia di Dante. Tra le tante ipotesi, la più suggestiva è che il termine non si riferisca al genere teatrale tradizionalmente contrapposto alla «tragedia», ma a quello della satira, che i Latini consideravano un sottogenere della commedia e alla quale il poema dantesco si apparenterebbe perché anch'esso, come i testi dei satirici latini, fustiga i vizi e i costumi corrotti dei contemporanei e giudica e critica aspramente il degrado morale e politico della società.

Dante colloca il suo viaggio nell'aldilà nella settimana tra il 25 e il 31 marzo 1300, una data carica di implicazioni. Nel 1300 papa Bonifacio VIII aveva indetto, per la prima volta nella storia della Chiesa, un giubileo secolare: aveva stabilito cioè che, ogni cento anni, a chi si fosse recato a Roma in penitenza alle basiliche di San Pietro e di San Paolo sarebbero state rimesse le pene da scontare in Purgatorio. È probabile che quell'anno, all'inizio della primavera, anche Dante si sia recato in pellegrinaggio alle tombe dei due apostoli. Nel 1300 Dante compiva trentacinque anni, e quindi si trovava, stando all'idea allora diffusa che fissava la durata della vita umana in settant'anni, esattamente a metà della propria. Anche il 25 marzo era un giorno particolare: secondo la tradizione, un 25 marzo Dio aveva creato il mondo, e sempre un 25 marzo Cristo si era incarnato; inoltre, per i fiorentini il 25 marzo era il giorno d'inizio di un nuovo anno.

Dante comincia a scrivere il poema in un periodo posteriore alla data fittizia del viaggio: può darsi che un abbozzo dei primi canti sia stato steso a Firenze prima dell'esilio (gennaio 1302), ma la composizione della *Commedia* che noi leggiamo è cominciata nel 1306-1307 e si è protratta fin quasi alla morte dell'autore (1321). La stesura dell'*Inferno* è collocabile negli anni 1306/07-1308, nei quali Dante soggiornò in Lunigiana, nel Casentino e a Lucca; quella del *Purgatorio* tra la fine del 1308-inizio del 1309 e l'autunno del 1314, anni nei quali Dante ha soggiornato in prevalenza nel Casentino e nella Toscana occidentale; quella del *Paradiso*, infine, fra il 1314-15 e la morte (settembre 1321), anni trascorsi da Dante soprattutto a Verona e Ravenna.

La discrepanza cronologica tra la data immaginaria del viaggio e quella della sua composizione fa sì che nella *Commedia* si intreccino due «voci»: quella di un Dante autore che, nel momento in cui scrive, interviene con considerazioni, appelli al lettore, invettive, perfino ricordi della sua vita vissuta, e quella di un Dante personaggio che agisce come protagonista della storia raccontata.

Com'è fatto l'*Inferno*

L'*Inferno* è una voragine fatta a imbuto che sprofonda sotto Gerusalemme fino al centro della Terra. Si formò quando Lucifero, il capo degli angeli ribelli, venne scagliato da Dio dal Cielo sulla Terra, e questa, per non essere toccata dal suo corpo immondo, si ritirasse nell'altro emisfero, creando agli antipodi di Gerusalemme, in mezzo all'oceano, la montagna del Purgatorio. Le pareti dell'imbuto infernale sono a gradoni circolari (detti «cerchi») il cui diametro diminuisce a mano a mano che si scende verso il basso. Su ciascun gradone sono collocate le anime dei dannati, in ordine discendente a seconda della gravità delle colpe da espiare. I cerchi sono nove, più un decimo collocato prima dell'*Inferno* vero e proprio: in questo spazio sono ammassati gli ignavi, cioè coloro che in vita non fecero né il bene né il male. Dopo aver superato il fiume Acheronte, si entra attraverso una porta nel primo cerchio o Limbo («lembò, margine»), che ospita le anime dei non battezzati. Nei cerchi dal secondo al quinto sono puniti i peccatori incontinenti, coloro cioè che non seppe tenere a freno gli istinti (lussuria, gola, avarizia e prodigalità, ira e accidia). Gli





iracondi e gli accidiosi del quinto cerchio sono immersi nella palude Stigia. Un'invalicabile cinta di mura divide questa prima parte dell'Inferno dalla città di Dite, cioè di Lucifero, comprendente i cerchi dal sesto al nono. Nel sesto si trovano le anime degli eretici; nel settimo quelle dei violenti, distribuite in tre settori (detti «gironi»): nel primo girone i violenti contro il prossimo (tiranni, omicidi, predoni); immersi nel Flegetonite, un fiume di sangue ribollente; nel secondo i violenti contro sé stessi (suicidi e scialacquatori); nel terzo i violenti contro Dio e la natura (bestemmiatori, sodomiti, usurari). Un profondo burrone, nel quale precipita il Flegetonite, separa il settimo dall'ottavo cerchio, detto Malebolge, perché suddiviso in dieci bolge (letteralmente «borse») concentriche e digradanti, messe in comunicazione da ponti di pietra («scogli»). In Malebolge sono puniti i fraudolenti; nell'ordine: ruffiani e seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti, ladri, testatori di inganni e consiglieri di frodi, seminatori di discordia, falsari. Il nono e ultimo cerchio è costituito da un lago ghiacciato, il Cocito, nel quale sono conficcati i traditori, distribuiti in quattro zone, anche queste concentriche: nella Caina i traditori dei congiunti, nell'Antenora quelli della patria o del partito, nella Tolomea quelli degli ospiti, nella Giudecca quelli dei benefattori. Al centro del Cocito, che corrisponde al centro della Terra, si trova Lucifero, con il petto che fuoriesce dal ghiaccio e le gambe che si allungano nell'altro emisfero.

Com'è fatto il Purgatorio

Il Purgatorio è una montagna altissima che si innalza fino al di sopra dell'atmosfera terrestre: sorge su un'isola collocata in mezzo all'oceano nell'emisfero meridionale, privo di terre emerse, esattamente agli antipodi di Gerusalemme. Dante lo rappresenta diviso in tre settori: in basso, il cosiddetto Antipurgatorio, immerso nell'atmosfera terrestre, si trovano le anime dei negligenti, cioè di coloro che in vita hanno tardato a pentirsi dei loro peccati; prima di poter accedere al Purgatorio devono trascorrere qui un numero di anni pari a quello degli anni nei quali hanno vissuto nel peccato. Nel gradino più basso del monte si trovano gli scomunicati, salvati dalla pietà divina perché pentitisi in punto di morte. Gli altri negligenti



sono distribuiti su tre successivi ripiani («balzi») che circondano la montagna: nel primo balzo coloro che si sono pentiti all'ultimo momento di vita; nel secondo i morti di morte violenta; nel terzo, in una valletta fiorita, i principi negligenti. Al Purgatorio, fuori dall'atmosfera terrestre, si accede attraverso una porta custodita da un angelo guardiano. Questi incide sette P (simbolo dei sette peccati capitali) sulla fronte di Dante: le lettere si cancelleranno via via che Dante salirà verso l'alto purificandosi. Intorno al monte girano sette ripiani successivi («cornici»): in ciascuno di essi le anime espiano un peccato capitale. I peccati sono ordinati in ordine di gravità decrescente (dunque all'inverso rispetto all'Inferno) secondo tre principi fondamentali: peccati commessi per amore rivolto a un cattivo oggetto; peccati dovuti a debolezza dell'inclinazione amorosa; peccati causati da un eccesso di inclinazione. Nel primo gruppo rientrano i superbi (prima cornice), gli invidiosi (seconda cornice) e gli iracondi (terza cornice); nel secondo gli accidiosi (quarta cornice); nel terzo gli avari e prodighi (quinta cornice), i golosi (sesta cornice) e i lussuriosi (settima cornice). Il Paradiso terrestre è un luogo di incantevole bellezza e perfezione. Fu creato come sede originaria dell'umanità, ma a causa del peccato dei progenitori l'uomo ne è stato cacciato e da allora nessuno più ha potuto entrarvi. Vi scorrono due fiumi: il Lete, la cui acqua toglie anche il ricordo dei peccati commessi, e l'Eunoè, la cui acqua ha il potere di rafforzare la grazia acquisita da chi è stato immerso nel Lete. Qui Dante osserva il dispiegarsi di una processione allegorica che illustra la storia della Chiesa e, soprattutto, dopo avere confessato le sue colpe ed essersi purificato nel Lete, incontra finalmente Beatrice.

Com'è fatto il Paradiso

Il vero Paradiso è costituito dall'Empireo, un cielo immateriale, nel quale cioè non valgono le categorie di spazio e di tempo, che avvolge l'intero creato. Questo è formato dalla Terra e da nove cieli fisici che la circondano: l'Empireo trasmette il movimento a questi cieli i quali, mossi ciascuno da una determinata interazione astrale, grazie a quel movimento trasmettono ruotando gli influssi astrali. In ogni cielo è incastonato un pianeta, dal quale il cielo prende nome e la sede di Dio ed è il luogo immateriale nel quale soggiornano gli a-





iracondi e gli accidiosi del quinto cerchio sono immersi nella palude Stigia. Un'invalicabile cinta di mura divide questa prima parte dell'Inferno dalla città di Dite, cioè di Lucifero, comprendente i cerchi dal sesto al nono. Nel sesto si trovano le anime degli eretici; nel settimo quelle dei violenti, distribuite in tre settori (detti «gironi»): nel primo girone i violenti contro il prossimo (tiranni, omicidi, predoni); immersi nel Flegetonite, un fiume di sangue ribollente; nel secondo i violenti contro sé stessi (suicidi e scialacquatori); nel terzo i violenti contro Dio e la natura (bestemmiatori, sodomiti, usurari). Un profondo burrone, nel quale precipita il Flegetonite, separa il settimo dall'ottavo cerchio, detto Malebolge, perché suddiviso in dieci bolge (letteralmente «borse») concentriche e digradanti, messe in comunicazione da ponti di pietra («scogli»). In Malebolge sono puniti i fraudolenti; nell'ordine: ruffiani e seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti, ladri, testatori di inganni e consiglieri di frodi, seminatori di discordia, falsari. Il nono e ultimo cerchio è costituito da un lago ghiacciato, il Cocito, nel quale sono conficcati i traditori, distribuiti in quattro zone, anche queste concentriche: nella Caina i traditori dei congiunti, nell'Antenora quelli della patria o del partito, nella Tolomea quelli degli ospiti, nella Giudecca quelli dei benefattori. Al centro del Cocito, che corrisponde al centro della Terra, si trova Lucifero, con il petto che fuoriesce dal ghiaccio e le gambe che si allungano nell'altro emisfero.

Com'è fatto il Purgatorio

Il Purgatorio è una montagna altissima che si innalza fino al di sopra dell'atmosfera terrestre: sorge su un'isola collocata in mezzo all'oceano nell'emisfero meridionale, privo di terre emerse, esattamente agli antipodi di Gerusalemme. Dante lo rappresenta diviso in tre settori: in basso, il cosiddetto Antipurgatorio, al di sopra il Purgatorio vero e proprio e sulla cima il Paradiso terrestre. Nell'antipurgatorio, immerso nell'atmosfera terrestre, si trovano le anime dei negligenti, cioè di coloro che in vita hanno tardato a pentirsi dei loro peccati: prima di poter accedere al Purgatorio devono trascorrere qui un numero di anni pari a quello degli anni nei quali hanno vissuto nel peccato. Nel gradino più basso del monte si trovano gli scomunicati, salvati dalla pietà divina perché pentitisi in punto di morte. Gli altri negligenti



sono distribuiti su tre successivi ripiani («balzi») che circondano la montagna: nel primo balzo coloro che si sono pentiti all'ultimo momento di vita; nel secondo i morti di morte violenta; nel terzo, in una valletta fiorita, i principi negligenti. Al Purgatorio, fuori dall'atmosfera terrestre, si accede attraverso una porta custodita da un angelo guardiano. Questi incide sette P (simbolo dei sette peccati capitali) sulla fronte di Dante: le lettere si cancelleranno via via che Dante salirà verso l'alto purificandosi. Intorno al monte girano sette ripiani successivi («cornici»): in ciascuno di essi le anime espiano un peccato capitale. I peccati sono ordinati in ordine di gravità decrescente (dunque all'inverso rispetto all'Inferno) secondo tre principi fondamentali: peccati commessi per amore rivolto a un cattivo oggetto; peccati dovuti a debolezza dell'inclinazione amorosa; peccati causati da un eccesso di inclinazione. Nel primo gruppo rientrano i superbi (prima cornice), gli invidiosi (seconda cornice) e gli iracondi (terza cornice); nel secondo gli accidiosi (quarta cornice); nel terzo gli avari e prodighi (quinta cornice), i golosi (sesta cornice) e i lussuriosi (settima cornice). Il Paradiso terrestre è un luogo di incantevole bellezza e perfezione. Fu creato come sede originaria dell'umanità, ma a causa del peccato dei progenitori l'uomo ne è stato cacciato e da allora nessuno più ha potuto entrarvi. Vi scorrono due fiumi: il Lete, la cui acqua toglie anche il ricordo dei peccati commessi, e l'Eunoè, la cui acqua ha il potere di rafforzare la grazia acquisita da chi è stato immerso nel Lete. Qui Dante osserva il dispiegarsi di una processione allegorica che illustra la storia della Chiesa e, soprattutto, dopo avere confessato le sue colpe ed essersi purificato nel Lete, incontra finalmente Beatrice.

Com'è fatto il Paradiso

Il vero Paradiso è costituito dall'Empireo, un cielo immateriale, nel quale cioè non valgono le categorie di spazio e di tempo, che avvolge l'intero creato. Questo è formato dalla Terra e da nove cieli fisici che la circondano: l'Empireo trasmette il movimento a questi cieli i quali, mossi ciascuno da una determinata intelligenza angelica, grazie a quel movimento trasmettono ruotando gli influssi astrali sulla Terra. In ogni cielo è incastonato un pianeta, dal quale il cielo prende nome. L'Empireo è la sede di Dio ed è il luogo immateriale nel quale soggiornano gli angeli e i beati.





Dante, però, immagina che per incontrarlo i beati scendano temporaneamente nel cielo responsabile dell'influsso astrale al quale più sono stati soggetti in vita. A partire dalla Terra i cieli si susseguono verso l'alto in quest'ordine: nel primo cielo, della Luna, appaiono gli spiriti che hanno disatteso un voto; nel secondo cielo, di Mercurio, appaiono gli spiriti attivi per onore e gloria terrena; nel terzo cielo, di Venere, appaiono gli spiriti amanti; nel quarto cielo, del Sole, appaiono gli spiriti sapienti; nel quinto cielo, di Marte, appaiono quelli militanti per la ; nel sesto cielo, di Giove, appaiono gli spiriti giusti; nel settimo cielo, di Saturno, appaiono quelli contemplativi; nell'ottavo cielo, delle Stelle fisse, appaiono gli spiriti trionfanti. Il nono cielo, detto Primo Mobile o Cielo Cristallino, il più esterno e perciò più vicino a Dio, impone il movimento a quelli sottostanti. Vi compaiono tutte le gerarchie angeliche (Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli).

Una linea di lettura

Nel periodo in cui scrive *l'Inferno* Dante, in esilio da almeno quattro anni, cerca di ottenere dai Guelfi «neri» di Firenze un'amnistia personale che gli consenta di ritornare in città. Pertanto chiede perdono della colpa più grave da lui commessa nel biennio 1302-1304 durante il quale, insieme agli altri Guelfi «bianchi» esiliati, ha combattuto in armi contro Firenze, e cioè quella di avere stretto un'alleanza anche militare con i Ghibellini, considerati dai fiorentini, divisi in fazioni ma nell'ambito dello stesso partito guelfo, i loro peggiori nemici. Nelle intenzioni di Dante *l'Inferno* ha anche lo scopo di assicurare ai Guelfi di Firenze il suo totale distacco dai Ghibellini e di confermare la sua piena adesione alla politica guelfa della città. Ecco perché in questa cantica (e solo in questa, giacché *Purgatorio* e *Paradiso* saranno scritti in congiunture politiche e personali molto diverse) egli passa sotto silenzio – o per lo meno attenua fortemente – le responsabilità dei Neri nel colpo di Stato che aveva provocato la cacciata dei Bianchi, attacca i più noti esponenti della parte ghibellina (Federico II, Farinata degli Uberti, Guido da Montefeltro), non pronuncia alcun elogio dell'istituzione imperiale e cerca di accreditarsi come erede della migliore tradizione guelfa.

Nell'autunno del 1308, con la sua uccisione, giunge al suo tragico epilogo la parabola politica di Corso Donati, l'uomo sul quale, grazie alla parentela con la moglie Gemma, Dante faceva affidamento per ottenere l'amnistia. In quel periodo comincia anche la scrittura del *Purgatorio*. In questa cantica, perduta la speranza di rientrare in patria, Dante svela senza reticenze le sue vere convinzioni politiche, cominciando proprio con il ribaltare il giudizio sui Ghibellini. A Federico II condannato all'Inferno contrappone il figlio Manfredi, salvato nonostante la scomunica papale; a Guido da Montefeltro, presentato all'Inferno con infamia, contrappone il figlio Buonconte, contro il quale aveva pur combattuto a Campaldino; denuncia le chiare responsabilità dei Neri nella crisi politica sfociata nella guerra civile; esprime la convinzione che l'impero sia necessario per la pace della cristianità. Per buona parte della cantica Dante lamenta i gravi danni che la latitanza dell'autorità imperiale (nessun imperatore era più stato incoronato dopo la morte di Federico II nel 1250) e la conseguente autonomia delle istituzioni comunali e monarchiche hanno prodotto in Italia e in Europa. È vero che nell'autunno del 1308 Enrico di Lussemburgo era stato eletto re di Germania e dei Romani, e che aveva manifestato presto la sua intenzione di scendere in Italia per farsi incoronare imperatore, ma per parecchio tempo Dante non sembra avere creduto che il neoletto, a differenza dei predecessori, mantenesse questo impegno. Si ricredrà quando nell'autunno di due anni dopo Enrico scenderà effettivamente in Italia e da quel momento appoggerà con tutte le sue forze il tentativo di restaurare l'autorità imperiale. Preso com'è dagli impegni politico-propagandistici (dovrebbe risalire agli anni di Enrico in Italia la scrittura del trattato politico-giuridico sulla *Monarchia*), è probabile che Dante abbia rallentato la composizione del *Purgatorio*, addirittura è possibile che l'abbia interrotta per un certo periodo di tempo. La riprenderà dopo l'improvvisa e imprevedibile catastrofe dell'avventura imperiale di Enrico VII, venuto a morte nell'agosto del 1313, e la riprenderà sull'onda della più grave delusione da lui mai provata. Sarà con un nuovo spirito profetico, proiettato verso il futuro ma sganciato dalla realtà contingente, che scriverà i canti dedicati al Paradiso terrestre. Paradossalmente, di Enrico VII nel *Purgatorio* non c'è traccia.

Il *Paradiso* si colloca sotto il segno del fallimento di Enrico e del tradimento della Chiesa, che dal 1309 ha stabilmente fissato la Sede papale ad Avignone sotto il con-

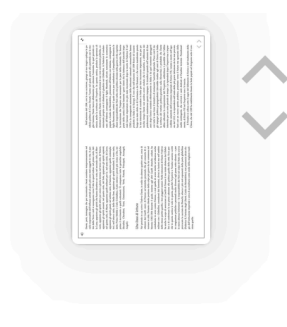




trollo dei re di Francia. Adesso Dante ha perso la speranza che le forze politiche e sociali possano operare per il bene comune e perciò si distacca sia dai Guelfi che dai Ghibellini, anche perché ha maturato la convinzione che il riscatto della cristianità e, finalmente, la restaurazione dell'autorità imperiale possano realizzarsi soltanto attraverso una profonda riforma della Chiesa. Il profetismo che impregna di sé tutta la cantica ha come sua meta finale il ritorno all'Impero, ma come bersaglio polemico ormai quasi unico la Chiesa.

Commenti consigliati

- La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, La Nuova Italia, Firenze 1985³ (I ed. 1957).
- La Divina Commedia*, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Le Monnier, Firenze 1979.
- Commedia*, a cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Garzanti, Milano 1987.
- Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1991-97.
- Vittorio Sermoniti, *L'Inferno di Dante, Il Purgatorio di Dante* (revisione di Gianfranco Contini), *Il Paradiso di Dante* (revisione di Cesare Segre), Rizzoli, Milano 2001.
- Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, Einaudi, Torino 2013.
- Commedia*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Carocci, Roma 2016.





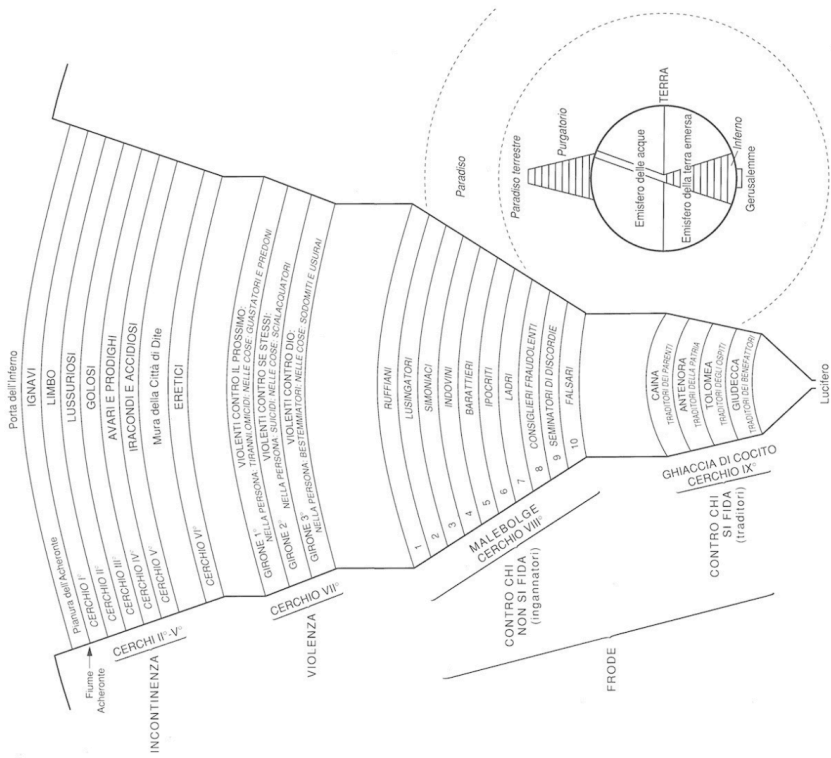
Il racconto della Commedia





INFERNO







CANTO 1

Nella selva del peccato

A trentacinque anni Dante perse la strada maestra e si ritrovò, di notte, in una foresta fitta e spaventosa. Non sa dire come e perché si fosse perduto: in quel momento, infatti, dormiva troppo profondamente.

Dante, dunque, sta riferendo un sogno. Quando il sonno è profondo, insegna Aristotele, non si producono sogni o se ne producono solo di confusi, mentre diventano più limpidi, e perciò restano impressi nella memoria, a mano a mano che il sonno si purifica.

Dante, però, ricorda che sul fare del giorno, dopo aver vagato tutta la notte, era capitato ai piedi di un colle i cui fianchi erano illuminati dai primi raggi del sole.

Sorgeva l'alba del 25 marzo 1300.

La vista del colle soleggiato gli diede coraggio, e così, riposatosi un po', gettò un'ultima occhiata alla foresta alle sue spalle e cominciò a salire. Fatti pochi passi, gli si parò davanti una linca dalla pelle screziata: non solo gli impediva di proseguire, ma lo respingeva in basso. Dante, tuttavia, non si scoraggiò. L'ora mattutina e la stagione primaverile lo rendevano fiducioso. E invece, ecco apparire un leone: muoveva contro di lui ruggendo con rabbia. Dante si spaventò. Ma subito dopo lo spaventò ancora di più, anzi, lo paralizzò di paura, una lupa vorace e magrissima, quasi consunta dalla bramosia. Perse la speranza di arrivare sulla cima. La lupa, infatti, gli andava incontro senza fretta e lui retrocedeva: cosicché a poco a poco lo stava ricacciando nella foresta dalla quale era appena uscito.

Una scena come questa ha significati che vanno al di là di quello letterale; in altre parole, si tratta di una scena allegorica. E in effetti tutti gli elementi che la costituiscono associano un significato simbolico a quello primario. La selva è un simbolo trasparente del male e del peccato, nel cui intricato si sono smarriti sia il personaggio Dante sia l'intera cristianità. Ne consegue che il sonno è reale, ma anche metaforico: il peccato ha intorpidito la sensibilità. Se il sonno reale impedisce di ricordare sogni troppo confusi, quello metaforico precipita il soggetto in uno stato di incoscienza. Il colle illuminato rappresenta la condizione di felicità ter-

rena a cui gli uomini tendono con l'aiuto della virtù e della ragione. E le tre fiere simboleggiano i vizi che impediscono di raggiungere proprio quell'obiettivo: la linca incarna la lussuria; il leone, la superbia; la lupa, l'avidità. È quest'ultima la causa principale che impedisce agli uomini di essere felici. Dante ha di mira la moderna società mercantile, basata sullo scambio di beni e sulle transazioni finanziarie, di cui la sua Firenze fornisce l'esempio più compiuto. Il pensiero sottinteso è che bisogna liberarsi di quel modello economico e sociale.

Mentre scendeva dal fianco del colle retrocedendo verso la foresta, Dante scorse un essere umano, il cui aspetto non lasciava capire se fosse una persona viva o lo spettro di un defunto.

«Pietà» gridò «chiunque tu sia, ombra o uomo!»

«Non sono un uomo, lo sono stato» fu la risposta.

Disse di essere nato a Mantova, al tempo di Giulio Cesare, e di essere vissuto a Roma sotto l'imperatore Augusto; poeta, aveva cantato le imprese compiute da Enea dopo che fuggì da Troia in fiamme.

È Virgilio, l'autore dell'Eneide, vissuto fra il 70 e il 19 a.C. Sarà lui a fare da guida a Dante sia nella discesa all'Inferno sia nella salita al Purgatorio. Virgilio non è una figura allegorica: è qui a incarnare il potere della ragione e i valori culturali che l'antichità aveva elaborato prima che Dio si rivelasse nella storia.

«Ma tu» proseguì «perché vuoi tornare in quella paurosa foresta invece di salire sul colle che genera ogni umana felicità?»

Dante, che aveva riconosciuto la fonte di ogni eloquenza, gli rispose deferente. Gli disse che lui era il faro per tutti gli altri poeti, nonché il suo maestro e la sua massima autorità, il solo dal quale aveva appreso lo stile elevato che gli aveva dato fama di poeta; in nome dell'amore che lo aveva spinto a leggere e a studiare il suo poema, lo pregò di aiutarlo contro quella lupa feroce. E, nel dirlo, piangeva.

«Per uscire da questa foresta e salvarti da questa lupa che uccide chiunque cerchi di passare e che, dopo aver mangiato, è più affamata di prima» gli rispose Virgilio «devi seguire un'altra strada.» (Come dire: nella situazione in cui ti trovi, virtù e ragione sono inefficaci, ben altra esperienza ti è necessaria.) E continuò con una profezia: la lupa si accoppia con molti animali e seguirà a farlo finché un veltro, un cane da caccia, non ne farà strazio. Questo veltro non si ciberà di beni materiali, ma di saggezza, d'amore e di virtù, le prerogative della Trinità. Sarà la salvezza della misera





Italia, per la quale hanno dato la vita la vergine Camilla, Eurialo, Turno e Niso, morti tutti, come si legge nell'*Eneide*, combattendo dall'una e dall'altra parte nella guerra tra i Latini e i Troiani. Il veltro ricaccerà la lupa all'Inferno, da dove il demone l'aveva liberata.

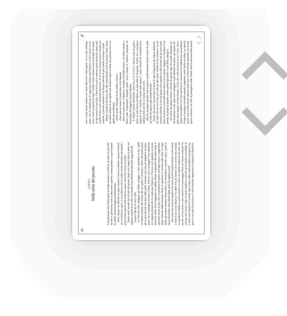
Chi si nasconde dietro l'immagine del veltro? Quale personaggio storico e in quale epoca salverà l'Italia distruggendo le forze diaboliche degli interessi economici, mercantili e finanziari? Molto probabilmente nessuno. Questa sembra una profezia generica, priva di un referente concreto. Può darsi che Dante pensi a un futuro imperatore oppure, ed è forse l'ipotesi più plausibile, a un papa che riconduca la Chiesa alla povertà evangelica e che, attraverso una riforma della Chiesa, trasformi l'intera società cristiana.

«Seguimi,» continuò Virgilio «ti guiderò attraverso l'Inferno, dove sentirai le grida disperate dei dannati, e attraverso il Purgatorio, dove vedrai le anime contente di soffrire perché sicure di raggiungere la beatitudine. Al Paradiso, invece, ti condurrà un'anima più degna di me: a me, pagano, Dio nega l'accesso alla città dei santi.»

L'anima più degna è quella di Beatrice, al secolo Bice Portinari, la donna amata e cantata da Dante in gioventù, morta dieci anni prima, nel 1290. Dante aveva raccontato la storia del suo amore per lei nella Vita Nova. Nelle ultime righe del libro aveva promesso di dedicare a Beatrice salita in Paradiso un'opera più degna di lei, ma poi aveva disatteso la promessa. Con la Commedia, finalmente, onora quell'impegno.

Dante rispose prontamente: «Portami là dove hai detto. Fammi vedere la porta del Purgatorio e i dannati dell'Inferno».

Allora Virgilio si mosse e lui lo seguì.





CANTO 2

Tre donne soccorrevoli

Avevano camminato per tutto il giorno, il sole stava tramontando. La notte dava riposo a uomini e animali; solo Dante, sveglio, cercava dentro di sé la forza per affrontare il terribile viaggio che, come autore, si appresta a raccontare, se le Muse, l'ingegno e la memoria lo assisteranno.

«Ma tu sei proprio convinto che io sia capace di fare ciò che mi chiedi?» domandò a Virgilio. «Hai scritto che Enea, ancora vivo, è andato nell'aldilà. Ebbene, è evidente che Dio gli aveva concesso tale privilegio perché lui, Enea, predestinato a fondare Roma, nel mondo dei morti avrebbe appreso cose necessarie per compiere la sua missione. Nei piani divini Roma avrebbe dato vita a un impero, e così i papi, che in quella città avrebbero avuto sede, avrebbero diffuso in tutto il mondo il messaggio cristiano. Anche san Paolo è salito, vivente, in Paradiso; e questo affinché il suo apostolato ne avesse giovamento e la fede cristiana si spandesse più sicura tra i popoli. Ma io non sono Enea, non sono Paolo! So bene di non essere degno di questo privilegio. Per me questo viaggio sarebbe una pazzia.»

Combattuto tra paura e desiderio, nel corso della notte Dante aveva consumato la bella sicurezza con la quale si era messo in cammino.

«La tua» gli rispose Virgilio «è viltà, e la viltà impedisce agli uomini di compiere grandi imprese. A questo punto è bene che io ti riveli perché ti sono venuto incontro.»

Raccontò che nel Limbo, dove egli era relegato tra le anime non sottoposte ai tormenti infernali ma prive della speranza di conoscere la beatitudine celeste, si era sentito chiamare per nome. Una donna bella, dagli occhi più splendidi delle stelle, con una voce angelica e modi semplici e soavi, gli aveva detto che un suo amico, un vero amico, aveva perso la strada e aveva bisogno di aiuto. Lo aveva pregato di soccorrerlo, pur temendo che ormai fosse troppo tardi. Aveva detto di chiamarsi Beatrice, di essere discesa dal Cielo spinta dall'amore. Lui si era dichiarato pronto a

esaudire quel desiderio, ma le aveva chiesto come mai un'anima beata non avesse avuto timore di scendere dal Paradiso fino all'Inferno.

«Bisogna temere» gli aveva risposto lei «solo ciò che può nuocere, ma niente di questo vostro mondo infelice può toccare me beata.»

In Paradiso, aveva continuato Beatrice, la Vergine Maria provava compassione di quell'amico suo incapace di uscire dalla foresta, tanto che, infrangendo la severa sentenza emessa da Dio contro di lui, aveva chiamato Lucia e le aveva raccomandato di prendersi cura di quell'uomo, che era pure un suo devoto. Lucia era subito corsa al luogo dove lei, Beatrice, sedeva accanto a Rachele, la moglie di Giacobbe (*Dante le vedrà sedute insieme nel canto 32 del Paradiso*), e le aveva detto: «Beatrice, perché non aiuti colui che ti ha tanto amata e che si è innalzato sopra gli altri rimatori grazie alle poesie scritte per te? Non ti addolora vederlo vicino a morire?».

Santa Lucia è la martire di Siracusa venerata come protettrice della vista. Dante sofferiva di disturbi agli occhi, e ciò potrebbe spiegare la devozione che nutriva nei suoi confronti. È probabile che anche Beatrice, in vita, fosse una sua devota. La casa del quartiere d'Oltrarno nella quale Bice Portinari era vissuta dopo aver sposato Simone dei Bardi, infatti, era quasi addossata a una chiesa dedicata alla santa, ed è perfino ipotizzabile che la donna fosse stata sepolta proprio lì. C'erano dunque tutte le ragioni biografiche perché nel poema santa Lucia svolgesse una funzione di tramite fra Dante e Beatrice.

Udite quelle parole, Beatrice si era subito alzata dal suo scranno e si era precipitata all'Inferno (*la scena sarà rievocata nel canto 32 del Paradiso*). Mentre parlava, disse Virgilio, piangeva, e anche il suo pianto lo aveva spinto ad affrettarsi a salvare Dante dalla lupa.

«Dunque, cosa ti succede? Perché ti fermi? Perché ti lasci prendere dalla viltà? Sapere che tre donne come queste vegliano su di te in Paradiso dovrebbe darti coraggio.»

E Dante il coraggio lo ritrovò immediatamente.

«Sono deciso» gli disse. «Fammi da guida e da maestro.»

E così cominciarono a scendere per un cammino impervio.





CANTO 3

Gli ignavi

«Attraverso di me si entra nella città del dolore, attraverso di me si entra dove il dolore è eterno, attraverso di me si va tra i dannati. Mi ha costruito la giustizia divina, Padre, Figlio e Spirito Santo; prima di me esistevano solo cose incorruttibili, ma anch'io duro in eterno. Lasciate ogni speranza, voi che entrate.» Queste minacciose parole, scritte sull'architrave di una porta, sgomentarono Dante. Era la porta che introduceva nell'Inferno.

«Adesso abbandona ogni esitazione» lo esortò Virgilio. «Qui, come ti ho detto, vedrai le anime che hanno perduto per sempre la visione di Dio.»

Poi, con un sorriso rassicurante, lo prese per mano e lo condusse dentro quel mondo negato ai viventi.

Sospiri, pianti, acuti lamenti echeggiavano sotto una volta scura, senza stelle: imprecazioni, sussurri, strida nelle lingue più diverse, e il rumore di mani e di corpi percossi scuotevano come un turbine quell'aria eternamente buia. Inorridito, Dante chiese a Virgilio chi fosse la gente che si lamentava in quel modo.

«Questi» spiegò Virgilio «in vita non furono né buoni né cattivi. Con loro sono mischiati gli angeli vili che non si schierarono né con Lucifero né con Dio. I cieli li rifiutano, ma nemmeno l'Inferno li vuole: che gloria potrebbero mai dargli simili peccatori?»

«Ma cosa li tormenta tanto?» chiese Dante.

«Semplicemente l'essere privi di ogni speranza, perfino quella di essere annichiliti per sempre» rispose Virgilio. «Sulla Terra nessuno li ricorda, Dio non li degna né della sua misericordia né della sua giustizia. Non parliamo di loro, guardali e tira dritto.»

Dante vide una moltitudine di spiriti correre veloci e senza meta dietro a una bandiera. Mai avrebbe creduto che tante persone fossero vissute sulla Terra. Ne riconobbe qualcuna, ma solo dopo aver riconosciuto l'anima di colui che per vilta

fece il gran rifiuto capì che quella era la folla degli ignavi, i vigliacchi già morti quando erano ancora in vita, disprezzati da Dio e dal Diavolo. Nudi, erano punti da mosconi e da vespe: il sangue che gli rigava il volto cadeva ai loro piedi mischiato alle lacrime e qui era succhiato da vermi schifosi.

I lettori del tempo di Dante non esitavano a riconoscere nel vile che fece il gran rifiuto papa Celestino V, l'eremita Pietro del Morrone – uomo di vita santa, ma inesperto di problemi ecclesiastici e politici – che si era dimesso dopo pochi mesi di pontificato (5 luglio - 13 dicembre 1294). Gli sarebbe succeduto, con il nome di Bonifacio VIII, il cardinale Benedetto Caetani, che Dante considerava il suo più acerrimo nemico personale, la causa prima della sua rovina e della corruzione della Chiesa. Per l'intera durata del suo pontificato Bonifacio VIII fu perseguitato dall'accusa di essere stato lui a indurre Celestino alle dimissioni per potergli succedere, accusa a cui Dante mostra di dare credito.

Guardando davanti a sé Dante vide una massa di anime accalcarsi sulla riva di un fiume. «Chi sono?» chiese a Virgilio. «Perché sembrano così desiderose di passare di là?»

«Lo saprai quando saremo vicini all'Acheronte, il fiume del dolore» fu la risposta.

Dante ebbe la sensazione che le sue parole infastidissero Virgilio e allora, con gli occhi bassi per la vergogna, rimase in silenzio finché non arrivarono al fiume.

L'Acheronte, presente anche nelle raffigurazioni dell'Averno o Ade, il regno dei morti del mondo classico, segna il confine tra l'Antinferno degli ignavi e l'Inferno vero e proprio.

Un vecchio, bianco di pelo e di capelli, si dirgeva su una barca verso Dante e Virgilio gridando: «Guai a voi, anime malvagie, non sperate di rivedere il cielo. Io vi porterò all'altra sponda, nelle tenebre eterne». Poi, rivolto a Dante: «Tu che sei vivo, allontanati da questi morti». Siccome lui non si allontanava, aggiunse:

«Diversa è la tua strada: una barca molto più leggera ti tragherà a un'altra riva.»

Dante, dunque, non era destinato all'Inferno.

Nel canto 2 del Purgatorio Dante racconterà che una veloce imbarcazione, governata da un angelo, trasporta quasi volando sulle onde le anime all'isola in mezzo all'oceano sulla quale si innalza la montagna che esse dovranno salire per purificarsi.

Intervenne Virgilio: «Caronte, lo vuole Dio onnipotente, e quindi taci».





A queste parole, le guance barbate del nocchiero non si mossero più.

Anche nella mitologia antica Caronte aveva il compito di traghettare le anime dei morti al di là del fiume (o palude) di Acheronte. Il ritratto del demone (perché tali diventano nell'immaginario cristiano i personaggi dell'Ade pagano) tracciato da Dante assomiglia molto a quello che ne fa Virgilio nell'Eneide.

Le anime che si accalcavano presso le livide acque del fiume, udite le parole gridate da Caronte, impallidirono, digrignarono i denti e poi si diedero a bestemmiaie Dio, la specie umana, i genitori, il luogo e il momento in cui erano stati concepiti e quello in cui erano nati. Dopo di che si raggrupparono piangendo sulla sponda. Caronte, a cenni, le caricava sulla barca: con il remo colpiva chi si sedeva. La riva si svuotò, ma per poco. La barca non era ancora approdata dall'altra parte che già si era radunata una nuova schiera.

Virgilio spiegò a Dante che lì si radunavano da ogni parte del mondo tutti coloro che morivano in peccato mortale, e che erano così vogliosi di attraversare il fiume perché la giustizia divina trasformava la paura della pena in desiderio. Aggiunse che da lì non passava mai alcuna anima destinata alla salvezza e che, pertanto, le proteste di Caronte nei suoi confronti significavano chiaramente che lui si sarebbe salvato. A quel punto un forte terremoto scosse quella buia regione. Dalla terra si sprigionò un vento che produsse un lampo vermiglio: Dante svenne, e cadde al suolo come se si fosse addormentato.





CANTO 4

I grandi spiriti del Limbo

Dante fu svegliato dal suono cupo di un tuono. Si alzò in piedi e guardò intorno a sé. Si trovava sull'orlo di una voragine dalla quale salivano grida e lamenti assordanti. Era buia e caliginosa, tanto profonda che era impossibile distinguervi alcunché.

«Adesso scendiamo nel mondo senza luce» disse Virgilio pallido in volto. «Io andrò avanti e tu mi seguirai.»

Ma Dante, che si era accorto del suo impallidire, protestò: «E come posso seguir-ti se tu, mia guida, sei così impaurito?».

«Non è paura» rispose Virgilio «ma pietà di coloro che sono rinchiusi qui sotto. Muoviamoci, il viaggio è lungo.»

Si inoltrarono nel primo dei cerchi concentrici e digradanti che contornavano la voragine.

Qui nessuno piangeva. Folle di bambini, di donne e di uomini facevano tremare l'aria con i loro sospiri. Non piangevano, perché nessuna punizione li tormentava.

«Non mi chiedi chi sono?» domandò Virgilio. «Questi» seguì senza aspettare la risposta di Dante «in vita non hanno peccato, e però, anche se hanno fatto cose buone, i loro meriti non sono stati sufficienti a salvarli. Quelli vissuti dopo Cristo non hanno ricevuto il battesimo, e quelli vissuti prima hanno seguito una religione sbagliata. Io sono uno di loro. Siamo condannati solo per questo. La nostra pena è sapere di non poter appagare, mai e poi mai, il desiderio di congiungerci a Dio.»

Le sue parole fecero capire a Dante che su quel margine intorno al pozzo erano relegate anche anime di persone di grande valore, e ciò lo addolorò molto.

«Qualche anima è mai uscita da qui, o per i propri meriti o per l'intervento di altri?» chiese, senza però dire a Virgilio che fede e dottrina gli avevano insegnato come Cristo risorto fosse disceso all'Inferno e vi avesse liberato le anime dei patriarchi ebrei. Virgilio, tuttavia, aveva intuito il suo pensiero, e allora gli raccontò

che, non molto tempo dopo il suo arrivo nel Limbo (il poeta era morto nel 19 a.C., poco più di cinquant'anni prima della morte di Cristo, avvenuta secondo Dante nel 34), aveva visto giungere all'Inferno un Potente incoronato con il segno della croce: questi aveva liberato le anime del progenitore Adamo e di suo figlio Abele, di Noè, Mosè, Abramo e Davide, di Giacobbe con il padre Isacco, i suoi dodici figli e la moglie Rachele, e di tanti altri ancora, e le aveva portate in Paradiso. Prima di allora, nessun'anima ne era mai uscita.

Mentre Virgilio parlava, i due camminavano fendendo quella moltitudine di spiriti, fitta come una foresta. Percorso un breve tratto di strada, Dante vide un fuoco illuminare le tenebre. Benché fossero ancora a una certa distanza, si accorse che in quel cerchio di luce si trovavano persone onorevoli, e allora chiese a Virgilio chi fossero coloro che godevano del privilegio di essere separati dalle altre anime. Questi gli spiegò che il Cielo accordava loro quella distinzione perché portavano nomi famosi e venerati sulla Terra. In quel momento echeggiò una voce: «Onorate il sommo poeta: la sua ombra, che si era allontanata, sta tornando da noi!».

Quattro grandi ombre avanzavano silenziose verso di loro. Non sembravano né liete né tristi.

«Guarda!» disse il maestro. «Quello che impugna la spada e precede gli altri come se fosse il loro re è Omero, il sovrano dei poeti; dietro di lui è Orazio, il terzo è Ovidio, l'ultimo è Lucano. In quanto poeti, onorando me, onorano sé stessi.»

Di Omero, Dante, come tutti i suoi contemporanei, aveva solo una conoscenza vaga e di seconda mano, ma sapeva bene che una tradizione ininterrotta lo indicava come il principe dei poeti; Orazio, Ovidio, Lucano e, naturalmente, Virgilio costituivano nel Medioevo il canone dell'eccellenza poetica: erano i poeti per antonomasia.

I quattro si riunirono con Virgilio, parlarono un po' tra loro e poi rivolsero a Dante gesti di saluto. Di questa cortesia Virgilio parve contento. E non si limitarono a salutarlo, ma lo accolsero nel loro gruppo. Così Dante fu il sesto di quei grandi sapienti.

Nel collocare sé stesso nella ristretta schiera di quei sommi Dante autore compie un gesto di inaudita audacia. Implicitamente, infatti, egli attribuisce anche a sé stesso, che pure scrive in volgare e avrebbe perciò diritto solo al nome di rimatore, quel titolo di poeta che la cultura del suo tempo riconosceva unicamente agli antichi autori che avevano scritto in greco o





in latino. È un modo, sicuramente immodesto, per innalzare il poema che sta scrivendo sullo stesso piano dei capolavori dell'antichità.

Parlando, il gruppetto si spinse fino alla zona illuminata dal fuoco.

Arrivarono ai piedi di un castello cinto da sette giri di mura e circondato da un piccolo fiume. Lo attraversarono come se fosse privo d'acqua; poi, superate una dopo l'altra sette porte, giunsero a un prato d'erba freschissima. Qui c'erano persone dall'aspetto molto autorevole: pronunciavano poche parole, a bassa voce. Poi salirono su un'altura illuminata dalla quale era possibile osservare tutte le anime che si trovavano sul prato. Davanti a sé Dante vide gli spiriti dei non cristiani che avevano concepito e compiuto grandi cose. Quella visione, commenta, lo entusiasma ancor oggi mentre ne scrive.

Quei grandi spiriti erano divisi in due gruppi principali. Il primo, costituito da personaggi eminenti nella vita attiva, comprendeva nomi famosi della storia di Troia e di Roma, considerate insieme perché i Latini erano, tramite Enea, discendenti dei Troiani e perché l'impero costruito da quella discendenza aveva svolto, per volere della Provvidenza, una funzione determinante nella diffusione del cristianesimo. Ecco dunque Elettra, madre di Dardano, progenitrice della stirpe troiana, e tra i suoi molti nipoti i due più illustri, Ettore ed Enea; a Enea, fondatore di Roma, segue Giulio Cesare, fondatore dell'impero, in armi e con lo sguardo minaccioso. E poi Camilla, la figlia del re dei Volsci che combatté contro Enea, e Penthesilea, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille sotto le mura di Troia; dal lato opposto, il re Latino era seduto accanto alla figlia Lavinia, moglie di Enea. L'elenco prosegue con Lucio Giunio Bruto, primo console di Roma, che ne cacciò il re Tarquinio il Superbo, e con un gruppetto di donne romane celebri per la loro virtù: Lucrezia, che si suicidò dopo essere stata disonorata da Sesto Tarquinio, figlio del Tarquinio appena ricordato; Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo; Marzia, moglie di Catone Uticense (che sarà protagonista dei canti 1 e 2 del Purgatorio), e Cornelia, madre dei Gracchi (riproposta come esempio di virtù nel canto 15 del Paradiso). In disparte se ne stava il Saladino, cioè Salah-ad-Din, sultano d'Egitto alla fine del XII secolo (*unico personaggio «moderno» e nello stesso tempo il solo grande spirito islamico della schiera*).

Collocato in posizione più elevata era il secondo gruppo, quello dei sapienti, disposti intorno ad Aristotele, che di tutti i sapienti è il maestro. Gli altri lo guardava-



no con riverenza: primi fra gli altri i filosofi Socrate e Platone, che gli erano più vicini. Intorno sedevano Democrito di Abdera, Diogene il Cinico, Anassagora di Clazomene, Talete di Mileto, Empedocle di Agrigento, Eraclito di Efeso, Zenone di Elea, Dioscoride di Cilicia. E inoltre i poeti greci Orfeo e Lino, Cicerone, il filosofo Lucio Anneo Seneca; accanto, gli scienziati: il matematico Euclide, l'astronomo e geografo Tolomeo, i medici Ippocrate e Galeno e, unici «moderni», i filosofi arabi Avicenna e Averroè. Su quel prato c'erano ancora molti altri spiriti, ma Dante autore non può elencarli tutti: deve procedere nel suo racconto perché tante sono le cose da riferire.

La compagnia dei poeti dovette dividersi: Virgilio condusse Dante fuori da quel tranquillo castello, di nuovo nella zona buia dove i sospiri facevano tremare l'aria.





CANTO 5

I lussuriosi: Francesca e Paolo

Dal primo cerchio Dante scese nel secondo. Era più piccolo del precedente, ma conteneva molto più dolore. All'ingresso il giudice Minosse, ringhiando in modo orribile, interrogava le anime, emetteva la condanna e la rendeva esecutiva. Dopo aver ascoltato la loro confessione e avere capito quale luogo dell'Inferno si addicesse alle loro colpe, attorcigliava la coda intorno al corpo un numero di volte pari a quello del cerchio a cui erano destinate.

Come Caronte, anche il mitico re di Creta Minosse è un personaggio del mondo dei morti già presso gli antichi. Nell'Eneide esercita questo stesso ruolo di giudice dei defunti all'ingresso dell'oltretomba.

Benché le anime in attesa di giudizio fossero molte, quando vide Dante, Minosse interruppe il suo lavoro e gli disse: «Tu che vuoi entrare in questa casa di dolore, stai attento. Non ti fidare della tua guida, e non lasciarti neppure ingannare dal fatto che l'ingresso sia così largo».

«Minosse,» lo interruppe Virgilio «smetti di gridare. Non puoi impedire un viaggio voluto dal fato: lo vuole Dio onnipotente, perciò taci.»

Il luogo, buio, muggiva come il mare in tempesta. Una bufera incessante trascinava le anime che, prese nel vortice, venivano sbattute qua e là e percorse tra loro. Dante comprese che quel tormento puniva i lussuriosi, i peccatori che sottomettono la ragione agli istinti. Il vento li faceva volare come fossero stormelli, li sbalottava disordinatamente in tutte le direzioni. Non potevano sperare non solo che si fermasse, ma nemmeno che calasse un poco.

Nella tormenta Dante vide avvicinarsi, portata dal vento, una lunga fila di anime simile a quella che formano le gru volando una dietro l'altra, e come le gru anche le anime emettevano suoni lamentosi. Chiese al suo maestro chi fossero. Virgilio cominciò a elencarle a una a una. Semiramide, moglie di Nino, a cui succedette sul trono: regnò su molti popoli, fu rotta a ogni lussuria, al punto che, per cancella-

re l'infamia del suo amore incestuoso per il figlio, dal quale secondo alcuni sarebbe stata uccisa, decretò per legge che ciascuno potesse fare ciò che più gli piaceva. Dione, di cui nell'Eneide Virgilio racconta che si uccise per amore di Enea, dopo aver tradito la fedeltà promessa al defunto marito Sicheo. Cleopatra, la lussuriosa regina d'Egitto che si diede la morte per non cadere nelle mani di Ottaviano (*suicidio ricor-dato anche nel canto 6 del Paradiso*). Elena, a causa della quale fu combattuta la lunga e luttuosa guerra di Troia (*e che Dante, forse, riteneva morta nella distruzione di quella città*). Il grande Achille che, innamoratosi della figlia di Priamo, Polissena, si lasciò attrarre in un agguato dove morì per mano del di lei fratello Paride. Paride (*il rapitore di Elena, che dopo aver ucciso Achille fu ucciso a sua volta da una freccia avvelenata scagliatagli da Filottete*). Tristano (*cavaliere della Tavola Rotonda legato da un tragico amore incestuoso a Isotta, moglie di suo zio Marco, re di Cornovaglia e, secondo alcuni, ucciso proprio da lui*).

Questo elenco di donne e di cavalieri del passato suscitò in Dante un turbamento così forte che per poco non perse i sensi.

La sua attenzione fu attirata da due anime che non volavano una dietro l'altra, ma affiancate. Incuriosito, disse a Virgilio che avrebbe parlato volentieri con loro; lui gli rispose di aspettare che si fossero avvicinate e poi di pregarle in nome di quell'amore che le teneva strette nel volo: lo avrebbero accontentato. Così Dante fece. Le invitò a parlare con lui, se Dio non lo impediva, e allora quelle anime tormentate, avendo percepito quanto affetto pervadesse la sua richiesta, si staccarono dalla fila e come due colombe gli si avvicinarono in volo.

«O uomo cortese e benevolo» cominciò una delle due «che in questo luogo tenebroso vieni a far visita a noi che macchiammo il mondo con il nostro sangue, se Dio ci fosse amico lo pregheremmo di premiare la compassione che mostri per il nostro male crudele concedendoti di vivere in pace. Fino a che il vento, qui, si manterrà calmo come è adesso, noi vi diremo tutto ciò che desiderate ascoltare.» Dopo essersi presentata – «Sono nata a Ravenna, una città vicina al mare nel quale sfocia il Po con i suoi affluenti» – raccontò come tra lei e il compagno fosse nato l'amore e a quale tragico destino li avesse condotti: «Amore, che in un cuore nobile attecchisce veloce, accese in costui un così smodato desiderio del mio bel corpo, di cui adesso sono priva, che ancora, dannata, ne soffro le conseguenze. Amore, che impone di





riamare chi ti ama, accese me di un desiderio così forte della bellezza di quest'uomo che, come vedi, ancora mi possiede. Amore ci portò a morire insieme. Chi ci uccise a tradimento vive ancora, ma è atteso nella Caïna» (al fondo dell'Inferno, dove sono puniti i traditori dei parenti).

Dante ha riconosciuto i protagonisti di una storia di amore e morte accaduta non molti anni prima. Francesca da Polenta, figlia di Guido il Vecchio signore di Ravenna e moglie del signore di Rimini Giovanni Malatesta detto Gianciotto perché sciancato («cicotto»), aveva una relazione con il fratello del marito, Paolo Malatesta detto il Bello, lui pure sposato. La relazione, dunque, oltre che adulterina era incestuosa, dal momento che allora veniva considerato incestuoso un rapporto carnale anche con parenti acquisiti. Adulterio e incesto sono sì peccati individuali, ma di forte impatto sociale perché turbano l'armonia della famiglia e le regole della convivenza. Gianciotto, scoperta la tresca, li uccise entrambi. Dante è il solo a parlare di questa vicenda, della quale tacciono tutte le fonti dell'epoca, comprese quelle romagnole. Il duplice delitto, dunque, non aveva fatto scalpore, anche perché non doveva essere vari i casi di mariiti, soprattutto di rango, che lavavano con il sangue l'onore macchiato. Quel fatto di sangue, però, era ben noto a Firenze, dove i protagonisti erano molto conosciuti: Paolo Malatesta vi aveva esercitato la funzione di capitano del Comune tra il 1282 e il 1283 e il padre di Francesca vi aveva ricoperto la carica di podestà nel 1290, pochi anni dopo il delitto, databile intorno al 1285.

Udite le parole di quelle anime ferite, Dante chinò il capo, tanto a lungo che Virgilio gli chiese: «A cosa stai pensando?». Quando finalmente gli rispose, esclamò: «Ahimè, quali dolci pensieri d'amore, e che grande desiderio condusse questi due a un così doloroso trapasso!».

Poi si rivolse a loro: «Francesca, i tuoi tormenti mi impietosiscono fino alle lacrime, ma dimmi: al tempo dolcissimo nel quale in ciascuno di voi si accendeva il desiderio, con quali indizi e in quale occasione amore fece in modo che lo rivelaste l'uno all'altro?».

E lei gli rispose: «La tua guida sa bene che non c'è dolore più grande del ricordare la passata felicità quando si è infelici, ma siccome sei così desideroso di conoscere come sia nato il nostro amore, te lo racconterò, pur piangendo».

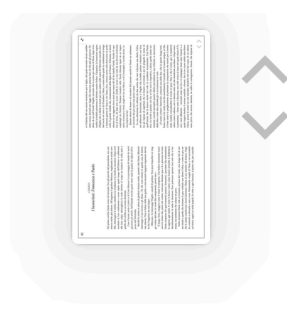
In precedenza, quando per la prima volta si è rivolta a Dante, Francesca ha citato alcuni dei concetti più importanti del cosiddetto «amor cortese», cioè di quella idea dell'amore che



ispirava gran parte della letteratura amorosa in prosa e in versi del Medioevo: l'amore è una prerogativa di persone nobili di animo e solo di quelle; impone a chi è amato di ricambiare il sentimento; è desiderio suscitato dalla bellezza corporea dell'uomo o della donna. Francesca, però, ignora o distorce il vero significato dell'amor cortese: mentre questo impone di sublimare il desiderio, lei riduce un sentimento che dovrebbe raffinare l'animo di chi lo prova a soddisfazione dei sensi, e quindi a lussuria. Adesso, nel raccontare l'occasione nella quale l'amore si era rivelato a entrambi, presenta la letteratura «cortese», quella stessa che già aveva travisato, come fonte di corruzione e incitamento a peccare.

Francesca disse, infatti, che un giorno, per svago, lei e il suo compagno stavano leggendo il *Lancelot*, il romanzo (in prosa francese, a cui Dante farà ancora riferimento nel canto 16 del Paradiso) che racconta come il cavaliere Lancillotto si fosse innamorato di Ginevra, moglie di re Artù. Erano soli e non sospettavano cosa sarebbe accaduto. È vero che ciò che leggevano li aveva spinti più di una volta a guardarsi negli occhi e che quegli sguardi li avevano fatti impallidire, ma a farli cedere fu un punto ben preciso del racconto. Quando lessero che quel nobile innamorato baciò la bocca da lui desiderata, Paolo, tremante d'emozione, baciò la sua. Da quel momento smisero di leggere. Come nel romanzo il siniscalco Galeotto aveva indotto Ginevra a baciare Lancillotto, il libro aveva spinto loro a baciarsi.

Mentre Francesca parlava, l'altra anima, mai nominata, piangeva. Colpito da tanto dolore, Dante perse conoscenza, e cadde a terra come se fosse morto.





I golosi: Ciaccio

I tormenti di Francesca e Paolo, amanti benché cognati, avevano tramortito Dante. Ripresi i sensi, si ritrovò nel cerchio sottostante, il terzo. Intorno a lui, in qualunque direzione si muovesse o ficcasse gli occhi, non c'erano che nuovi dannati sottoposti a nuove pene. In quel luogo una pioggia fredda, pesante, mista a grandine e neve, si riversava, sempre uguale, su un terreno maleodorante. Cerbero, fiera crudele e mostruosa – gli occhi iniettati di sangue, la barba unta e lercia, il ventre dilatato e le mani artigliate –, latrava con tre gole sopra le anime sommerse dalla pioggia e le graffiava, le scuoiava, le squartava. I rei ululavano come cani, e si rivoltolavano da un lato all'altro per ripararsi in parte dalla pioggia. Quando vide Dante e Virgilio, Cerbero, tremando in tutto il corpo, spalancò le tre bocche e mostrò le zanne. Virgilio raccolse da terra due manciate di fango e le gettò in quelle gole fameliche. Subito le tre facce del demone Cerbero si acquietarono, proprio come fa un cane dopo aver dato il primo morso al pasto per il quale smaniava abbaiando.

Dante trasforma Cerbero, che nelle rappresentazioni antiche dell'Ade era un cane a tre teste, in un demone mostruoso che abbina tratti animali e umani.

Le ombre, sfibrate dalla pioggia, giacevano distese per terra, simili a corpi ma prive di consistenza. Virgilio e Dante le calpestavano camminando.

Di colpo, una di esse si levò a sedere e disse a Dante: «Tu dovresti riconoscermi perché sei nato prima che io morissi».

E lui: «Non ricordo di averti mai visto, forse perché lo strazio a cui sei sottoposto ti rende irriconoscibile. Dimmi tu chi sei, e perché sei condannato qui a una pena così spiacevole».

«Nella dolce vita terrena abitavo nella tua città, che oggi trabocca d'invidia. Voi fiorentini mi chiamavate Ciaccio. Sono qui a macerarmi sotto la pioggia a causa del peccato di gola. Non sono il solo, comunque: anche tutte le altre anime qui presenti sono punite per questo stesso peccato.»

Su questo Ciaccio – che sembrerebbe più un nome di battesimo che un soprannome dispregiativo («ciaccio» con il significato di «porco») – Dante autore non fornisce alcuna informazione. Molto probabilmente era quello che allora veniva chiamato un «uomo di corte», cioè un cliente di grandi famiglie facoltose, le quali, per ostentare la loro ricchezza, scimmiettavano lo stile di vita dell'antica nobiltà feudale offrendo grandi pranzi, quel che si diceva «tenere corte imbandita». Per Dante il lusso e lo sperpero sono aspetti riproverevoli di una società dominata da arricchiti che ignorano la vera generosità cortese.

Sentito che si trattava di un concittadino, Dante, dopo aver manifestato dolore per la sua angosciosa condizione, gli fece tre domande: «Fino a che punto i fiorentini spingeranno le loro divisioni? A Firenze c'è ancora qualche persona giusta? Qual è l'origine delle discordie che lacerano la città?».

È la prima volta che Dante affronta il tema delle discordie civili fiorentine. Verso la fine degli anni Novanta del Duecento il partito guelfo si era diviso in due fazioni: quella dei Bianchi, alla quale era affiliato lo stesso Dante, capeggiata dalla famiglia dei Cerchi, bianchieri, e quella dei Neri, capeggiata dalla famiglia dei Donati, a un ramo della quale apparteneva Gemma, la moglie di Dante. I Neri erano sostenuti, più o meno apertamente, da papa Bonifacio VIII. Questi aveva fatto venire in Italia in loro aiuto Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo IV il Bello, e fu proprio grazie alle armi francesi che nel novembre 1301 i Neri presero il potere a Firenze e, nei primi mesi dell'anno successivo, ne esiliarono i Bianchi.

Alla prima domanda Ciaccio rispose con una predizione: «La lunga contesa sfocerà nel sangue. Il partito dei Cerchi caccerà dalla città quello dei Donati. Ma è destino che, prima ancora che passino tre anni da adesso (primavera del 1300), il potere dei Cerchi precipiti e che alto si levi, con l'aiuto di uno (Bonifacio VIII) che ora si atteggiava a imparziale, quello dei Donati. Questi domineranno per molto tempo, vessando gli altri senza curarsi né dei loro lamenti né della loro indignazione».

Predizione sostanzialmente corretta – anche perché Dante sta scrivendo dopo che gli eventi sono già accaduti –, tranne che su un punto: i Bianchi non hanno mai cacciato dalla città i Neri. Dante autore, evidentemente, vuole apparire imparziale e distribuire su entrambe le parti le responsabilità, anche a scapito della verità storica.

Alle altre due domande Ciaccio rispose in modo più sbrigativo: «Di giusti, ce ne sono pochissimi, e anche quei pochi sono inascoltati. L'odio che incendia i cuori è





nato dalla superbia, dall'invidia e dall'avidità».

Dante gli fece un'ulteriore domanda: «Dimmi dove si trovano le anime di Fari-nata degli Uberti e di Tegghiaio Aldobrandi, persone tanto ragguardevoli, di Iaco-po Rusticucci, di Arrigo Fifianti, di Mosca dei Lamberti e degli altri che in passato si impegnarono per il bene pubblico. Li addolcisce il Cielo o li avvelena l'Inferno?».

«Sono fra le anime più nere, nei cerchi più profondi: se scenderai fin laggiù, li potrai vedere» gli rispose Ciaccio. *(E infatti Dante avrà cura di ripresentarle nei canti che seguiranno.)*

Le persone nominate erano fiorentini vissuti molti anni prima, intorno alla metà del Duecento. Alcuni di loro erano guelfi, altri ghibellini, ma appartenevano tutti a grandi fa-miglie dell'aristocrazia cittadina, il cui stile di vita era assai diverso da quello dei loro di-scendenti, che ostentavano la ricchezza mantenendo clienti come Ciaccio.

Dopo aver pregato Dante, una volta ritornato alla dolce vita terrena, di ricordar-lo ai vivi, Ciaccio lo guardò per qualche istante, storcendo gli occhi, poi reclinò il capo, e con quel movimento cadde disteso insieme agli altri accecati dal fango.

«Si rialzerà solo il giorno del Giudizio universale» commentò Virgilio «quando, al suono della tromba degli angeli, ogni anima ritornerà nella sua tomba terrena, riprenderà il proprio corpo e udirà la sentenza di condanna rimbombare per l'eternità.»

Mentre, a passi lenti, attraversavano quella repellente mistura di anime e fango, Virgilio e Dante parlavano di quale sarebbe stata la condizione delle anime dopo il Giudizio finale. Dante volle sapere se, dopo quel giorno, le pene infernali sarebbero rimaste immutate o sarebbero cresciute di intensità. Virgilio lo rimandò alla dottri-na di Aristotele, secondo la quale quanto più un essere è perfetto, tanto più sente il bene e il male: anche se i dannati non avrebbero mai raggiunto una totale perfezio-ne, tuttavia dopo il giudizio avrebbero avuto un essere più pieno e perfetto.

Percorrendo il cerchio, arrivarono all'imbocco della discesa in quello sottostante. Qui trovarono il diavolo Pluto.





CANTO 7

Prodighi e avari, iracondi e accidiosi

«Pape Satàn, pape Satàn allepel!...» si lamentava Pluto con una fastidiosa voce rauca, manifestando così a Satana la sua dolorosa meraviglia nel vedere un vivente tra i morti.

Pluto, rappresentato da Dante con fattezze insieme umane e ferine, nella mitologia classica era il dio della ricchezza, e quindi non a caso posto qui a guardia del cerchio dove sono puniti gli avari e i prodighi.

Virgilio confortò Dante, di cui aveva intuito la paura, assicurandogli che, per quanto potere avesse, Pluto non sarebbe riuscito a impedire loro di scendere nel cerchio sottostante. Dopo di che si rivolse a quel demonio gonfio d'ira intimandogli di tacere, perché il loro viaggio nelle profondità dell'Inferno era voluto da Dio stesso. A quelle parole la fiera crudele si afflosciò a terra, come si afflosciano avvillupandosi le vele gonfiate dal vento quando l'albero della nave si spezza. Così Dante e Virgilio scesero nel quarto cerchio.

«Ahi giustizia divina!» esclama Dante autore. «Chi altri mai potrebbe ammassare tanti e tanto inauditi tormenti come quelli che io vidi all'Inferno? E perché noi uomini, peccando, ci condanniamo a un simile strazio?»

Due grandi schiere di anime avanzavano da parti opposte del cerchio l'una contro l'altra urlando e spingendo massi con il petto, finché non si scontravano, proprio come si scontrano le onde spinte da correnti contrarie presso Cariddi (*nello stretto di Messina*). Ciascuna delle due schiere, al momento dell'urto, si rigirava gridando un insulto all'altra: «Perché tieni stretto il denaro?», i prodighi agli avari; «Perché lo sperperi?», gli avari ai prodighi. E poi ritornavano indietro, a destra e a sinistra del cerchio, fino al punto opposto, e anche lì ripetevano il loro oltraggioso ritornello; dopo di che si voltavano per un nuovo scontro.

Dante chiese a Virgilio chi fossero costoro e, in particolare, se quelli con la testa tonsurata che vedeva alla sua sinistra fossero stati effettivamente uomini di Chiesa.

Virgilio gli spiegò che, come poteva capire chiaramente dalle reciproche accuse che si rivolgevano, tutti quei peccatori in vita avevano o speso o conservato fuor di misura, e che, per quanto riguardava le anime con il capo privo di capelli, erano state papi e cardinali, e si sa che le massime gerarchie ecclesiastiche sono quelle in cui l'avidità raggiunge il colmo. E quando Dante osservò che si sarebbe aspettato di riconoscere qualcuno di quei peccatori, Virgilio gli fece presente che ciò era impossibile, perché il fatto che durante la vita non avessero saputo conoscere il bene e il male li rendeva adesso irricognoscibili. Si sarebbero scontrati tra loro in eterno, anche dopo il Giudizio universale, quando sarebbero risorti dalla tomba: gli avari, dominati dall'ossessione del possesso, con il pugno chiuso; gli scialacquatori senza neppure i capelli, sperperati anche quelli.

«Questo ti mostra chiaramente» concluse Virgilio «come i beni terreni affidati alla Fortuna, beni per il cui possesso gli uomini si accapigliano, altro non siano che una beffa, e per di più di breve durata: tutto l'oro del mondo non potrebbe comprare un solo momento di riposo a nessuna di queste anime stanche.»

Avendo sentito nominare la Fortuna, Dante chiese cosa fosse quell'entità che tiene i beni del mondo tra i suoi artigli. Virgilio scorse nella sfumatura spregiativa dell'espressione un segno dell'ignoranza umana, e allora si dilungò a spiegare la natura e i compiti della Fortuna. Disse che Dio, come aveva affidato a ciascun cielo un'intelligenza angelica che ne guidasse il moto, così aveva assegnato ai beni mondani come unica amministratrice un'intelligenza celeste con il compito di trasferire quei beni illusori da un popolo all'altro, dall'una all'altra famiglia, senza che gli uomini potessero opporsi. Essa adempie a questo ufficio senza mai fermarsi, e i mutamenti da lei prodotti, per cui un popolo primeggia e un altro langue, nascono da un giudizio, riconducibile al volere divino, del tutto inspiegabile per la mente umana. Ecco, questa è la Fortuna, maledetta, biasimata, infamata perfino da coloro che dovrebbero onorarla; ma lei nemmeno ode le ingiurie degli uomini, con gli altri angeli gira la sua sfera ed è beata in sé stessa. «Ma adesso scendiamo in un luogo nel quale il dolore è ancora più forte» concluse Virgilio. «È mezzanotte, e noi non possiamo perdere tempo.»

Attraversarono il cerchio fino al bordo opposto, presso una sorgente gorgogliante la quale versava in un canale che da essa aveva origine un'acqua scura, quasi



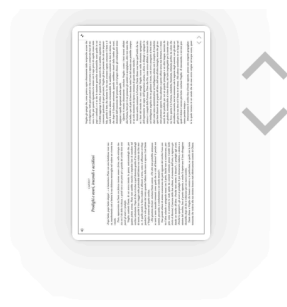


nera. Lo seguirono per una via accidentata fino a una palude, formata dallo Stige, giù in basso, nel quinto cerchio (*lo Stige era un fiume infernale della mitologia greca e latina*). Nel pantano Dante vide anime nude, ricoperte di fango, irate in volto, che si colpivano a vicenda, e non solo con le mani, ma con la testa, con il petto e con i piedi, e che addirittura si sbranavano a morsi.

«Questi» gli disse Virgilio «sono coloro che si lasciarono trasportare dall'ira; sotto il pelo dell'acqua ci sono anime che con i loro sospiri fanno ribollire la superficie, come puoi vedere tu stesso. Conficcate nel fondo della palude dicono: "Sulla Terra, dove l'aria è dolce e rallegrata dal sole, fummo tristi, pieni del fumo accidioso esalato dalla bile nera; adesso ci rattristiamo nella nera melma della palude". In realtà, quest'inno se lo gorgogliano in gola, perché non possono recitarlo con parole distinte.»

Come l'ira, anche l'accidia era uno dei sette peccati capitali, in quanto il soggetto, nella condizione di inerzia e di vuoto interiore in cui versa (oggi parleremmo di «depressione») che gli impedisce di godere del dono del creato, non può operare e nemmeno guardare alla vita con la fiducia che il credente deve avere.

Dante e Virgilio, dopo aver percorso un lungo tratto del cerchio tenendosi tra la riva asciutta e la palude con gli occhi fissi ai mangiatori di fango immersi lì dentro, giunsero ai piedi di una torre.





CANTO 8

Verso la città di Dite. Filippo Argenti

Dante e Virgilio, molto prima di giungere ai piedi della torre, avevano visto accendersi sulla sua cima due fiammelle, alle quali avevano risposto, da una distanza tale che li rendeva a stento percettibili, analoghi segnali luminosi.

«Cosa significano quei fuochi di segnalazione? Chi li accende?» chiese Dante a Virgilio.

E lui: «Se il vapore della palude non te lo impedisce, già adesso, perlustrando le acque fangose, puoi scorgere cosa aspettano coloro che li hanno accesi».

E infatti sull'acqua correva verso di loro, più veloce di una freccia, una navicella guidata da un solo marinaio, che gridava: «Sei mia, anima dannata!». E Virgilio di rimando: «Flegias, questa volta tu gridi invano, ci avrai solamente per il tempo necessario ad attraversare la palude».

Flegias, deluso e contrariato, si tacque reprimendo la sua ira.

Dante non specifica quale funzione eserciti Flegias, ma è chiaro perché lo colloca nel quinto cerchio, quello degli iracundi. Questo personaggio mitologico, presente anche nell'Eneide, furente con Apollo perché gli aveva sedotto la figlia, in un impeto d'ira aveva incendiato il tempio del dio a Delfi.

Virgilio e Dante salirono sulla barca, la quale, caricata del peso di un vivente, navigava spostando più acqua del solito. Mentre solcavano quella palude mefitica un'anima sporca di fango si parò davanti a Dante e gli chiese: «Chi sei che vieni qui prima di essere morto?».

E Dante: «Sono venuto qui, ma non ci resto. Piuttosto, chi sei tu, ridotto in questo stato?».

«Lo vedi da te, sono un dannato.»

«Spirito maledetto, tieniti la tua pena. Ti ho riconosciuto, anche così coperto di fango.»

Benché l'anima non abbia rivelato il suo nome, Dante riconosce il fiorentino Filippo Argenti. Di lui sappiamo poco. Si chiamava Filippo dei Cavicciuoli, soprannominato Argenti perché si diceva avesse ferrato d'argento il suo cavallo. Dante lo presenta come orgoglioso, iracundo e violento; i testimoni più antichi lo trattengono come cavaliere superbo che ama ostentare la sua ricchezza. Dante, dunque, attraverso di lui stigmatizza ancora una volta i costumi della classe dirigente fiorentina dei suoi tempi, caratterizzati dall'ostentazione della ricchezza e dal disprezzo per i meno abbienti. Tanto più che i Cavicciuoli appartenevano alla consorte degli Adimari, della quale, nei decenni precedenti, era stato esponente anche quel Tegghiaio Aldobrandi nominato nell'incontro con Ciaccio tra le persone ragguardevoli e ricordato dai cronisti come cavaliere saggio, prode e di grande autorità. Il confronto implicito tra i due Adimari sottolinea la decadenza morale dell'aristocrazia cittadina.

Udite le parole di Dante, il dannato allungò le mani verso la barca, per salirvi o per rovesciarla, ma fu prontamente ricacciato da Virgilio, il quale poi abbracciò Dante e lo baciò benedicendone la madre per aver partorito un uomo capace di tanto sdegno nei confronti del male. «Questi» aggiunse poi «visse da arrogante, nessun atto di bontà abbellisce la sua memoria sulla Terra: ecco perché qui nell'Inferno è così furiosamente arrabbiato. Anche adesso al mondo sono in tanti a ritenersi uomini grandi, che poi, qui, si rotoleranno nella melma come maiali lasciando di sé solo spregevoli ricordi.»

Dante espresse a Virgilio il desiderio di vedere, prima di lasciare la palude, quel peccatore sprofondare nelle acque fangose, e Virgilio gli assicurò che sarebbe stato esaudito. E infatti, poco dopo, i dannati della palude ne fecero strazio, tanto che anche adesso, mentre scrive, Dante ne loda e ringrazia Dio. I dannati in coro urlavano: «Dagli a Filippo Argenti!», e lui, rabbioso, si dilaniava con i denti.

Colpito da grida di dolore, Dante spalancò gli occhi davanti a sé. Virgilio gli spiegò che erano ormai vicini alla città chiamata Dite. E Dante confermò di riuscire a distinguere con sicurezza le torri, rosse come se fossero uscite dalle fiamme. A farle apparire di quel colore, disse Virgilio, era il fuoco eterno che bruciava al di là delle mura.

Dante chiama Dite, nome classico di Plutone dio degli Inferi, sia Lucifero sia la parte dell'Inferno, il cosiddetto «basso Inferno», a lui più vicina. La città di Dite, infatti, comprende i quattro cerchi più bassi, nei quali sono puniti peccati più gravi di quelli di incontri-





nenza dei primi cinque: mentre questi sono causati dall'incapacità di frenare gli istinti o di dominare gli impulsi, i peccati di violenza e di frode implicano una scelta da parte del soggetto, e quindi una sua partecipazione attiva e consapevole. La città è delimitata da una cerchia di mura turrette che corre lungo i bordi della palude Stigia, segnando il confine tra il quinto e il sesto cerchio.

Arrivati con la barca nel profondo fossato che protegge la città e compiuto un ampio giro intorno alle mura di colore ferrigno, a un certo punto il marinaio urlò forte: «Scendete, qui è l'entrata». Sul portone, un numero sterminato di diavoli gridava con stizza: «Chi è costui che si aggira vivo per il regno dei morti?». Virgilio gli fece segno di voler parlare con loro in disparte, al che, dissimulando un po' la rabbia, i diavoli risposero: «Vieni tu solo; quel tipo che ha avuto l'ardire di entrare in questo regno se ne vada. Provi, se ne è capace, a ritornare indietro da solo per la strada che ha follemente percorso, perché tu, che l'hai guidato in questa buia contrada, rimarrai qui».

Al sentire quelle parole, Dante temette di non riuscire più a tornare nel mondo dei vivi. Si rivolse a Virgilio, la cara guida che molte volte gli aveva dato sicurezza e lo aveva salvato dai pericoli, pregandolo di non lasciarlo così scoraggiato: se non potevano spingersi oltre, ebbene, tutti e due, insieme, potevano subito ritornare sui loro passi. Virgilio però lo rassicurò che nessuno avrebbe impedito il loro passaggio, perché Dio lo voleva, e gli chiese di attenderlo, riconfortato e speranzoso: lui non l'avrebbe abbandonato in quel mondo sotterraneo. Ciò detto, lo lasciò solo, combattuto tra paura e speranza.

Dante non poté udire ciò che Virgilio diceva a un gruppo di diavoli usciti dalle mura, ma il loro confabulare non durò a lungo: ben presto, infatti, i demoni rientrarono di corsa dentro la città e gli chiusero le porte in faccia. Virgilio tornò verso Dante a passo lento, con gli occhi bassi e un'espressione scoraggiata; sospirando diceva tra sé: «Ma guarda che gentaglia mi vieta di entrare!». E poi, rivolto a Dante: «Tu non perderli d'animo, non preoccuparti se mi vedi dolente, io questa sfida la vincerò, chiunque là dentro si dia da fare per impedirmelo. Non è la prima volta che i diavoli sono così presuntuosi, lo furono già presso la porta dell'Inferno, quella sulla quale hai visto l'iscrizione che annuncia la morte eterna e che da allora è ri-



masta aperta. Già in questo momento, dopo essere passato proprio per quella porta, di cerchio in cerchio sta scendendo verso di noi un potente che ci aprirà la città».

I diavoli mostrarono per la prima volta la loro tracotanza quando cercarono di opporsi a Cristo che scendeva nel Limbo a liberare le anime dei patriarchi ebrei. In quell'occasione Cristo sfondò la porta infernale, che da allora è rimasta aperta per sempre.





CANTO 9

L'ingresso nella città di Dite

Virgilio, accortosi che Dante nel vederlo tornare sui suoi passi era impallidito, per non accrescere ulteriormente la sua paura nascose il proprio turbamento. Immobili, si mise in ascolto: attraverso il fumo denso e scuro della palude non poteva guardare molto lontano.

«Bisognerà pure che la vinciamo questa battaglia» cominciò a dire «altrimenti... Ma la vinceremo, è potente chi ci ha sostenuto finora. Oh, come mi pesa che chi deve arrivare non sia già qui!»

Dante capì che Virgilio aveva pronunciato le ultime parole per correggere le prime, eppure provò paura, forse perché attribuiva a quel discorso interrotto un significato peggiore di quello che aveva. Per accertarsi che la sua guida conoscesse la strada, gli chiese se poteva accadere che qualcuno dal Limbo scendesse fin dove si trovavano. Che un'anima del Limbo percorresse quella strada, rispose Virgilio, capitava di rado, anche se, per la verità, lui era già stato lì un'altra volta, spintovi dagli incantesimi della crudele maga Eritone, che era solita richiamare in vita i defunti. Lui era morto da poco, quando Eritone gli aveva fatto attraversare le mura della città di Dite affinché tirasse fuori un'anima condannata nella Giudiceca, il più basso e il più buio dei cerchi infernali: Dante, dunque, poteva stare tranquillo, perché lui conosceva bene la strada. Strada che, obbligatoriamente, passava attraverso quella palude maleodorante intorno alla città di Dite.

Nella Farsaglia Luciano racconta che la maga tessala Eritone aveva fatto tornare in vita un morto affinché profetizzasse a Sesto, figlio di Pompeo, l'esito della battaglia di Farsalo (48 a.C.) tra il padre e Giulio Cesare. L'episodio a cui accenna Virgilio è invece un'invenzione di Dante.

L'attenzione di Dante fu catturata dall'improvviso apparire, nello stesso istante, di tre furie insanguinate sulla cima infuocata di una torre: d'aspetto femminile, avevano per cintura rettili velenosi e per capelli serpentine e vipere. Erano le Erin-

ni, gli disse Virgilio, le ancelle di Proserpina, regina degli Inferi: Megera, Aletto e Tisifone. Si graffiavano il petto con le unghie, si percuotevano con le palme delle mani e lanciavano grida tanto alte che Dante, impaurito, si strinse a Virgilio. Guardando verso il basso, dov'era Dante, le furie urlavano: «Venga Medusa, così lo trasformiamo in pietra! Male facemmo a non uccidere Teseo quando ci assalì». «Girati subito» gli disse Virgilio «e tieni gli occhi chiusi. Se davvero apparisse la testa di Medusa, e tu la vedessi, non potresti mai più risalire da qui.» Dette queste parole, fu lui stesso a voltarlo e, per maggiore sicurezza, sovrappose le sue alle mani che Dante si era messo sugli occhi.

A questo punto Dante autore invita i lettori, quelli tra loro capaci di intendere la verità, a contemplare l'insegnamento nascosto sotto il velo dei suoi versi oscuri, cioè a coglierne il significato allegorico.

Quale significato morale vada attribuito alle Erinni, all'azione pietrificante di Medusa e a quella dell'angelo che sta per apparire non è perspicuo, tant'è vero che da secoli gli interpreti si interrogano sui valori simbolici e allegorici della scena. Erinni era il nome greco delle Furie, personaggi della mitologia classica: nell'antichità raffiguravano i rimorsi delle colpe commesse che infuriano nella coscienza degli uomini; nel Medioevo hanno molti e diversi significati simbolici: più congruente con il testo di Dante sembra essere l'interpretazione secondo la quale esse simboleggerebbero i peccati compiuti con la mente, la parola e l'azione. Le Erinni invocano Medusa, una delle tre Gorgoni, mostri alati dallo sguardo che impietrisce. Medusa fu decapitata da Perseo, ma la sua testa mantenne il potere di trasformare in pietra chi la guardava, e perciò Minerva la collocò sul suo scudo. Le Erinni lamentano pure di non avere ucciso l'eroe ateniese Teseo, spintosi negli Inferi per rapire Proserpina, e lì rimasto prigioniero finché Ercole non lo liberò: se lo avessero fatto, avrebbero distolto altri (in particolare Enea) dall'avventurarsi nel regno dei morti.

Dante, che aveva gli occhi chiusi, sentì avvicinarsi dalla palude un rombo fragoroso e terribile, del tutto simile a quello prodotto da un uragano che si abbatte su una foresta, ne schianta i rami e li scaglia lontano e, preceduto da una grande nube di polvere, mette in fuga le bestie selvatiche e i pastori. Virgilio gli liberò gli occhi e lo invitò a dirigere lo sguardo verso il punto della palude dove più densi erano i vapori. E lì vide innumerevoli anime di dannati le quali, come le rane schizzano fuori dall'acqua in presenza di una boccia, fuggivano rapidissime davanti a uno





che, a piedi, attraversava lo Stige come se fosse terraferma. Non sembrava provare né paura né pietà, ma solo fastidio per quel vapore denso che allontanava dal viso agitando la mano sinistra. Dante capì che era un angelo, si voltò verso Virgilio e questi gli fece segno di tacere e di inchinarsi. L'angelo giunse davanti alla porta della città, la toccò con una verga, e quella si aprì senza alcuna resistenza. Poi, dalla soglia, rimproverò i diavoli: da dove nasceva l'arroganza a cui si erano abbandonati? Perché contrastavano l'irresistibile volontà di Dio? Sapevano bene che non ne avrebbero avuto alcun vantaggio, anzi, che quel loro comportamento aveva più volte accresciuto la loro pena. Si ricordassero di Cerbero, che portava ancora sul collo i segni delle catene (*quando liberò Teseo prigioniero, Ercole rapì Cerbero, qui guardiano del terzo cerchio, incatenandolo*). Poi, con l'aria di chi è gravato da ben altre preoccupazioni, senza degnare Dante e Virgilio di una sola parola, l'angelo riprese la strada da cui era venuto.

I due entrarono, pacificamente, nella città e si trovarono nel sesto cerchio.

Dante, desideroso di conoscere quali peccatori fossero rinchiusi in quella fortezza, appena dentro si guardò intorno: a destra e a sinistra vide un vasto spazio pianeggiante, punteggiato di innumerevoli sarcofagi. L'effetto era lo stesso che si prova nelle necropoli di Arles, là dove il Rodano si impaluda, e di Pola, presso il golfo del Quarnero, che, a est, segna il confine italiano, con la differenza, però, che qui il modo della sepoltura era quanto mai doloroso: quelle tombe, infatti, erano arroventate da un fuoco di tale intensità che nessun fabbro avrebbe potuto desiderarne uno più forte per rendere malleabile il ferro.

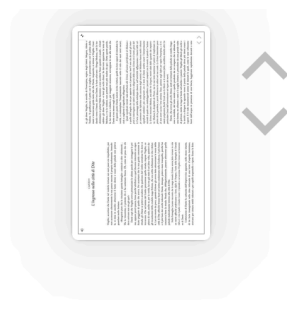
Ad Arles, città della Provenza situata sul delta del fiume Rodano, nel Medioevo si estendeva una vastissima necropoli romana, detta Alyscamp (Campi Elisi), della quale oggi è visibile solo una piccola porzione, mentre è del tutto scomparsa la necropoli che allora si trovava a Pola, presso il golfo tra l'Istria e la costa della Dalmazia.

Siccome i coperchi delle tombe erano sollevati, si udivano i lamenti degli infelici che dentro vi erano tormentati. Si trattava, spiegò Virgilio a Dante, dei fondatori e dei capi di sette eretiche con tutti i loro adepti, ed erano, aggiunse, molto più numerosi di quanto lui credesse. I seguaci di una stessa eresia erano sepolti insieme, e i loro sepolcri erano più o meno roventi a seconda della gravità dell'errore professato.



«Eresia» veniva chiamata ogni dottrina giudicata erronea e perciò condannata dalla Chiesa. Gli eretici nell'Inferno subiscono il supplizio delle fiamme, così come sulla Terra sono condannati al rogo.

Poi Virgilio svoltò verso destra e i due passarono tra le tombe e le mura della città.





Gli eretici: Farinata degli Uberti

Mentre camminavano, uno dietro l'altro, lungo un sentiero appartato che si snodava tra le mura della città e le tombe, Dante chiese a Virgilio di soddisfare un suo desiderio. Siccome i coperchi dei sarcofagi erano già sollevati e non c'era nessuno di guardia, era possibile vedere i dannati che vi giacevano?

«I sepolcri» rispose Virgilio «saranno tutti chiusi quando, dopo il Giudizio universale, le anime torneranno qui dalla valle di Giosafat (nei pressi di Gerusalemme) insieme ai corpi che avevano lasciato sulla Terra. Qui sono sepolti Epicuro e tutti coloro che, seguendo la sua dottrina, ritengono che l'anima muoia insieme al corpo, e dunque la tua richiesta sarà ben presto soddisfatta, e sarà pure esaudito» aggiunse «il desiderio che mi hai tacuto.» Dante si giustificò per non aver espresso quel desiderio asserendo che proprio lui gli aveva insegnato, tempo prima, a non parlare troppo.

Il filosofo greco Epicuro (341-270 a.C.), essendo vissuto prima del cristianesimo, non può essere considerato propriamente un eretico, ma ai tempi di Dante era diffusa la prassi di chiamare «epicuri» quelli che non credevano nell'immortalità dell'anima. Per quanto riguarda il desiderio inesperto di Dante a cui Virgilio allude, si tratta dell'aspirazione a incontrare un particolare dannato.

Improvvisamente, da una delle arche uscì una voce: «O toscano, che, vivo, ti aggravi per questa città infuocata e parli con tanto decoro, per favore, fermati un poco. La tua parlata rivela che sei fiorentino, nato anche tu in quella nobile città alla quale, forse, io feci troppo male».

Dante, sentitosi apostrofare, si spaventò e si accostò a Virgilio.

«Ma che fai?» reagì quest'ultimo, stupito. «Girati! Guarda, là c'è Farinata. Si è alzato in piedi nel sepolcro, lo puoi vedere tutto dalla cintola in su.»

Manente degli Uberti, detto Farinata, è l'anima che Dante desiderava incontrare e il primo dei personaggi di cui aveva già chiesto notizia a Ciaccio. Era stato il capo carismatico dei

Ghibellini di Firenze intorno alla metà del Duecento. Nel 1260 fu tra i capi della coalizione formata dai fuorusciti ghibellini di Firenze, dai senesi e dai tedeschi del re di Sicilia Manfredi, figlio naturale dell'imperatore Federico II, che nella battaglia di Montaperti sbaragliò i Guelfi fiorentini. Il ricordo di quella strage restò impresso per decenni nella memoria della città, e da allora i fiorentini considerarono gli Uberti, esiliati nel 1267, i loro peggiori nemici, sottoponendoli a continue vessazioni. Nel 1283 l'inquisitore di Firenze con un processo postumo (Farinata era morto nel 1264) condannò lui e i suoi eredi per eresia: il cadavere fu dissepolto e le ossa arse sul rogo. Si trattò di un processo politico: le accuse di eresia nei confronti dei Ghibellini, indipendentemente dalla loro fondatezza, erano infatti ricorrenti nella propaganda guelfa ed ecclesiastica. Farinata è dunque collocato nel cerchio degli eretici proprio a causa di quella condanna (qui però sottaciuta), e ciò significa che Dante, nel suo tentativo di ingraziarsi i Neri di Firenze, si adegua ai luoghi comuni di quella campagna diffamatoria.

Dante guardò Farinata, il quale si levava con la fronte alta e il petto in fuori come se non si curasse dell'Inferno. Virgilio lo sospinse verso la tomba, raccomandandogli di usare parole convenienti. Farinata, dopo averlo squadrato per un po', con tono altero gli chiese: «Chi furono i tuoi antenati?».

Dante glielo disse e quello, sollevati appena gli occhi in un gesto di disappunto: «Furono nemici miei, dei miei padri e del mio partito, tanto che per due volte li cacciai».

«Furono cacciati, ma entrambe le volte tornarono dai luoghi d'esilio; i vostri, invece, l'arte di ritornare non l'hanno imparata» ribatté Dante.

I Guelfi furono cacciati da Firenze la prima volta nel 1248 e la seconda dopo Montaperti. Non risulta, però, che gli Alighieri fossero coinvolti nelle lotte tra i due partiti, con la parziale eccezione di Geri del Bello, cugino del padre di Dante, forse lui pure esiliato dopo Montaperti (Dante lo incontrerà tra i seminatori di discordia nella nona bolgia). I Ghibellini, fuggiti da Firenze nel 1267, dopo la sconfitta e la morte di Manfredi a Benevento non riuscirono più a farsi riammettere in città.

Prima che Farinata potesse rispondere, un'ombra sorse la testa sopra l'orlo dell'arca scoperchiata – forse si era alzata in ginocchio –, guardò intorno a Dante come per accertarsi se ci fosse qualcun altro con lui e poi, delusa, gli chiese piangendo:





«Se ti aggiri per l'Inferno grazie al tuo valore intellettuale, dov'è mio figlio? Perché non è con te?».

Dall'allusione a un figlio di ingegno pari al suo e dal tipo di pena a cui era condannato, Dante capì che a parlargli era stato Cavalcante Cavalcanti.

Cavalcante (morto prima del 1280), uno dei capi del partito guelfo ai tempi di Farinata, era il padre di Guido, grandissimo poeta e grande amico di Dante, nonché consucero di Farinata, dal momento che Guido ne aveva sposato una figlia. Non ci sono testimonianze che avesse professato idee eretiche, mentre Guido condivideva la dottrina acerroistica che negava l'immortalità dell'anima individuale.

Avendo capito chi era, Dante poté rispondergli in modo adeguato: «Non compio questo viaggio grazie alle mie capacità; la persona che aspetta là, dietro di me, attraverso l'Inferno mi conduce, spero, a chi vostro figlio Guido non ebbe in gran conto».

Virgilio non può condurre Dante che a Beatrice, e la cosa, in effetti, accadrà nel Purgatorio. Ora, Dante e Guido Cavalcanti, pur essendo amici e pur condividendo molte idee intorno alla poesia in volgare, avevano concezioni diverse dell'amore: per Cavalcanti si trattava di una passione irrazionale e distruttiva; per Dante di un sentimento che nobilita spiritualmente chi lo prova. Ebbene, il punto di massima divergenza tra i due si coglie proprio nelle poesie di Dante per Beatrice, presentata come una sorta di angelo in grado di elevare al cielo il suo innamorato.

La reazione di Cavalcante fu immediata. Alzatosi in piedi di scatto, gridò: «Hai detto "non ebbe"? Non è più in vita? Non vede più la luce del sole?». Poiché Dante indugiava a rispondere, l'ombra ricadde sul dorso e non si fece più vedere.

L'altero Farinata, che di fronte a quella scena era rimasto perfettamente immobile, riprese il discorso dal punto in cui era stato interrotto: «Se i miei non hanno imparato l'arte di ritornare in patria, ciò mi tormenta più di questo sepolcro. Ma non passeranno cinquanta mesi lunari che anche tu saprai quanto quell'arte sia difficile».

Farinata non predice a Dante che sarà esiliato (cosa che, peraltro, finora nessun altro gli ha predetto), ma che sperimenterà quanto sia difficile ritornare dall'esilio. I cinquanta mesi lunari a partire dalla fine di marzo 1300 portano alla primavera inoltrata del 1304, cioè al periodo nel quale si sviluppò e fallì il tentativo del cardinale Niccolò da Prato di pacificare



Firenze facendo rientrare in città i fuorusciti «bianchi» e ghibellini. Il cardinale agiva su incarico di papa Benedetto XI, successore di Bonifacio VIII, defunto nell'ottobre 1303.

«Ti auguro di ritornare nel mondo,» proseguì Farinata «ma intanto dimmi: perché il popolo di Firenze è così spietato contro gli Uberti da escluderli da ogni atto di clemenza?»

E Dante, con ironia: «Il massacro che arrossò di sangue l'acqua dell'Arbia fa sì che nelle nostre chiese si recitano tali preghiere».

«Non fui solo io ad attaccare Firenze, e avevo buone ragioni per allearmi con altri» ribatté Farinata. «Ma fui solo io, quando tutti gli altri accettarono la proposta di raderla al suolo, a difenderla a viso aperto.»

Le assemblee e i consigli nei quali, fra l'altro, si decretavano indulti e amnistie si svolgevano generalmente all'interno delle chiese. Il fiume Arbia scorreva nei pressi del campo di battaglia di Montaperti, dove i Ghibellini avevano fatto strage dei Guelfi; in quanto ritenuti i principali responsabili di quel massacro, gli Uberti furono da allora esclusi da tutte le amnistie. Farinata ricorda che al congresso tenuto dai vincitori a Empoli poco dopo la battaglia di Montaperti era stato proprio lui a opporsi alla proposta avanzata dai legati di Manfredi di distruggere Firenze.

Dante cambiò discorso. Dal dialogo con Cavalcante in lui era sorto un dubbio, che Farinata avrebbe potuto sciogliere: era chiaro che i dannati potevano vedere il futuro, mentre ignoravano il presente. Farinata confermò che erano come i presbiteri: Dio concedeva loro di vedere le cose lontane nel tempo, ma non quelle vicine o attuali. Perciò, della condizione dei viventi non sapevano nulla, a meno che qualcuno non gliela riferisse. Questa loro preveggenza, comunque, sarebbe scomparsa del tutto dopo la fine del mondo, quando anche il tempo avrebbe avuto fine. Allora Dante, sentendosi in colpa, gli disse: «Riferite all'anima che è ricaduta nella tomba che suo figlio è ancora tra i viventi e che prima non gli ho risposto perché stavo riflettendo sul dubbio che adesso mi avete risolto».

Guido Cavalcanti, in effetti, nel marzo 1300 era ancora vivo; morirà il 29 agosto di quell'anno a Sarzana, dove era stato mandato al confino con una risoluzione dei priori, fra i quali era anche Dante, o a Firenze, appena rimpatriato da Sarzana. Dante personaggio aveva capito che Cavalcante, potendo vedere il futuro prossimo, sapeva che il figlio sarebbe





morto presto, ma, non essendo in grado di conoscere alcunché del presente, ignorava se fosse già morto in quel momento.

Nel frattempo si era fatto tardi, e Virgilio chiamò Dante. Questi, allora, pregò Farinata di dirgli, in fretta, quali dannati erano lì con lui. «Tantissimi» rispose. «Qui ci sono Federico II e il cardinale, e tralascio gli altri.» Dopo di che scomparve nella tomba.

Federico II di Svevia (1194-1250) era stato l'ultimo imperatore del Sacro romano impero. Negli anni in cui Dante scriveva questo canto, nessuno gli era ancora succeduto in quella carica. La Chiesa, che lo considerava il suo più acerrimo nemico, tanto da averlo scomunicato per ben due volte, lo tacciava di eresia per ragioni propagandistiche. I Ghibellini, al contrario, vedevano in lui il più alto punto di riferimento della causa imperiale. Il «cardinale» è Ottaviano degli Ubaldini (1210 ca - 1273), appartenente a una cospicua famiglia ghibellina (era zio di quell'arcivescovo Ruggieri che a Pisa fece imprigionare e morire il conte Ugolino), che svolse nell'Italia centrale una politica da molti ritenuta favorevole a quella parte.

Dante si riavvicinò a Virgilio, e insieme ripresero il cammino, ma continuava a pensare alla predizione fattagli da Farinata. Lo aveva così sgomentato che Virgilio gli chiese: «Perché sei tanto sconvolto?». Quando ne conobbe il motivo, gli ordinò: «Tienila a mente». Poi, puntando il dito, aggiunse: «Attento a quanto sto per dirti: sarò Beatrice, che, beata, conosce tutto il futuro, a rivelarti il tuo destino» (*nel Paradiso, invece, questo compito sarà assolto dal trisavolo Cacciaguیدا*). Dopo di che svoltò a sinistra. Lasciarono le mura della città di Dite e si diressero verso il centro del baratro, lungo un sentiero che portava a un vallone dal quale emanava un fetore repellente che arrivava fin lassù.





CANTO 11

L'ordinamento dell'Inferno

Giunsero sul bordo di una parete alta e scoscesa che sovrastava l'enorme ammasso di peccatori del settimo cerchio, ma lì, a causa del puzzo insopportabile che saliva dal fondo della voragine, arretrarono e si accostarono a una grande tomba. Sul cerchio lessero la scritta: «Custodisco Anastasio, che Fotino distolse dall'ortodossia».

Anastasio II, papa fra il 496 e il 498, visse nel pieno dello scisma dei monofisiti (che negavano la natura umana di Cristo), con i quali cercò un accordo senza mai cadere a posizioni eretiche. In realtà Dante confonde un oscuro diacono Fotino, inviato in missione ad Anastasio dal metropolita di Sirmio, vissuto un secolo dopo.

A Virgilio, che aveva proposto di fermarsi per abituare il naso a quel puzzo, Dante suggerì di fare in modo che quella sosta non risultasse tempo perso. E lui, dettosi d'accordo, cominciò a illustrargli come era fatta la parte dell'Inferno sottostante.

Sotto di loro, disse, c'erano tre cerchi digradanti pieni di dannati, tutti colpevoli di avere peccato, volontariamente e con intenzione, usando la violenza o l'inganno. Il primo (*settimo cerchio*) conteneva i violenti, divisi, in ordine di gravità, in tre gruppi, a seconda che avessero esercitato violenza contro il prossimo – nelle persone (con omicidi e ferimenti) e nelle cose (con distruzioni, ruberie e rapine) –, contro sé stessi, dissipando i propri averi e suicidandosi, o contro Dio, bestemmiandone il nome e spreghiandone la bontà con peccati contro la natura (*la sodomia*) e contro il lavoro, che alla natura si conforma (*l'usura*). Ai violenti seguono gli ingannatori: per primi (*ottavo cerchio*) coloro che ingannarono quelli che non si fidavano di loro, e perciò stavano in guardia (*i fraudolenti*), poi (*nono cerchio*) coloro che, più gravemente, ingannarono chi aveva fiducia in loro (*i traditori*). Sul fondo dell'ultimo cerchio, in corrispondenza con il centro della Terra, c'era Dite (Lucifero).

A Dante, che gli chiese perché i dannati incontrati fino ad allora (*lussuriosi, golosi, avari, prodighi, iracundi, accidiosi*) fossero fuori della città di Dite, Virgilio spiegò, appoggiandosi ad Aristotele, che i peccati sono di tre tipi: di incontinenza (*smodatezza*), di malizia (*frode*) e di disseminata bestialità (*violenza*), e che quelli del primo tipo, commessi dai dannati ai quali Dante si riferiva, in quanto causati da impeti passionali, meno offendono Dio di quelli compiuti per scelta. A Dante era rimasto ancora un dubbio, e cioè perché l'usura fosse un peccato contro Dio. Sulla base, ancora una volta, di Aristotele e del libro della *Genesi*, Virgilio argomentò che, siccome la natura deriva da Dio e dal suo operare e l'arte umana segue la natura e l'uomo trae il suo sostentamento dalla natura e dal lavoro, l'usuraio, che ripone le sue aspettative di guadagno nel prestito di denaro a interesse e non nella fertilità naturale e nel lavoro, disprezza sia la natura sia l'arte che è sua seguace.

Ma ormai si era fatto tardi, erano circa le quattro del mattino (*del 26 marzo*), e la via per scendere nel cerchio sottostante era ancora lontana.





I centauri e i tiranni del Flegetonte

La discesa poteva avvenire solo attraverso un burrone scosceso e accidentato, simili a quella frana abbattutasi, a causa di un terremoto o del cedimento del monte, sulla riva dell'Adige al di qua di Trento, tanto ripida che nessuno avrebbe potuto trovare il modo di percorrerla verso il basso. La sola vista di quel dirupo incuteva paura, ma ciò che si trovava lungo il suo ciglio faceva veramente orrore: lì, infatti, se ne stava disteso il Minotauro.

La frana, tutt'oggi visibile, va identificata con i cosiddetti Slavini di Marco, ai piedi del monte Zugna, pochi chilometri a sud di Rovereto. Quanto al Minotauro, il mito racconta che Pasifae, moglie di Minosse re di Creta, invaghitasi di un toro, per accoppiarsi con lui si nasconde all'interno di una vacca di legno, e in seguito diede alla luce un mostro con il corpo di uomo e la testa di toro (ma Dante sembra invertire le due nature). Imprigionato da Minosse nel labirinto, dove veniva nutrito con carne umana, il Minotauro fu ucciso dall'ateniese Teseo, che riuscì a uscire dal labirinto grazie all'aiuto di Arianna, figlia di Minosse e Pasifae.

Quando vide Dante e Virgilio, il mostro, in un eccesso di rabbia, si prese a morsi. Virgilio gli urlò: «Pensi forse che sia arrivato qui Teseo? Vattene! Il mio compagno non ha niente a che fare con Arianna, è qui per conoscere l'Inferno».

Il Minotauro si slanciò contro di loro, ma barcollava, come fa il toro colpito a morte che, incapace di camminare, saltella scomposto.

«Approfittane, corri al passaggio» gridò subito Virgilio a Dante. «Scendi giù mentre è prigioniero della sua stessa rabbia.»

Cominciarono a calarsi per quelle pietre franate, instabili sotto il peso di un corpo vivo. Vedendo Dante pensieroso, Virgilio capì che si stava chiedendo cosa avesse potuto provocare una frana in un mondo eternamente immobile come l'Inferno, e allora gli spiegò che il crollo, non ancora avvenuto quando lui era passato di lì la prima volta (*inviatoci, come detto nel canto 9, dalla maga Eritone*), era stato causato dal

devastante terremoto che aveva squassato l'universo al momento della morte di Cristo.

Più in basso scorreva un fiume di sangue bollente nel quale erano immersi i violenti che avevano sparso il sangue del prossimo.

Si tratta del Flegetonte, come sarà denominato nel quattordicesimo canto, cioè «fiume di fuoco»; in quel canto Dante ne rivelerà l'origine e ne descriverà il corso, così come degli altri fiumi infernali.

Dante autore, dopo aver deprecato la cupidigia e l'ira che stravolgono gli uomini nella loro breve vita terrena condannandoli a un perpetuo tormento nel sangue bollente, racconta di avere visto un largo fossato solcare circolarmente il piano del settimo cerchio e, tra il fossato e la parete rocciosa, correre in fila centauri armati di arco e frecce. Sembrava che andassero a caccia, come erano soliti fare sulla Terra.

I centauri sono figure mitologiche dal torso umano e dal resto del corpo equino (hanno qualche analogia, dunque, con il Minotauro), che la tradizione rappresentava in genere come violenti: famoso è il combattimento da essi ingaggiato con i lapiti quando, invitati alle nozze del re di questi ultimi, Piritoo, con Ippodamia, si ubriacarono e tentarono di rapire la sposa e altre donne lapite. Dei tre centauri che Dante mette in scena, Folo partecipò a quella battaglia; Nesso, che aveva cercato di violentare Deianira e per questo era stato colpito dal marito di lei, Ercole, con una freccia avvelenata, prima di morire aveva dato a Deianira una camicia intrisa del suo sangue intossicato che Ercole indossò, rimanendone ucciso; Chirone, che Dante presenta come il più autorevole in quanto precettore di Achille, godeva invece fama di saggio e di colto.

Vedendo Dante e Virgilio scendere lungo la parete rocciosa, i centauri si fermano; tre di loro scelsero accuratamente alcune frecce e uscirono dalla fila.

«A quale specie di pena state andando?» chiese ad alta voce uno di loro. «Ditelo subito, altrimenti tendo il mio arco.»

«Lo diremo a Chirone, quando saremo lì. Tu sei sempre stato troppo precipitoso» gli rispose Virgilio. Il quale, poi, dato a Dante un colpetto di gomito, disse: «A parlare è stato Nesso, che riuscì a vendicare la propria morte; quello fra i due che riflette a capo chino è Chirone, educatore di Achille; il terzo è Folo, da sempre arrabbiato. Migliaia di centauri corrono sulle sponde del fiume e con le loro frecce





trafiggono qualunque dannato sporga dal sangue più di quanto la colpa commessa non gli conceda».

Si avvicinarono. Chirone, scopertasi la bocca dalla barba con la cocca di una freccia, chiese ai compagni: «Vi siete accorti che quello di dietro smuove i sassi che tocca? Non è cosa da morti».

«E infatti è vivo» interloquì Virgilio, la cui testa arrivava esattamente all'altezza del petto del centauro, là dove la natura umana e quella ferina si congiungono. «Per incarico di uno spirito beato lo conduco attraverso l'Inferno. Nessuno di noi due è un dannato. In nome di Dio, dacci uno dei tuoi che ci faccia da guida, ci mostri dove attraversare il fiume e, al guado, prenda in groppa costui che, non potendo volare, si brucerebbe nel sangue bollente.»

Chirone incaricò Nesso di guidarli e di liberare la strada nel caso in cui avessero incontrato altre schiere di centauri.

Camminando lungo la riva del fiume, dal quale fuoruscivano le grida dei dannati, Dante vide anime immerse nel sangue bollente fin sopra agli occhi. «Sono tiranni» spiegò il centauro «che rapirono la vita e i beni dei sudditi.» Poi nominò Alessandro Magno e il feroce Dionisio di Siracusa, che tanti dolori inflisse alla Sicilia, uno dai capelli neri, Ezzelino da Romano, e uno biondo, Obizzo II d'Este, ucciso dal figliastro.

L'identificazione con Alessandro il Macedone (356-323 a.C.) non è sicura: potrebbe trattarsi, infatti, di Alessandro, tiranno di Fere, in Tessaglia, dal 369 al 358 a.C.; l'altro tiranno antico è Dionisio I il Vecchio di Siracusa (430 ca-367 a.C.). I due moderni sono Ezzelino III da Romano (1194-1259), signore della Marca Trevigiana, ghibellino imparentato con l'imperatore Federico II, di cui aveva sposato una figlia (Dante collocherà in Paradiso una sorella di Ezzelino di nome Cunizza), e Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara, ucciso, nel 1293, forse dal figlio Azzo VIII, da Dante definito «figliastro» perché una diceria voleva che la madre lo avesse concepito in adulterio. Nella Commedia l'odio per gli Este è una costante: guelfi, strettamente alleati con i Neri di Firenze e particolarmente ostili ai Bianchi di Bologna. Azzo VIII muore nel 1308 e, dunque, poteva essere ancora in vita quando Dante scrive questo canto, in cui lo accusa di aver ucciso il padre e di essere un bastardo.

Più avanti Nesso sostò sopra i dannati immersi in quel bollore fino alla gola (gli omicidi). Indicò un'ombra, che se ne stava in disparte, dicendo: «Costui squarciò in

chiesa quel cuore che ancora sanguina sul Tamigi».

È l'inglese Guido di Montfort, dal 1270 vicario in Toscana di Carlo I d'Angiò re di Napoli, che nel 1271, durante una messa celebrata in una chiesa di Viterbo alla quale presenziava, oltre al sovrano angioino, anche Filippo III re di Francia, per vendicare il padre morto in battaglia contro Enrico III d'Inghilterra uccise il nipote di questi, Enrico di Cornouaglia. Il cuore del giovane principe fu portato a Londra e conservato in una chiesa. Grazie alla protezione del re di Napoli, di cui era cugino, Montfort rimase impunito.

Poi Dante vide dannati che emergevano dal fiume con tutto il petto (erano coloro che avevano inferto ferite al prossimo) e ne riconobbe molti. Sporgevano tanto perché il livello del sangue si stava abbassando sempre più. Quando arrivò all'altezza dei piedi, i due viaggiatori e il centauro che li accompagnava attraversarono. Nesso spiegò a Dante che il fiume bollente, come nel tratto che avevano percorso si era fatto via via meno profondo, così, da quel punto in poi, diventava sempre più profondo, fino a raggiungere la profondità massima là dove erano immersi i tiranni. Aggiunse che nel tratto successivo la giustizia divina tormentava il famoso Attila, flagello di Dio, Pirro e Sesto (guastatori e predoni).

Ad Attila, re degli Unni, nel canto successivo Dante imputerà anche la distruzione di Firenze. Pirro è il figlio di Achille: nell'Eneide Virgilio lo rappresenta come furibondo devastatore di Troia. Sesto è il figlio di Pompeo (a cui Dante già aveva alluso nel canto 9), dannosi alla pirateria dopo la morte del padre.

La giustizia divina, aggiunse, sprema lacrime eterne anche a Rinieri da Corneto e a Rinieri dei Pazzi, due briganti che infestarono le strade.

Più che con il Rinieri bandito di strada della Maremma (nel qual caso Corneto sarebbe Tarquinia), potrebbe essere identificato con Rinieri della Faggiola, morto nel 1292 o 1293, padre di Uguccone (in questo caso Corneto sarebbe la sede principale di quella famiglia nel Montefeltro). Il secondo Rinieri (morto prima del 1280) apparteneva alla famiglia ghibellina dei Pazzi di Valdarno superiore. Dante li taccia di essere banditi di strada, ma in realtà erano esponenti di famiglie feudali, ghibelline, che difendevano, anche ricorrendo alla guerra, i diritti e i territori di cui i Comuni, e quello di Firenze in particolare, si appropriavano illegalmente. Qui Dante sostiene la tesi del Comune, forse anche per far dimenticare che, fra il 1302 e il 1304, con quelle famiglie i Bianchi in esilio avevano stretto un'alleanza militare contro Firenze.





Poi Nesso girò su sé stesso e guardò di nuovo il fiume.





Suicidi e scialacquatori: Pier della Vigna

Nesso non aveva ancora toccato l'altra riva che Dante e Virgilio già si erano inoltrati in una macchia selvaggia: le fronde erano scure, i rami, nodosi e contorti, non avevano frutti ma solo spine velenose. Nemmeno le bestie selvatiche che in Marmemba, tra Cecina e Corneto (*Tarquini*), rifuggono i luoghi coltivati avrebbero abitato in sterpaglie così aspre e fitte. Vi avevano il nido le sozze Arpie, quei mostri che cacciarono i Troiani dalle isole Strofadi predicendo loro future sventure: avevano larghe ali, il volto di donna, i piedi artigliati e il ventre pennuto, e dagli alberi lanciavano versi spaventosi.

Le tre Arpie dal volto femminile e il corpo di rapace sono personaggi mitologici. Qui Dante allude a quell'episodio dell'Eneide nel quale Virgilio racconta come le Arpie avessero imbrattato con i loro escrementi il cibo dei Troiani che, fuggiti dalla loro città distrutta, stavano nelle isole Strofadi, nel mare Ionio, e come una di esse avesse predetto loro che, arrivati in Italia, per la fame si sarebbero ridotti a mangiare le proprie membra.

Virgilio avvertì Dante che si trovavano nel secondo girone (*del settimo cerchio*), dove avrebbe visto cose incredibili.

Dante sentiva lamenti provenire da ogni parte del bosco, ma non vedeva nessuno. Turbato, smise di camminare. Al che Virgilio gli disse: «Se spezzi un rametto, le tue supposizioni cadranno». Immaginava, infatti, che Dante attribuisse quei lamenti a dannati nascosti tra i rami delle piante. Dante, allora, allungò una mano e da un grande arbusto spinoso troncò la cima di un ramo. Subito il ramo spezzato gridò: «Perché mi schianta?». E poi, anneritosi di sangue: «Perché mi laceri? Non hai un briciolo di pietà? Adesso siamo sterpi, ma fummo uomini. Se fossimo stati anime di serpenti, la tua mano avrebbe dovuto essere più pietosa».

Dal ramo spezzato uscivano insieme parole e sangue, proprio come da un tizzone ancora verde, acceso solo a un estremo, stilla all'altro l'umidità e, con un sibilo, fuoriesce il vapore. A Dante, intemorito, cadde di mano il rametto.

Virgilio si rivolse all'anima ferita dicendole di essere stato lui a spingere Dante a compiere quel gesto, e che ciò gli rincresceva; lo aveva fatto perché Dante, che pure aveva letto nell'*Eneide* di piante spezzate dalle quali colava sangue, non avrebbe prestato fede a un fenomeno tanto incredibile se non l'avesse sperimentato personalmente.

Virgilio allude all'episodio di Polidoro. In terra di Tracia Enea scelse alcuni arbusti e da questi sgorgano gocce di sangue, dopo di che una voce sale dal terreno sottostante: è quella di Polidoro, figlio di Priamo ed Euba, il quale racconta come fu ucciso da un nugolo di frecce che poi crebbero su di lui, non sepolto, in forma di mirto.

Virgilio invitò l'anima nascosta nella pianta a rivelare a Dante il proprio nome, in modo che questi, ritornato nel mondo, come parziale risarcimento potesse ravvivare la sua memoria. L'anima non seppe resistere all'invito, e si presentò.

È Pier della Vigna (1190 ca - 1249), oggi noto come poeta lirico in volgare, ma ai tempi di Dante famoso soprattutto come raffinato estensore di epistole in latino e come importante funzionario alla corte dell'imperatore Federico II, nella quale aveva ricoperto le cariche di capo della cancelleria e di ascoltato consigliere. Nel 1249, coinvolto in una congiura, fu accusato e poi giustiziato, forse a San Miniato, in Toscana. Dante autore accetta sia la tesi che Pier della Vigna fosse caduto vittima di un complotto sia la leggenda che si fosse suicidato.

Il dannato disse che, in vita, aveva governato a suo piacimento il cuore di Federico II, del quale deteneva sia la chiave dell'assenso sia quella del dissenso, chiavi che lui manovrava con così dolce discrezione da escludere dalla confidenza del sovrano tutti gli altri cortigiani. Attendeva a quel glorioso incarico con tanta scrupolosa fedeltà da perderci il sonno e la salute. E tuttavia l'invidia, quella meretrice che mai distoglie i suoi occhi maligni dalla reggia dell'imperatore, rovina dell'umanità e principale vizio delle corti, infiammò contro di lui gli animi di tutti, e gli animi accesi di invidia a loro volta accesero d'ira l'imperatore, cosicché gli onori felici si mutarono in tristi pianti. Caduto in disgrazia, ritenne che la morte lo avrebbe sottratto al disprezzo del mondo, e così, quasi godendo del suo gesto sprezzante, si uccise: lui, innocente, si fece ingiusto carnefice di sé stesso. Giurò sulle radici dell'albero in cui la sua anima era stata trasformata che mai aveva tradito il suo signore e, infine, chiese a quello dei suoi interlocutori che sarebbe tornato nel mondo di





risolvere la sua memoria, che ancora giaceva atterrata dal colpo infertole dall'invidia.

Virgilio, dopo aver atteso un po' per vedere se l'anima avesse avuto ancora qualcosa da dire, visto che taceva sollecitò Dante a farle altre domande, ma questi disse di essere troppo commosso, e lasciò a lui quel compito. Virgilio, allora, chiese al dannato di spiegare come le anime fossero avvinte in quelle piante e se qualcuna mai se ne svincolasse. Dal ramo spezzato uscì un sospiro, che poi si tramutò in voce:

«Quando l'anima crudele si divide dal corpo dal quale lei stessa si è stradicata, Minosse la manda nel settimo cerchio. In questo bosco, nel luogo dove il caso l'ha scagliata, germoglia: prima mette fuori un sottile ramoscello e poi si sviluppa in pianta selvatica. Le Arpie, strappando dolorosamente rami e foglie, producono le ferite dalle quali escono i nostri lamenti. Come tutte le altre anime, anche noi nel giorno del Giudizio toreremo nel mondo per cercare i nostri corpi, ma non potremo rivestircene: li trascineremo qui e ciascun corpo sarà appeso all'albero nel quale la sua anima è imprigionata.»

Un rumore improvviso sorprese Dante e Virgilio, ancora protesi verso quel tronco spezzato pensando che volesse aggiungere altre parole: il rumore era simile a quello che sente un cacciatore quando l'abbaire dei cani e lo stormire delle fronde lo avvisano che il cinghiale e i suoi inseguitori si stanno avvicinando al luogo dove è appostato. Ed ecco, alla loro sinistra, apparire due anime nude e coperte di graffi: insegue da un branco di nere cagne fameliche, scappavano veloci spezzando nella corsa le frasche del bosco. Quella davanti invocava la morte che la salvasse dallo strazio, l'altra, che si era accorta di essere troppo lenta, le gridava: «O Lano, le tue gambe non furono così pronte a fuggire durante gli scontri presso il Toppo!». Poi, venutole meno il fiato, si gettò in un cespuglio. Le cagne si slanciarono su di lei e la sbranarono.

Con questi due dannati entrano in scena gli scialacquatori, che fecero violenza a sé stessi dilapidando i propri averi. Lano viene identificato con il senese Arcolano di Squarcia Macconi: si diceva fosse appartenuto a quella brigata «spendereccia» o «godereccia» alla quale Dante alluderà nella bolgia dei falsari. Fu ucciso nello scontro avvenuto a Pieve al Toppo (giugno 1288) nell'ambito della guerra tra gli aretini e i Ghibellini fuorusciti di Siena e Fi-



renze, da una parte, e i Gueffi, capitani da Firenze, dall'altra, guerra culminata l'anno dopo nella battaglia di Campaldino, alla quale partecipò lo stesso Dante. L'anima che corre più lentamente è quella del ricchissimo padovano Giacomo da Sant'Andrea, ucciso nel 1239, famoso per la sua leggendaria dissipatezza. L'anima trasformata in cespuglio, infine, dovrebbe essere, ma l'identificazione è controversa, quella del banchiere e mercante fiorentino, ma attivo soprattutto in Francia, Ruccio di Cambio dei Mozzi, il quale, travolto dal disesto della sua ditta, si sarebbe impiccato a Parigi (fra il 1291 e il 1292). Un suo nipote è collocato da Dante tra i sodomiti.

Virgilio prese Dante per mano e lo condusse verso il cespuglio, il quale, intanto, si lamentava per le ferite sanguinanti dicendo: «O Giacomo da Sant'Andrea, a cosa ti è servito cercare in me riparo? Che responsabilità ho io se sei vissuto da peccatore?».

Fermatosi su di lui, Virgilio gli chiese chi fosse, e quello, dopo aver pregato le due anime sopraggiunte di raccogliere le sue fronde disperse dalle cagne e di radunargliele ai piedi, disse di essere stato cittadino di Firenze, la città che aveva cambiato il suo primo protettore, Marte, con san Giovanni il Battista. Aggiunse che il dio della guerra, per vendicarsi di essere stato ripudiato, l'avrebbe perseguitato per sempre; anzi, che l'avrebbe già distrutta, dopo che i fiorentini l'avevano riedificata sopra le ceneri in cui Attila l'aveva ridotta, se non fosse stato per il fatto che una sua statua, seppure mutila, restava ancora presso il Ponte Vecchio. Le sue ultime parole furono: «Mi impiccai in casa mia».

La leggenda voleva che la chiesa battistero di San Giovanni nell'antichità fosse un tempio dedicato a Marte. Leggendaria è anche la distruzione di Firenze a opera del re goto Totila, (distruzione che nel De vulgari eloquentia Dante attribuirà invece al re goto Totila), così come l'identificazione, da parte dei fiorentini, dei resti di un'antica statua equestre, collocata sul Ponte Vecchio, con una statua che sarebbe appartenuta al tempio di Marte. Con le parole del dannato, Dante presenta Firenze come una città dilaniata, sotto il maligno influsso del dio della guerra, da risse e lotte intestine. Della statua mutilata di Marte Dante parlerà nuovamente nel canto 16 del Paradiso.





CANTO 14

I bestemmiatori: Capaneo

Dante, spinto dall'amor di patria, radunò le fronde disperse a terra e le rese al suo concittadino, che si era ammutolito. Poi lui e Virgilio arrivarono al confine tra il secondo e il terzo girone. Questo girone era una pianura, del tutto priva di vegetazione, circondata dalla selva dei suicidi, così come quella lo era dal Flegetonte. La cosa priva una sabbia arida e compatta, identica a quella che Catone aveva calpestato nel deserto della Libia.

Marco Porcio Catone detto l'Uticense (che Dante collocherà come custode del Purgatorio) guidò le truppe pompeiane sconfitte attraverso il deserto libico. Dante si rifà al racconto di Luciano nella Farsaglia, racconto a cui alluderà anche nella bolgia dei ladri.

Sulla distesa di sabbia Dante vide molte schiere di dannati, tormentati da pene diverse: alcuni, meno numerosi ma puniti più dolorosamente degli altri, erano distesi sulla schiena (*i bestemmiatori*), altri sedevano accoccolati (*gli usurari*) e altri ancora, ed erano i più, camminavano senza sosta intorno al girone (*i sodomiti*). Lingue di fuoco piovevano lentamente sopra la landa sabbiosa, come lentamente larghi fiocchi di neve scendono in montagna quando non tira vento. Restavano ben accese fino a che non toccavano terra, proprio come le fiamme che in India (*secondo Alberto Magno*) piovevano sull'esercito di Alessandro il Macedone, il quale, siccome non si estinguevano, per evitare che si accumulassero ordinò ai suoi uomini di calpestare il terreno. Sotto quelle fiamme eterne la sabbia si accendeva come un'esca sotto l'acciarino. I dannati, bruciati sia dalla pioggia di fuoco sia dalla sabbia ardente, muovevano freneticamente le mani di qua e di là, cercando invano di scuotere via le fiamme appena cadute.

Dante scorse un uomo di grande corporatura che se ne stava disteso con un'espressione sprezzante e minacciosa, come se quell'incendio gli fosse indifferente: uno che proprio non sembrava ammorbidito dalla pena. Chiese a Virgilio chi fosse, ma fu lo stesso dannato, accortosi che stava domandando di lui, a rispondergli gri-

dando: «Da morto, io sono lo stesso che fui da vivo!». E proseguì: «Giove, se anche chiedesse al suo fabbro Vulcano di sfiancarsi a fabbricargli nuovi fulmini, che proprio da lui aveva avuto quello con il quale, arrabbiato, mi colpì a morte, o se anche nella tenebrosa officina sotto l'Etna ne sfiancasse a turno tutti gli aiutanti (*i Ciclopi*), invocando il loro aiuto come aveva fatto nella battaglia di Flegra, e se anche mi fulminasse con tutte quelle folgori, ebbene, Giove non potrebbe gioire della sua vendetta».

A quel punto Virgilio parlò con una veemenza con la quale mai prima di allora Dante lo aveva sentito parlare: «Capaneo, questa è la tua punizione maggiore, che in te non si abbassa la superbia; la rabbia che provi è l'unica pena adeguata alla tua empietà». E poi, rivolto a Dante, con atteggiamento più disteso: «Quello fu uno dei sette re che assediarono Tebe. Disprezzò Dio e, a quanto pare, ancora lo disprezza, ma, come gli ho appena detto, quel suo disprezzo è l'unico appropriato ornamento di cui può fregiarsi. Ma adesso seguimi, sta' attento a non mettere i piedi sulla sabbia rovente e tieniti sul margine del bosco».

Il mito di Capaneo è raccontato nella Tebaide di Stazio (poeta latino che Dante assumeirà come guida, insieme a Virgilio, nell'ultimo tratto della salita del Purgatorio): durante l'assedio condotto da sette re alla città di Tebe, il cui trono era stato usurpato da Eteocle a danno di suo fratello Polinice, il bestemmiatore Capaneo salì da solo sulle mura nemiche e da lì sfidò Giove a incenerirlo. Il dio, allora, lo fulminò, ma, sebbene colpito, Capaneo restò in piedi e, morendo, con lo sguardo continuò a sfidare la divinità. Lo spirito di Capaneo accenna anche alla battaglia di Flegra, in Tessaglia, nella quale Giove dovette ricorrere all'aiuto di Vulcano per abbattere con i fulmini i Giganti che tentavano di scalare l'Olimpo.

Un piccolo fiume di colore rosso, bollente come la fonte del Bulicame dalla quale le meretrici di Viterbo incanalano l'acqua calda per i loro bagni, sgorgava dalla sabbia e scorreva verso il basso dell'imbuto infernale. Il fondo, le pareti interne e le spallette erano di pietra: su queste, dunque, era possibile camminare.

Il fiume rosso di sangue è il Flegetonte, che Dante aveva già guadato in groppa al centauro Nesso. Bulicame era il nome di una sorgente termale nei pressi di Viterbo da cui le prostitute, alle quali era fatto divieto di lavarsi altrove, derivavano con un sistema di canalizzazioni l'acqua per i loro bagni.





«Di tutte le cose che ti ho mostrato finora» ammonì Virgilio «nessuna è più notevole di questa.» E poi, per soddisfare la curiosità suscitata in Dante, continuò raccontando che nell'isola di Creta, ignara del male nel tempo felice in cui vi regnava Saturno (*la mitica età dell'oro*), sorgeva una montagna, l'Ida, anch'essa un tempo rigogliosa e adesso ridotta a un deserto. In una caverna di quel monte si ergeva in piedi, con le spalle rivolte a Damietta (*città presso il delta del Nilo, e perciò a oriente*) e gli occhi a Roma (*a occidentale*), la statua di un grande vecchio: aveva la testa d'oro, le braccia e il petto d'argento, il tronco di rame, le gambe e il piede sinistro di ferro, il destro, sul quale si appoggiava, di terracotta. Tutte le parti del corpo, tranne la testa, erano attraversate da una fenditura che versava lacrime. Queste, riunite, filtravano dalla caverna, scendevano di roccia in roccia all'Inferno, dove formavano i fiumi Acheronte, Stige e Flegetonte e, sul fondo, il lago ghiacciato di Cocito.

La figura del vecchio di Creta rappresenta visivamente la storia di decadenza dell'umanità dalla primitiva età dell'oro a quella presente, nella quale essa, invecchiata e prossima alla fine, sopravvive precariamente su un piede di terracotta. Dalla fenditura prodotta nell'umanità dal peccato originale nascono i mali e, da qui, le lacrime di cui sono fatti i fiumi infernali.

«Perché» chiese Dante «se i fiumi, che derivano dalle lacrime del vecchio di Creta, scendono qui dalla Terra, non abbiamo incontrato prima questo fiumicello?»

«Perché» gli rispose Virgilio «l'Inferno è circolare, e noi, nello scendere, non ne abbiamo mai percorso l'intera circonferenza. Se l'avessimo fatto, lo avresti incontrato.»

E Dante ancora: «Dove sono il Flegetonte e il Lete?».

«Il sangue bollente avrebbe dovuto farti capire che questo è il Flegetonte. Quanto al Lete, lo vedrai in Purgatorio» disse Virgilio. «È ora di lasciare il bosco, seguimi sulla spalletta del fiume, che non brucia.»

Il fiume Lete scorre nel Paradiso terrestre, sulla cima del monte del Purgatorio: alle anime che vi si immergono prima di salire al cielo le sue acque tolgono perfino il ricordo dei peccati commessi.





I sodomiti: Brunetto Latini

Dante e Virgilio si allontanarono dal bosco camminando sopra una delle spallette di pietra, dove il vapore esalato dal fiume bollente spegneva la pioggia di fiamme. Quegli argini erano, sì, più bassi e meno larghi, ma avevano la stessa forma della diga che i fiamminghi, per difendersi dalle maree, costruiscono tra Wissant e Bruges (*rispettivamente ai margini occidentale e orientale delle Fiandre*) e dei terrapieni che i padovani innalzano lungo il Brenta a protezione di città e villaggi prima che in Carantania il calore primaverile scioglia le nevi e faccia gonfiare i fiumi. (*Il ducato di Carantania occupava un'area estesa dall'attuale Carinzia fino a Trento, presso cui nasce il fiume Brenta.*) Il bosco era già scomparso alla vista, quando Dante e Virgilio si imbararono in una schiera di anime (*i sodomiti*) che procedeva verso di loro costeggiando l'argine. Ciascuna di esse li osservava con lo stesso sguardo concentrato con il quale le persone si scrutano l'un l'altra in una notte senza luna: stringevano le palpebre come un vecchio sarto che cerca di infilare il filo nella cruna.

Un'anima riconobbe Dante, gli afferrò dal basso il bordo della veste e gridò: «Qual meraviglia!». Dante guardò intensamente il viso riarso e, benché fosse devastato dalle ustioni, lo riconobbe, abbassò la mano come per accarezzarlo ed esclamò: «Voi siete qui, ser Brunetto?».

E lui: «Figlio mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latini torna un poco indietro con te lasciando che la fila dei compagni prosegua il suo cammino».

Dante lo pregò vivamente di farlo, anzi, gli disse che lui stesso si sarebbe seduto insieme a lui, se la sua guida glielo avesse concesso. Ma Brunetto rispose che chiunque di loro si fosse fermato anche solo per un momento sarebbe poi dovuto rimanere sdraiato per cento anni senza potersi riparare dalle fiamme. Che Dante, dunque, continuasse a camminare: lui l'avrebbe seguito standogli vicino, e poi sarebbe tornato indietro per ricongiungersi al suo gruppo di dannati.

Brunetto Latini (1220/30-1293), notato (da qui il titolo di «ser»), uomo di cultura e politico, fu una delle più eminenti personalità fiorentine della seconda metà del Duecento e l'intellettuale più rappresentativo del partito guelfo. *Vissuto in Francia durante il predominio ghibellino (1260-1266) – dove, in francese, scrisse l'enciclopedia il Tresor ricordata alla fine del canto –, al suo rientro a Firenze occupò importanti cariche pubbliche. Dante rappresenta Brunetto come un maestro a cui era stato legato da un rapporto di tipo filiale. In effetti, egli deve aver esercitato sul giovane Dante, con l'esempio, gli scritti, i consigli di lettura e con vere e proprie lezioni di lingua e stile latini, una sorta di tutorato culturale e spirituale. Ma dirsi figlio di Brunetto, cioè dell'indiscusso punto di riferimento della vita politica e amministrativa fiorentina, per Dante significa anche dichiararsene erede e con ciò indicare sé stesso, per quanto bandito dalla città, come il vero interprete dei valori della tradizione guelfa comunale.*

Dante, che non osava scendere dall'argine per camminare al fianco di Brunetto, mostrava la sua deferenza tenendo il capo chino.

Brunetto allora gli chiese quale superiore ragione lo portasse laggiù ancora in vita e chi fosse colui che gli faceva da guida. E Dante gli rispose che lassù sulla Terra, poco prima di aver toccato il culmine della vita (*essendo nato nel maggio 1265, il 25 marzo 1300 non aveva ancora compiuto trentacinque anni*), si era smarrito in una selva: ne era uscito solo il giorno prima, all'alba, ma stava per perdersi un'altra volta quando gli era apparso colui che adesso lo accompagnava e lo riconduceva a casa per quella strada. Al che Brunetto disse: «Se quando ero in vita ho visto giusto, segui la rotta che ti indica la stella sotto la quale sei nato (*la costellazione dei Gemelli*) e non mancherai di giungere alla gloria. Se non fossi morto così anzitempo (*alla fine del 1293, quando Dante sta per pubblicare il suo primo libro, la Vita Nova, e sia per entrare nella vita politica cittadina, tra il 1294 e il 1295*), io stesso, vedendo quanto il Cielo ti fosse propizio, avrei incoraggiato il tuo operare. Ma quella ingrata popolazione che anticamente scese da Fiesole, e che ancora conserva la selvatica durezza delle origini montanare (*secondo la leggenda, Firenze, che i Romani fondarono dopo aver distrutto Fiesole, fu popolata da coloni romani e dai fiesolani rimasti senza città*), ti odierà proprio per la tua rettitudine (*mandando Dante in esilio*), ed è giusto che sia così, perché il fico non può produrre i suoi dolci frutti tra le aspre sorbe. Un detto antico li chiama ciechi (*stando ad alcune tradizioni, a causa della loro ingenuità, ma Brunetto allu-*





de alla cecità con la quale, combattendosi, i fiorentini mandano in rovina la città): sono avidi, invidiosi, superbi: non macchiarti dei loro vizi. La tua sorte ti riserva un grande onore: entrambe le parti vorranno divorarti, ma l'erba resterà lontana dalla loro bocca. Le bestie firolane (cioè i fiorentini) si mangino tra loro, e non tocchino la pianta, ammesso che nel loro letame ne nasca ancora qualcuna in cui riviva il santo seme di quei Romani che si fermarono a vivere a Firenze, ricettacolo di tanta cattiveria, quando la fondarono (tra i pochi discendenti dei Romani, ovviamente, c'è Dante stesso)».

Brunetto allude alle fazioni dei Neri e dei Bianchi, unite nell'odio contro Dante. Questi si inimicherà i Bianchi, suoi compagni di esilio, quando, forse intorno al 1306, li abbandonerà e confesserà nel tentativo di ottenere dai Neri di Firenze un'amnistia personale. La predizione di Brunetto, dunque, si riferisce a un periodo di tempo successivo, anche se di poco, a quello a cui rimandavano i cinquantasei mesi profetizzati da Farinata perché Dante conoscesse quanto fosse difficile l'arte di ritornare dall'esilio.

«Se fosse esaudito il mio desiderio» gli rispose Dante «voi sarete ancora in vita: la cara e buona immagine paterna di voi che mi insegnate come si diventa immortali è fissa nella mia mente, e adesso, a vedervi qui, mi addolora. Finché avrò vita, nelle mie parole si vedrà quanto io abbia caro il vostro insegnamento. Annoto ciò che dite del mio futuro, e lo conservo, insieme a un'altra predizione, per farlo commentare da una donna, Beatrice, che lo saprà fare. (In realtà, nel Paradiso, a commentare le profezie di Farinata e Brunetto sarà Cacciaguada, trisavolo di Dante.) Questo solo voglio dirvi: sono pronto a obbedire ai voleri della Fortuna, purché non contrastino con la mia coscienza. La vostra profezia non giunge nuova alle mie orecchie, e perciò la Fortuna giri la sua ruota come le pare, e il contadino la sua zappa.»

A quel punto, Virgilio, che camminava un poco più avanti, si voltò e sentenziò: «Buon ascoltatore è chi ricorda ciò che ha udito!». Dante, però, non si distrasse, e continuò a parlare con Brunetto. Gli chiese chi fossero i suoi compagni più noti e importanti. E lui gli rispose che il tempo non sarebbe bastato a nominarli tutti, ma che, per dirla in breve, i compagni più eminenti erano uomini di Chiesa e dotti famosi. Citò Prisciano e Francesco d'Accursio; se Dante poi, aggiunse, avesse avuto voglia di conoscere una persona tanto sozza e ripugnante, avrebbe potuto vedere il vescovo che il papa aveva trasferito da Firenze a Vicenza dove, morendo, aveva la-

sciato quei nervi che, da vivo, aveva proteso in colpevoli erezioni durante i suoi rapporti omosessuali.

Prisciano da Cesarea (V-VI secolo) è autore della più diffusa grammatica latina del Medioevo. Francesco (1225-1293), figlio del celebre giurista Accursio, insegnò diritto allo Studio di Bologna. Andrea di Spigliato dei Mozzi, vescovo di Firenze dal 1287, fu allontanato da Bonifacio VIII, su pressione popolare, per essere stato ispiratore, nel 1295, di una rivolta di magnati contro i provvedimenti che li escludevano dalle cariche pubbliche, e trasferito a Vicenza dove morì. È nipote del banchiere Ruccho incontrato da Dante tra i suicidi.

Brunetto avrebbe parlato ancora, ma una nuvola di fumo che vedeva levarsi dal sabbione lo avvisò che stava per sopraggiungere una nuova schiera di dannati, ai quali gli era proibito mescolarsi. Pertanto si congedò dicendo: «Non ti chiedo altro che di avere cura del mio Tesor, nel quale ancora sopravvivo». Ciò detto, si girò e scattò in una corsa attraverso il sabbione. Sembrava uno dei corridori che a Verona gareggiano per conquistare il panno verde e, per come correva veloce, pareva il vincitore non il perdente.

A Verona si svolgeva ogni anno, la prima domenica di quaresima, una corsa podistica il cui vincitore era premiato con un drappo verde, mentre l'ultimo arrivato riceveva un gallo che doveva esibire per la città. Dante può averci assistito il 16 febbraio 1304, verso la fine del suo primo soggiorno veronese, cominciato nell'estate dell'anno precedente.





CANTO 16

Altri violenti contro natura: Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci

Dante era arrivato al punto da cui già si percepiva in lontananza, simile al ronzo degli alveari, il rumore prodotto dal precipitare del Flegetonte nel dirupo che separava il settimo dall'ottavo cerchio. Ed ecco che da una schiera che passava distante dall'argine si staccarono contemporaneamente tre anime. Correvano verso Dante e Virgilio e tutte e tre gridavano: «Fèrmati, tu che dall'abito ci sembri uno della nostra corrotta città». Erano piagate da ustioni vecchie e recenti.

Virgilio invitò Dante ad arrestarsi: era doveroso essere cortesi verso quelle anime tanto onorevoli che, se non fosse stato per le fiamme, avrebbe dovuto essere lui a correre verso di loro.

Dante e Virgilio si fermarono, e allora le anime smisero di correre e, raggiuntili, cominciarono a muoversi in circolo intorno a loro. Come i lottatori nei duelli giudiziari (*ai quali venivano affidate le controversie altrimenti non risolvibili, nella convinzione che il vincitore fosse voluto da Dio*), prima di colpirsi e ferirsi, ruotando, cercano di capire quale sia la presa più vantaggiosa, così ognuna di quelle anime, girando in tondo, storciva il collo voltando il viso verso Dante. Poi una di loro cominciò a parlare: «Anche se questo luogo di degrado e il nostro aspetto annerito e scorticato rendono spregevoli noi e le nostre suppliche, il buon nome di cui abbiamo goduto in vita ti induca a dirci chi sei tu, che cammini impunemente attraverso l'Inferno. Questi, che gira davanti a me, benché adesso sia nudo e privo di peli e capelli, fu di rango molto più elevato di quanto tu possa credere. Si chiamava Guido Guerra, era nipote della valente Gualdrada, e fece cose egregie come governante e come capitano. L'altro, che gira dietro a me, è Tegghiaio Aldobrandi, di cui i fiorentini avrebbero dovuto ascoltare i consigli. E io, in mezzo a loro, fui Iacopo Rusticucci, condannato, più che per altro peccato, per la bestialità che usavo con mia moglie».

L'allusione ad atti «bestiali» con la moglie potrebbe indicare che questo gruppo di dannati non praticò la sodomia omosessuale, ma una forma di vizio contro natura eterosessuale.

Di Rusticucci (di cui Dante aveva chiesto notizia a Ciaccio) poco sappiamo, se non che fu guelfo, cavaliere e che ricoprì la carica di capitano del popolo ad Arezzo (1258). Dal suo testamento risulta che praticò l'usura, ma su ciò Dante sorvola. Guido Guerra VI di Dovado-stamento (1220 ca - 1272), appartenente a un ramo della nobilissima famiglia comitale dei Guidi – con la quale, nel periodo dell'esilio, la vita di Dante fu strettamente intrecciata –, era nipote di Gualdrada, moglie di Guido Guerra III e figlia di Bellincione Berti dei Ravignani, antica e ragguardevole famiglia fiorentina (al padre e alla figlia Dante accennerà nel canto 16 del Paradiso). Il Guido Guerra infernale fu uno dei capi del partito guelfo: comandò i fiurusciti fiorentini nella battaglia di Benevento contro Manfredi (1266) e poi divenne il principale esponente del governo cittadino. Tegghiaio Aldobrandi, un altro di cui Dante aveva chiesto notizia a Ciaccio, apparteneva alla consorte degli Adimari (la stessa di Filippo Argenti): guelfo, dopo la sconfitta di Montaperti andò in esilio a Lucca dove morì. I fiorentini non seguirono il suo consiglio di non scendere in guerra contro Siena, guerra conclusasi con la disfatta di Montaperti.

Se avessi potuto ripararmi dal fuoco – commenta Dante – mi sarei gettato tra loro giù dall'argine, e sono sicuro che Virgilio me lo avrebbe permesso, ma la paura fu più forte del desiderio di abbracciarli. Allora mi presentai, non prima di avere assicurato l'interlocutore che la loro condizione non aveva suscitato in me disprezzo alcuno ma, semmai, un intenso dolore, e ciò fin dal momento in cui Virgilio mi aveva fatto capire che si avvicinavano persone onorevoli quali essi erano: «Sì, sono di Firenze, ho sempre ascoltato e ripetuto le vostre azioni e i vostri nomi con commozione. Lascio l'amarezza del peccato e vado a cercare la suprema dolcezza; prima, però, bisogna che scenda sino al fondo dell'Inferno».

«Possa tu vivere a lungo» replicò Rusticucci «e la tua fama risplendere dopo la morte. Dimmi: i nobili costumi e le virtù civili abitano ancora nella nostra città, come un tempo, o se ne sono andati? Te lo chiedo perché Guglielmo Borsiere, arrivato qui da poco tempo, e che adesso cammina là con gli altri, molto ci addolora con i suoi discorsi.»

Non sappiamo chi fosse Guglielmo Borsiere: forse era uomo di corte, come Ciaccio, e perciò diretto testimone della decadenza morale dell'aristocrazia fiorentina.

Dante guardò in alto ed esplose in un grido: «O Firenze, i nuovi venuti e i facili arricchimenti hanno prodotto in te tanta arroganza e smodatezza che ne piangi!».





Dante autore ha di mira sia il fenomeno dell'inurbamento, che portando in città gente dal contado ha stravolto la classe dirigente fiorentina ai danni dell'antica nobiltà autoctona, sia il potere assunto dalla finanza e dal commercio.

I tre dannati, convinti che quello sfogo fosse la risposta alla loro domanda, si guardarono l'un l'altro con l'espressione di chi viene a conoscere una dolorosa verità e poi, dopo aver manifestato la loro ammirazione per il coraggio e la sincerità con i quali Dante rispondeva a simili domande e avergli chiesto di usare la stessa franchezza nel parlare di loro una volta ritornato sulla Terra, sciolsero il cerchio e fuggirono via come se avessero le ali ai piedi.

Neanche il tempo di dire «amen», che già Virgilio si era rimesso in cammino. Percorso un breve tratto, furono investiti dal rombo assordante del Fiegetonte che precipitava al fondo di una parete ripidissima. Esso era di intensità pari al fragore prodotto da quel fiume – il primo a gettarsi nel mare tra quelli che scendono dal versante sinistro dell'Appennino – che nel suo corso superiore ha nome Acquacheta, nome che poi perde nei pressi di Forlì (per assumere quello di Montone), quando, sopra San Benedetto dell'Alpe, invece di dividersi in tante cascatelle, piomba dall'alto con un unico salto.

Ai tempi di Dante il Montone era il primo fiume a sfociare nell'Adriatico guardando da ovest a est, mentre oggi sarebbe il terzo, preceduto dal Reno e dal Lamone, che allora finiva, rispettivamente, nel Po di Primaro e nelle paludi intorno a Ravenna.

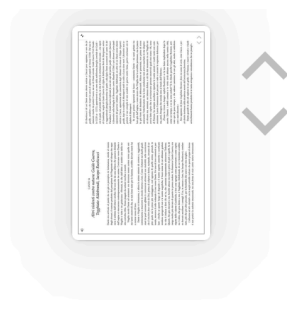
Dante portava intorno al collo una corda con la quale aveva pensato di catturare la lince dalla pelle screziata apparsagli mentre saliva sul colle (se la lince è simbolo di lussuria, la corda può simboleggiare la castità). Virgilio gli ordinò di scioglierla e di passargliela, e quando l'ebbe in mano, prese lo slancio e la gettò giù dal burrone, osservandola cadere con attenzione. Dante pensò che a quel richiamo così inconsueto dovesse rispondere qualcosa di altrettanto insolito. E infatti Virgilio, che gli leggeva nel pensiero, gli confermò che ben presto si sarebbe materializzato ciò che lui immaginava confusamente, come in un sogno.

Dante autore a questo punto si rivolge ai lettori. È vero, dice, che per evitare di essere tacciati come bugiardi, pur non essendolo, fin che si può non bisogna parlare di verità che possano sembrare menzogne, ma in questo caso lui non può tacere. Sulle parole della commedia che stanno leggendo – possa essere loro gradita per



molto tempo – giura che attraverso l'aria densa di fumo egli vide un essere, che avrebbe sbigottito anche la persona più sicura di sé, salire nuotando verso di lui. Compiva gli stessi movimenti del marinaio che, dopo essersi immerso nel fondo del mare per disincagliare un'ancora rimasta incastrata in uno scoglio o in qualcos'altro, risale protendendo in alto le braccia e raccogliendo le gambe e i piedi per darsi la spinta.

È la prima volta che Dante designa il genere letterario (commedia) a cui appartiene il poema; lo farà solo una seconda volta all'inizio del canto ventunesimo.





CANTO 17

Gerione e gli usurari

«Ecco la fiera con la coda appuntita, alla quale non resistono né montagne né mura né eserciti! Ecco la fiera che infesta con il suo puzzo il mondo intero!» disse Virgilio, il quale, poi, fece cenno al mostro di approdare all'estremità dell'argine di pietra sul quale lui e Dante avevano fino ad allora camminato.

Il mostruoso Gerione (il cui nome verrà pronunciato molto più avanti) è nello stesso tempo un demone e un simbolo della frode che dilaga in tutto il mondo e contro la quale non valgono né protezioni naturali (le montagne) né mura cittadine né eserciti. Nella sua figura Dante mescola alcuni elementi della mitologia classica, che faceva di Gerione un mostro a tre teste, con altri di estrazione biblica come le locuste dell'Apocalisse.

Quella ripugnante immagine di frode obbedì, ma sulla riva appoggiò la testa e il busto, non la coda (che pendeva nel vuoto). La sua faccia, dall'aspetto benevolo, era di uomo dabbene; il tronco, di serpente; aveva zampe artigliate e pelose, il dorso, il petto e i fianchi decorati di lacci e ghirigori più colorati dei tappeti orientali o dei tessuti orditi da Aracne (*fanciulla che sfidò Minerva nell'arte della tessitura e che dalla dea fu trasformata in ragno: il mito sarà ricordato nel canto 12 del Purgatorio*). Per il modo in cui si era sistemata sull'orlo di pietra che delimitava il sabbione dalla parte dell'abisso, con la testa e il busto sulla riva e la coda nel vuoto, la fiera sembrava una barca tirata in secco solo per metà o un castoreo che dalla riva dà la caccia ai pesci con la coda immersa nell'acqua. Faceva guizzare la sua estremità biforcuta e venulosa torcendola come fosse uno scorpione.

Per avvicinarsi al mostro, Dante e Virgilio girarono sulla destra e, fatti una decina di passi sull'orlo di pietra che li proteggeva dalla pioggia di fuoco e dalla sabbia rovente, lo raggiunsero. In quel momento, però, Dante scorse un gruppo di dannati seduti sulla sabbia in prossimità della voragine. Virgilio lo invitò, affinché completasse la conoscenza del girone, ad andare da loro per un breve colloquio. In attesa del suo ritorno, lui avrebbe parlato con la bestia per convincerla a concedere loro le

sue forti spalle per scendere. Dante, allora, si diresse da solo là dove sedevano quelle anime afflitte.

Queste piangevano e agitavano le mani qua e là per ripararsi ora dalle falde di fuoco ora dalla sabbia ardente: sembravano i cani che, d'estate, con il muso o con la zampa scacciano le pulci, le mosche o i tafani che li pungono. Dante non riconobbe nessuna di quelle anime, ma si accorse che portavano al collo una borsa da monete, ciascuna con una propria insegna, e che quelle anime se la mangiavano con gli occhi: su una, gialla, era disegnato un leone azzurro; su un'altra, rossa, un'oca bianca.

La prima è l'insegna dei Gianfigliuzzi, magnati fiorentini aderenti al partito dei Neri; la seconda è quella degli Ubriachi, ghibellini (con una possibile allusione a Ciapo o Lapo degli Ubriachi, banchiere attico a Firenze negli anni Novanta del Duecento).

Un dannato, sulla cui borsa bianca era disegnata una scrofa azzurra e gravida, disse a Dante: «Che ci fai tu qui? Vattene. Dato che sei ancora vivo, sappi che il mio concittadino Vitaliano siederà alla mia sinistra. Io sono l'unico padovano tra questi fiorentini, che più e più volte mi assordano gridando: "Venga finalmente il più grande dei cavalieri, quello sulla cui borsa sono disegnati tre capri neri!"». Ciò detto, storse la bocca e tirò fuori la lingua, come un bue che si lecchi il naso.

A parlare è il banchiere padovano Reginaldo degli Scrovegni, morto nel 1300, padre di quell'Enrico che commissionò a Giotto la decorazione della cappella di famiglia: preannunciò a Dante la condanna all'Inferno dell'ancora vivente (morirà nel 1311, cioè dopo che Dante ha scritto questo canto) Vitaliano del Dente dei Lemizzi, suo genero, e lui pure banchiere. L'odio evidente di Dante nasce dal fatto che gli Scrovegni tenevano in pugno la famiglia dei Caminesi, signori di Treviso, alla quale egli si sentiva legato. Il paragone con il bue che si lecca con la lingua potrebbe alludere, in modo ingiurioso, a un altro ramo della famiglia Lemizzi, quello dei Linguadivacca. Il fiorentino, irriso come nobilissimo cavaliere, il cui arrivo è atteso all'Inferno è Gianni Buonomoni dei Becchi, finanziere e socio in affari del potente Betto Brunelleschi, guelfo «nero»: condannato nel 1308 per bancarotta fraudolenta, anche lui morirà dopo la stesura del canto, nel 1310.

Dante, temendo che un suo ritardo potesse irritare Virgilio, si affrettò a raggiungerlo, trovandolo già in groppa al mostro.

«Coraggio!» lo incitò Virgilio «d'ora in poi scenderemo con mezzi come questo. Monta davanti a me, così la coda non potrà colpirti.»



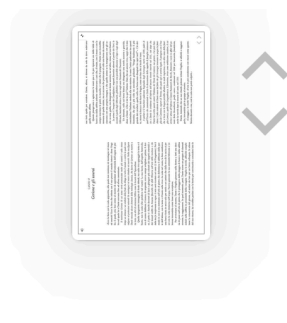


Dante era sul punto di mettersi a tremare, così come il malato di malaria, a cui già sono illividite le unghie, sente avvicinarsi il brivido della febbre e trema anche solo a guardare l'ombra; ma si trattene per vergogna e si fece forza, come fa il sereno in presenza di un valente signore. Sedutosi su quelle spalle ripugnanti, avrebbe voluto chiedere a Virgilio di abbracciarlo, ma gli mancò la voce. Virgilio, però, gli venne come al solito in aiuto, e lo sorresse stringendolo con le braccia, poi ordinò a Gerione di muoversi, ma scendendo gradualmente e a larghe volute, dato che portava un carico per lui inusuale. Il mostro si staccò dalla riva retrocedendo lentamente come una barca che lascia l'ormeggio e quando si sentì libero di muoversi rivolse la coda là dov'era il petto: dopo averla distesa, la fece guizzare come un'anguilla e con le zampe raccolse a sé l'aria come un nuotatore fa con l'acqua. Dante si ritrovò nel vuoto e senza poter vedere nient'altro che lo stesso Gerione: si spaventò non meno di quanto si spaventarono Fetonte, quando lasciò cadere le briglie del carro del Sole dando fuoco al cielo, come ancor oggi si vede, e lo sventurato Icaro, quando si sentì staccare le ali dalle spalle, mentre il padre gli gridava che stava sbagliando strada. Gerione nuotava nell'aria lento lento, planando con volute circolari: Dante se ne accorse soltanto perché sentiva una leggera brezza sul viso e sotto di sé.

I miti di Fetonte e di Icaro sono raccontati da Ovidio nelle Metamorfosi: Fetonte, figlio di Elios (il Sole), aveva ottenuto dal padre di poter guidare per un giorno il suo carro, ma i cavalli gli presero la mano e così, uscito dalla giusta traiettoria, incendiò il cielo e la terra (i segni sono ancora visibili nella Via Lattea); Icaro, insieme al padre Dedalo, era fuggito dal labirinto in cui erano tenuti prigionieri grazie a un paio di ali attaccate alle spalle con la cera, ma essendo salito troppo vicino al sole, nonostante le raccomandazioni del padre, la cera si liquefece e lui precipitò in mare.

A un certo punto Dante udì, sotto di sé a destra, lo scroscio spaventoso della cascata che si abbatteva sul fondo: sporse la testa e guardò giù. Vide fuochi e udì pianti e sentì crescere la paura di cadere. Tremando, strinse le gambe intorno al corpo di Gerione. Poi cominciò a scorgere sotto di sé atroci scene di tormenti. Si facevano più vicine da ogni lato, e dal loro progressivo avvicinarsi percepì visivamente, cosa che prima non poteva fare, che stava scendendo con giri circolari. Come il falcone che è stato a lungo in volo, per stanchezza, e non per obbedire al richiamo o

per aver avvistato la preda, scende lentamente, con disappunto del falconiere, là da dove, rapido, si era alzato in volo, allo stesso modo Gerione depose Dante e Virgilio proprio ai piedi della ripida parete: scaricatili, si dileguò con la velocità di una freccia scagliata dall'arco.





Malebolge: ruffiani e seduttori, adulatori

Nell'Inferno c'è un luogo, detto Malebolge, tutto di pietra grigio scura. Dello stesso colore è la parete rocciosa che lo circonda. Nel suo centro si apre un pozzo largo e profondo. La zona circolare compresa tra la parete e il pozzo è suddivisa in dieci fossati. Ne danno un'immagine i castelli fortificati circondati da una successione di fossi a difesa delle mura; e proprio come quei castelli hanno piccoli ponti che dalle loro porte arrivano sino al fossato più esterno, così in Malebolge una serie continua di ponti rocciosi si diparte dalla base della parete e interseca gli argini e i fossati convergendo nel pozzo centrale. Fu in questo luogo che Dante e Virgilio si ritrovarono, una volta che Gerione li aveva deposti a terra.

Malebolge («borse» o «sacche del male») è il nome, di coniazione dantesca, dell'intero ottavo cerchio, nel quale sono puniti gli inganni compiuti nei confronti di chi si fida: è un grande anello di pietra, digradante verso il centro, suddiviso appunto in dieci fossati (o bolge) collegati da ponti naturali, ciascuno dei quali ospita una distinta categoria di peccatori. Al centro sprofonda un pozzo sul cui fondo si trova il lago ghiacciato di Cocito (nono cerchio).

I due svoltarono a sinistra e si incamminarono lungo la parete rocciosa, sul margine esterno della prima bolgia: sul fondo, alla loro destra, stavano i dannati, nudi (i ruffiani e i seduttori). Erano divisi in due colonne: una, nello spazio tra il centro della bolgia e il margine esterno, procedeva in direzione contraria a quella di Dante e Virgilio, e perciò veniva loro incontro; l'altra, nella corsia interna, camminava nella loro stessa direzione, ma più velocemente. Un modo simile di procedere fu escogitato dai Romani per smistare il grande traffico di pellegrini che, l'anno del giubileo, intasava il ponte di Sant'Angelo: da un lato del ponte, rivolti verso il Castello, venivano fatti passare i pellegrini diretti a San Pietro; dall'altro, in direzione del monte Giordano, quelli che ne venivano.

Il giubileo indetto da Bonifacio VIII (dal 25 dicembre 1299 al 24 dicembre 1300) attrasse a Roma una quantità di pellegrini quale non si era mai vista in epoca medievale. Che il ponte di Sant'Angelo (detto anche di San Pietro), l'unico a consentire l'accesso diretto alla basilica di San Pietro, fosse particolarmente congestionato è dunque credibile, anche se il fatto non è attestato da altre fonti. È probabile che Dante si sia recato a Roma per lucrare l'indulgenza e che, pertanto, attinga qui a un ricordo personale. Il monte Giordano, oggi non più visibile, era una collinetta situata quasi dirimpetto a Castel Sant'Angelo, sulla riva opposta del Tevere.

Dagli argini della bolgia diavoli cornuti frustavano i dannati sulla schiena con lunghi scudisci. Oh, come alzavano i tacchi al primo colpo! Nessuno aspettava il secondo, e tanto meno il terzo.

Mentre camminava, Dante adocchiò un dannato che gli sembrava di conoscere: prima si fermò per guardarlo bene, poi, con l'assenso di Virgilio, ritornò indietro, seguendo il peccatore che nel frattempo era passato oltre. Questi, sotto i colpi di frusta, cercava di non farsi riconoscere abbassando la testa. Ma inutilmente, perché Dante gli disse: «O tu che guardi per terra, se non sei uno che gli assomiglia, sei Venedico dei Caccianemici. Quale colpa ti condanna a così brucianti frustate?».

«Se ti rispondo» disse quello «è solo perché sentirti parlare come fanno i vivi mi riporta alla vita di un tempo. Fui io, cheché se ne dica, a convincere Ghisolabella a soddisfare le voglie del marchese Obizzo d'Este. Non sono il solo bolognese a essere qui tormentato, anzi, in questa bolgia ci sono più bolognesi di quelli che adesso, tra Sàvena e Reno, dicono "sipa" (cioè «si»)). Ricordati di quanto siamo avidi, e avrai una prova sicura di ciò che affermo.»

Mentre parlava un diavolo gli inferse una scudisciata, dicendogli: «Cammina, ruffiano! Qui non ci sono femmine da sostituire».

Venedico dei Caccianemici, antica famiglia nobile di Bologna, fu un importante uomo politico della seconda metà del Duecento. Guidava la fazione di Guelfi intransigenti detta dei Geremei, ostile ai Bianchi e sostenitrice degli Este di Ferrara (ai quali Venedico era legato anche da rapporti di parentela), storici nemici di Bologna e alleati dei Neri di Firenze. Saranno proprio i Geremei, saliti al potere nel 1306, a costringere Dante a fuggire da Bologna, dove si era rifugiato un paio di anni prima: anche da qui il suo odio nei confronti di questo dannato. Che Venedico avesse fatto sostituire la sorella Ghisolabella al marchese di Ferrara





Obizzo II (immerso nel sangue bollente insieme ai tiranni nel primo girone del settimo cerchio) è attestato solo da Dante, evidentemente sulla base di dicerie correnti. Nel 1300 Venezia era ancora vivo (sarebbe morto nel 1303): perciò Dante, quando nel 1307-1308 scrive questo canto e lo colloca tra i morti, o commette un errore, o si lascia trascinare dall'odio. Diverso, come vedremo, sarà il caso del morto-vivente Branca Doria, immerso nel ghiaccio fra i traditori dei parenti. Il Sàvena e il Reno sono due corsi d'acqua che, all'epoca di Dante, delimitavano il territorio del comune di Bologna.

Dante ritornò da Virgilio. Insieme salirono senza sforzo su una roccia che spuntava dal costone formando un ponte naturale. Giunti sull'arco sotto il quale passavano i dannati, Virgilio disse a Dante di fermarsi e di osservare la fila di anime (i seduttori) che procedeva verso di loro sotto le frustate: siccome camminavano nella loro stessa direzione, prima non aveva potuto guardarle in faccia. Poi, senza che Dante gli avesse chiesto alcunché, disse: «Guarda come quel grande procede ancora regalmente, senza spargere alcuna lacrima di dolore! È Giasone, che con coraggio e astuzia nella Colchide rapì il vello d'oro del montone. Prima aveva sostato nell'isola di Lemno, dopo che le donne, spietatamente, vi avevano ucciso tutti i maschi, e lì, con gesti d'amore e belle parole, aveva sedotto la giovinetta Isifile, per poi abbandonarla incinta tutta sola. Questa è la colpa punita dal tormento che vedi, e che rende giustizia anche a Medea, lei pure ingannata da lui. In sua compagnia camminano coloro che sedussero fingendo amore».

L'eroe mitico Giasone, con cinquanta compagni detti Argonauti (da Argo, il nome della nave sulla quale viaggiavano), compì una spedizione nella Colchide (corrispondente all'isola circa all'attuale Caucaso) per recuperare la pelliccia dorata di un montone là conservata come sacra reliquia. Durante la traversata sostò a Lemno, un'isola dell'Egeo che era rimasta priva di maschi perché tutti massacrati, su istigazione di Venere, dalle donne: qui convisse per due anni con la regina Isifile, che poi abbandonò, gravida di due gemelli, per proseguire l'impresa con la promessa, mai mantenuta, di ritornare. Nella Colchide superò difficilissime prove grazie ai poteri magici di Medea, figlia del re Eeta, che si era innamorata di lui. Con il suo aiuto si impossessò del vello dorato e fuggì insieme a lei a Corinto, dove però l'abbandonò per sposare Creusa, figlia del re Creonte. Medea si vendicò uccidendo i due figli avuti da Giasone. Dante attingeva queste notizie soprattutto da Ovidio e da Stazio.



Dante e Virgilio, nel frattempo, avevano attraversato il ponticello: dal punto nel quale esso incrociava l'argine opposto, che a sua volta faceva da sostegno all'arcata successiva, sentirono dei sommessi lamenti provenire dalla seconda bolgia; li emettevano dannati (*gli adulatori*) che soffiavano rumorosamente con la bocca e le narici, percutendosi, intanto, con le mani. Il miasma che esalava dal fondo aveva incrostato le pareti di un marciume che infastidiva occhi e naso. Siccome l'unico modo per scorgere il fondo di quel fosso stretto e buio era salire sul punto più alto del ponte, Dante e Virgilio lo fecero, e da lì videro sotto di loro anime affondate in uno sterco che pareva proprio quello delle latrine. Frugando in basso con gli occhi, Dante scorse una testa talmente sporca da non capire se fosse di un laico o di un chierico.

«Perché ti fissi su di me quando ci sono tanti altri imbrattati di merda?» gridò quello con rabbia.

«Perché ricordo di averti già visto quando avevi i capelli puliti» gli rispose Dante. «Tu sei Alessio Interminelli da Lucca: ecco perché fisso te più degli altri.»

E lui, picchiandosi la zucca: «Sono sommerso quaggiù a causa delle adulazioni di cui sempre mi sono riempito la bocca».

Di Alessio degli Interminelli (o Antelminelli), cavaliere lucchese, è attestata la presenza a Firenze negli anni Novanta del Duecento fino all'11 novembre 1299: è probabile che in questa occasione egli rappresentasse i Bianchi di Lucca e che Dante lo avesse conosciuto allora.

Intervenne Virgilio. «Guarda un po' più avanti» disse a Dante. «Potrai vedere proprio in faccia quella sozza e scapigliata donnaccia che, laggiù, si sta graffiando con le unghie sporche di merda e che per un po' si piega sulle cosce, per un po' si ferma in piedi. È la puttana Taide, quella che alla domanda del suo amante: "Ti sono molto gradito?" rispose: "Non molto, moltissimo!". E con ciò, di questa bolgia abbiamo visto quanto basta.»

La prostituta Taide è personaggio di una commedia di Terenzio (185/184-159 a.C.), ma qui Dante autore si rifà, equivocando, a un passo del De amicitia di Cicerone: mentre nella commedia è l'amante che, dopo aver inviato in dono una schiava a Taide, chiede al parassita che aveva eseguito la commissione se Taide gliene fosse grata, dal testo ciceroniano sembra





che la richiesta sia rivolta dall'amante a Taidè stessa. In ogni caso, Dante capovolge la domanda latina «Mi sei grata?» in «Ti sono gradito?».





CANTO 19

I papi simoniaci: Niccolò III, Bonifacio VIII, Clemente V

Dante autore inizia questo canto con un'apostrofe a Simon mago e ai suoi seguaci, detti, appunto, «simoniaci», gli avidi che, in cambio di oro e argento, prostituisciono in adulterio, cioè in illegittimo possesso, quei beni, appartenenti solo a Dio, che possono essere dati in matrimonio solamente alle persone buone. Per voi racchiusi nella terza bolgia, scrive Dante, adesso suonerà la mia tromba profetica.

I simoniaci sono coloro che vendono o acquistano i beni spirituali, in particolare le cariche ecclesiastiche. Gli Atti degli Apostoli raccontano che Simone, un mago di Samaria, chiese a Pietro di poter comprare la facoltà degli apostoli di trasmettere con il battesimo lo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani.

Dante e Virgilio erano saliti sul ponte che scavalcava la terza bolgia fino al punto in cui questo cadeva a perpendicolo sul centro del fossato sottostante. Le pareti e il fondo, di pietra grigio scuro, erano cosparsi di fori rotondi tutti della stessa grandezza. A Dante sembrarono identici a quelli fatti nel suo bel San Giovanni per ospitare i fonti battesimali: non molti anni prima del 1300, lui ne aveva rotto uno per salvare un bambino che vi stava annegando.

E questa mia dichiarazione – commenta Dante autore – convinca definitivamente chiunque a non dare credito a false voci.

Al tempo di Dante, nel fonte battesimale di San Giovanni erano presenti dei fori, scavati quando il rito per effusione aveva soppiantato quello per immersione, nei quali erano collocate delle anfore d'argilla contenenti l'acqua lustrale. L'episodio autobiografico, di cui non abbiamo altre testimonianze, va messo in relazione con il racconto biblico della rottura dell'anfora da parte del profeta Geremia: gli abitanti di Gerusalemme si erano dati a culti idolatrici, e allora Dio aveva ordinato a Geremia di rompere un'anfora nella valle antistante la Porta dei cocchi per profetizzare loro che la città sarebbe stata distrutta. Rompendo l'anfora dell'acqua benedetta Dante aveva replicato il gesto e, nello stesso tempo, il messaggio del profeta biblico: come Geremia si era scagliato contro l'idolatria degli Ebrei, così lui, con la

Commedia, si scaglia contro la moderna idolatria della Chiesa, ovvero la simonia. È probabile che il gesto di Dante avesse creato sconcerto o che, addirittura, fosse stato giudicato sacrilego. Da qui la sua solenne affermazione dei buoni motivi che lo avevano guidato.

Dall'imboccatura dei fori spuntavano solamente i piedi e i polpacchi dei dannati. Avevano tutti le piante dei piedi in fiamme, per cui dimenavano le articolazioni così forte che avrebbero spezzato corde e funi: come il fuoco appiccato a un oggetto unto fiammeggia solo sullo strato più superficiale, così faceva quella fiamma dai calcagni alla punta delle dita.

Dante chiese a Virgilio chi fosse il dannato che, riarso da un fuoco più vivo, si dibatteva più degli altri compagni di pena. Virgilio gli rispose che, se avesse accettato di essere portato in braccio fin laggiù, scendendo per il punto meno ripido della costa, avrebbe saputo direttamente da lui chi fosse e quali fossero le sue colpe. Dante acconsentì volentieri, e così, attraversato il ponte, arrivarono sull'argine fra la terza e quarta bolgia, si voltarono e scesero nel fondo angusto e pieno di fori. Virgilio lo depose solo quando furono accanto al buco dentro cui il dannato manifestava il suo dolore dimenando tanto freneticamente le gambe.

Dante, che si era chinato a terra, con l'orecchio vicino all'imboccatura, come fa il fido confessore se l'assassino già piantato a testa in giù nel terreno lo richiama indietro per ritardare la morte (gli «assassini», sicari prezzolati, erano giustiziati per «proppaginazione», cioè infilati a testa in giù in una buca che poi veniva riempita di terra e acciata), domandò a quell'anima conficcata per la testa di rivelargli chi fosse, se poteva parlare. E quella gridò: «Sei già qui? Sei già qui, Bonifacio? Il libro del futuro mi ha dunque ingannato di parecchi anni (i dannati, come detto, possono conoscere le cose che verranno). Ti sei stancato così presto di quelle ricchezze per avere le quali non avesti ritengo di sposare con l'inganno la bella donna (la Chiesa, sposa di Cristo e quindi dei suoi vicari) e poi di sostituirla?».

A parlare è Niccolò III, papa dal 1277 al 1280, appartenente alla potente famiglia romana degli Orsini e dai suoi contemporanei concordemente accusato di aver praticato la simonia a favore dei familiari. Il foro in cui si trova conficcato è destinato ad accogliere le anime di tutti i papi simoniaci: i nuovi arrioiati spingono verso il buco i predecessori. Niccolò scambia Dante per Bonifacio VIII, e si stupisce che egli sia morto prima del previsto (in questo modo Dante può anticipare al 1300 la condanna all'Inferno di Bonifacio, che morì





nel 1303). Bonifacio VIII è qui accusato di aver ottenuto il pontificato, a cui avrebbe aspirato per brama di potere e di ricchezze, con l'inganno, cioè incoraggiando, se non addirittura costringendo, il suo predecessore Celestino V (da Dante collocato tra gli ignavi) alle dimissioni.

Dante, interdetto e disorientato, non sapeva cosa rispondere. Fu Virgilio a suggerirgli di dire: «Non sono io quello che credi». Al che il dannato, indispettito, torse forte i piedi e poi, dolorosamente, disse: «Se non sei quello, cosa vuoi da me? Se ti importa tanto sapere chi sono, sappi che io fui rivestito del manto papale e che fui per davvero un figlio dell'orsa (*animale che si riteneva fortemente attaccato alla prole, ma qui anche nel senso di membro della famiglia Orsini*), tanto avido, per avvantaggiare gli orsacchiotti (*i parenti*), che su nel mondo ho messo in tasca molte ricchezze e qui all'Inferno ho messo me stesso in questa tasca. Sotto la mia testa, spinti giù e schiacciati nelle fessure della roccia, ci sono i papi che mi hanno preceduto nella simonia; finirò anch'io più in basso, spinto da colui che credevo tu fossi quando ti ho fatto quella domanda precipitosa. Ma già ora è più il tempo che ho passato capovolto a cuocermi i piedi di quello che passerà lui in questa stessa posizione. Da ocidente, infatti, verrà un nuovo papa (Clemente V) dal comportamento ancora più turpe. Calpesterà ogni legge, e giustamente ricoprirà me e Bonifacio. Sarà un novello Giasone: quello comprò il favore del suo sovrano, questi farà altrettanto con il re di Francia».

Niccolò III afferma che è passato più tempo dalla sua morte (1280) ad allora (1300) di quanto passerà tra la morte di Bonifacio VIII (1303) e quella del suo successore Clemente V (1314). Questi, il guascone (e perciò proveniente da occidente) Bertrand de Got, è eletto papa nel 1305 e muore nell'aprile 1314. Si diceva che il re di Francia Filippo IV il Bello fosse intervenuto in suo favore nel conclave dietro la promessa di ottenere per cinque anni le decime della Chiesa nel regno di Francia: da qui il paragone con il Giasone della Bibbia, che aveva comperato la carica di sommo sacerdote dal re di Siria Antiooco. Dante manifesta tanta ostilità e disprezzo per Clemente V perché lo ritiene responsabile del fallimento di Enrico VII, al quale, dopo un iniziale sostegno, aveva fatto mancare il suo appoggio alla vigilia dell'incoronazione imperiale (1312): di questo «tradimento» parlerà nel canto 17 del Paradiso; alla sua corruzione accennerà indignato nel canto 27 sempre del Paradiso. La profezia di Niccolò III relativa alla morte di Clemente V comporta che questo canto sia sta-



to, se non scritto, almeno rielaborato nella seconda metà del 1314, poco prima della pubblicazione dell'Inferno, ultimato ormai da alcuni anni.

Dante autore si chiede se, allora, egli avesse reagito al discorso del papa simoniac con troppa temerarietà. Infatti, nonostante la reverenza dovuta a un papa, la sua risposta era stata di questo tenore: «Ehi, tu, dimmi: quanto denaro Cristo nostro Signore pretese da san Pietro per consegnargli le chiavi della Chiesa? Altro non gli chiese se non "Vienimi dietro". Né Pietro né gli altri apostoli estorsero oro o argento a Mattia quando questi fu sorteggiato per sostituire il traditore Giuda (*secondo il racconto degli Atti degli Apostoli*). Perciò stiatene quieto, che sei giustamente punito, e tieniti stretto il denaro accumulato con la simonia, quelle ricchezze a causa delle quali hai arditamente opposti a Carlo d'Angiò (*probabile allusione alle voci, peraltro infondate, di un sostegno prezzolato di Niccolò III a una congiura contro il re di Napoli Carlo I d'Angiò*). E se non me lo vietasse il rispetto dovuto, nonostante tutto, alla dignità pontificale di cui tu fosti investito, le mie parole sarebbero ancora più dure, perché la cupidigia di voi ecclesiastici corrompe il mondo, calpestando i buoni e innalzando i malvagi. Vide proprio voi l'evangelista Giovanni quando vide la grande meretrice fornicare con i re (*nella grande meretrice, Babilonia nell'Apocalisse, i padri della Chiesa scorgevano la Roma pagana, Dante invece la Roma papale, cioè la Chiesa*), quella meretrice che nacque con sette teste (*i sette sacramenti*) e che, finché il suo sposo (*il papa*) ebbe cara la virtù, trasse aiuto e vigore da dieci corna (*i dieci comandamenti*). Vi siete costruito un dio d'oro e d'argento (*come fecero gli Ebrei con il vitello d'oro*): ma quale differenza c'è tra voi e gli Ebrei idolatri se non che essi pregavano un solo idolo e voi ne pregate cento (*ogni moneta d'oro o d'argento*)? Ahi, Costantino, quanto male partorì non la tua conversione al cristianesimo, ma il dono con il quale per la prima volta facesti ricco un papa!».

La cosiddetta «Donazione di Costantino» era un documento di fatto risalente soltanto al IX secolo, ma ai tempi di Dante ritenuto autentico, con il quale l'imperatore Costantino I (280-337), dopo la sua conversione al cristianesimo, avrebbe donato a papa Silvestro I la città di Roma. La «Donazione» era il principale pilastro giuridico sul quale la Chiesa fondava il proprio potere temporale. Dante, che la ritiene autentica, nel trattato politico sulla Monarchia contesta la legittimità del dono imperiale. La donazione sarà deprecata anche nel canto 20 del Paradiso.





Mentre Dante gli ele cantava in quel modo, Niccolò III, preso dall'ira o morso dalla vergogna, ballava agitando i piedi freneticamente.

A giudicare dall'espressione soddisfatta con la quale aveva ascoltato quelle parole di verità, il discorso di Dante doveva essere piaciuto a Virgilio. Lo aveva abbracciato e, dopo averlo sollevato ed esserselo stretto al petto, era risalito per la via da cui era disceso, tenendolo in braccio finché non era giunto al culmine dell'arcata che scavalcava la quarta bolgia. Lì depose il suo carico con tutta la delicatezza richiesta da quel luogo accidentato e scosceso, arduo perfino per le capre. Da lassù, a Dante si aprì la visione di una nuova bolgia.





CANTO 20 Gli indovini

Adesso – scrive Dante autore – devo mettere in versi un altro tormento, e questo sarà l'argomento del ventesimo canto della prima canzone, dedicata ai dannati.

È la prima volta che Dante chiama «canti» i capitoli nei quali sono suddivise le tre cantiche, qui definite «canzoni».

Dante, che si era sporto dal ponte per osservare il fondo della bolgia, vide avvicinarsi lentamente una processione di anime che piangevano in silenzio. Guardando meglio, si accorse che tutte avevano il collo mostruosamente stravolto e la faccia girata verso la schiena, cosa che le costringeva a camminare all'indietro. Nemmeno una paralisi avrebbe potuto ridurre qualcuno in quel modo. Rivolgendosi ai suoi lettori, Dante autore scrive che essi possono bene immaginare, senza bisogno delle sue parole, come, di fronte alla visione della forma umana stravolta al punto che le lacrime colavano nel solco tra le natiche, lui non avesse potuto fare a meno di piangere. Appoggiato a una sporgenza della roccia, singhiozzava tanto forte che Virgilio lo rimproverò: «Dopo tutto quello che hai visto reagisci ancora come gli altri sciocchi? Vera pietà, qui, è non avere pietà. C'è qualcuno più scellerato degli indovini, convinti di poter forzare le decisioni di Dio? Solleva gli occhi, e guarda!».

Gli indicò l'ombra di Anfiarao, a cui la terra si era spalancata sotto i piedi, e che, mentre i Tebani lo dileggiavano chiedendogli: «Dove stai precipitando? Perché abbandoni la battaglia?», non smise di rovinare in basso finché non giunse al cospetto di Minosse. Adesso, proprio perché voleva vedere troppo lontano, camminava all'indietro con le spalle al posto del petto. E poi quella di Tiresia, da maschio trasformato in femmina per aver colpito con un bastone due serpenti avvinghiati nella cospina, ma ritornato maschio dopo avere di nuovo colpito la stessa coppia di serpenti.

Il sacerdote Anfiarao è uno dei sette re (fra i quali il Capaneo incontrato tra i bestemmiatori) che parteciparono all'assedio di Tebe: avendo previsto con arte divinatoria la morte in

guerra, aveva cercato di sottrarsi alla spedizione, ma, costretto, mentre combatteva eroicamente fu inghiottito da una voragine sotto gli occhi dei tebani e precipitò nell'Ade. Dante qui interpreta liberamente il racconto della Tebaide di Stazio. Anche l'indovino Tiresia (padre di Manto, che entrerà in scena fra poco) partecipò alla guerra tebana. Dante, in questo caso, riprende un racconto delle Metamorfosi di Ovidio: Tiresia, punito con la trasformazione in donna per avere bastonato due serpenti durante l'accoppiamento, dopo sette anni, avendo nuovamente percosso gli stessi due serpenti, riacquisì il suo sesso originario. In virtù di questa sua esperienza, fu chiamato a dirimere una controversia tra Giove e Giunone su quale dei due sessi provasse maggiore piacere nell'amore: schieratosi con Giove, che riteneva fosse quello femminile, per vendetta fu accecato da Giunone, ma risarcito da Giove con il dono della preveggenza.

Aronte seguiva Tiresia addossandosi alla sua pancia. Era vissuto in una caverna tra i bianchi marmi dei monti di Luni, sotto i quali gli abitanti di Carrara hanno le loro coltivazioni, e da lassù aveva potuto osservare senza incontrare ostacoli le stelle e il mare.

Aronte è un indovino etrusco che, stando alla Farsaglia di Lucano, avrebbe predetto la guerra civile tra Cesare e Pompeo. I «monti di Luni» sono le alpi Apuane, dalle quali si estrae il marmo bianco. Tra il 1306 e il 1307 Dante era stato ospite dei marchesi Malaspina in Lunigiana.

Infine veniva Manto, e lei pure procedeva all'indietro, cosicché Dante non poteva vederne né i capelli che, sciolti com'era proprio delle maghe, scendevano a coprirle il seno, né le altre parti pelose del corpo. Siccome, disse Virgilio, dopo aver vagato per molte terre si era stabilita là dove lui era nato, adesso desiderava parlargli un poco di quel luogo. E proseguì raccontando: «Dopo che suo padre Tiresia era morto e Tebe, sacra a Bacco, aveva perso la libertà, Manto aveva a lungo peregrinato per il mondo. Nella bella Italia, ai piedi di quelle Alpi che all'altezza del Tirolo delimitano il confine della Germania, si trova un lago, chiamato Benaco, nel quale si raccoglie l'acqua che sgorga da innumerevoli fonti nell'arco montano compreso tra il borgo di Garda e la Valcamonica e al cui centro si incrociano i confini tra le diocesi di Trento, Brescia e Verona. L'acqua che non può essere contenuta nel lago defluisce necessariamente dal punto in cui la riva è più bassa, sulla sponda meridionale, là dove è situata Peschiera, fortezza ben munita per fronteggiare bresciani





e bergamaschi. Il fiume che così si forma prende il nome di Mincio per l'intero suo corso, dall'inizio fino a Governolo, nei cui pressi si getta nel Po. Le sue acque, dopo un breve tragitto dal lago, incontrano un avvallamento, e lì si allargano formando una palude che, a volte, durante l'estate tende a prosciugarsi. Passando per quel luogo Manto, vergine crudele, vide in mezzo all'acquitrino un lembo di terra incolto e disabitato. Desiderosa di fuggire la compagnia umana, vi si fermò con i servi per esercitarvi le sue arti magiche e vi rimase fino alla morte. In seguito gli uomini che vivevano sparsi nei dintorni si riunirono in quel luogo protetto tutto intorno dalla palude. Sulla tomba di Manto costruirono una città e in memoria di lei, senza ricorrere a sortilegio alcuno, la chiamarono Mantova. Era molto più popolata prima che i conti di Casalodi si facessero stoltamente ingannare da Pinamonte dei Bonacolsi. Ti ho detto tutto ciò affinché, nel caso in cui sentissi raccontare diversamente l'origine della mia città, nessuna menzogna alteri la verità».

Manto, dopo la morte del padre Tiresia, di cui sarebbe stata aiutante, era fuggita da Tebe, caduta sotto tirannia, e, dopo aver vagato per molti anni, si era fermata là dove sarebbe sorta Mantova, che Virgilio, nato nel vicino villaggio di Andes (identificato con l'odierna Pietole), considera la sua patria. La lunga digressione vuole correggere le fonti antiche, tra le quali lo stesso Virgilio, che attribuivano la fondazione della città o a Manto o a un suo figlio (Dante, invece, afferma che Manto era vergine) o a pratiche magiche, e riportarla invece all'iniziativa degli uomini. L'accento finale al declino della popolazione di Mantova si riferisce a vicende della seconda metà del Duecento: Pinamonte dei Bonacolsi, ghibellino, nella guerra tra le grandi famiglie mantovane prima si era alleato con i Casalodi o Casaloldi (1268), guelfi di antica nobiltà, poi si era rivoltato contro di loro, li aveva cacciati (1273) ed era diventato signore di fatto della città fino alla morte (1293). La fortezza di Peschiera era un caposaldo degli Scaligeri di Verona, ghibellini anch'essi. Nel descrivere le zone del lago di Garda e del Mantovano Dante può avere attinto a ricordi di viaggi compiuti durante il suo soggiorno a Verona nel 1303-04.

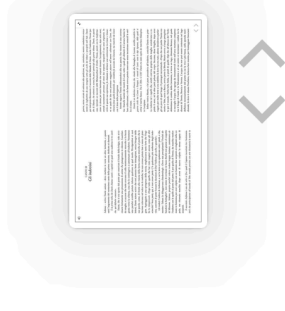
Dopo averlo rassicurato che la sua spiegazione era così persuasiva da togliere ogni efficacia a qualunque altra, Dante chiese a Virgilio di indicargli qualche altro dannato degno di nota. Per primo Virgilio nominò Euripilo, del quale lui, come Dante sapeva bene, aveva parlato nella sua sublime tragedia, l'*Eneide*: Euripilo, la cui barba, a causa della rotazione del collo, scendeva dalle gote sulle spalle, era sta-

to indovino nel periodo in cui la Grecia si era svuotata di uomini, partiti per la guerra di Troia, e insieme a Calcante aveva calcolato il momento propizio perché la flotta greca salpasse dall'Aulide verso Troia. Poi segnalò per nome alcuni astrologi moderni: Michele Scoto, di esile corporatura, ma profondo conoscitore degli inganni che si possono compiere con la magia; Guido Bonatti e il calzolaio Asdente, che adesso avrebbe voluto, ma era troppo tardi, essersi occupato solo di riparare scarpe. Infine indicò un gruppo di streghe, le sciagurate che avevano abbandonato i lavori femminili come il cucito, la tessitura e la filatura e, fattesi indovine, avevano praticato malefici con filtri e figure da trafiggere o bruciare.

Nell'Eneide (qui chiamata «alta tragedia» in considerazione del suo stile elevato, mentre, all'opposto, il poema dantesco è detto «commedia» all'inizio del canto successivo) Euripilo non è un indovino, ma un semplice messaggero che riferisce ai Greci il responso dell'oracolo di Apollo. Forse Dante lo riteneva collegato all'indovino Calcante, il quale aveva suggerito di sacrificare Ifigenia, figlia di Agamennone, per placare la dea Artemide, che impediva alle navi greche di salpare. Michele Scoto (1175 ca - prima del 1236), filosofo scozzese, traduttore di Aristotele e Averroè e autore di un imponente trattato di astrologia, fu il più famoso astrologo del suo tempo, molto apprezzato dall'imperatore Federico II, alla cui corte trascorse gli ultimi anni di vita. Il matematico forlinese Guido Bonatti (1210 ca - 1296/1300) fu invece l'astrologo più famoso della seconda metà del Duecento, lui pure collegato agli ambienti ghibellini avendo collaborato nel tempo con Federico II, Ezzelino da Romano e Guido da Montefeltro. Benvenuto detto Asdente, cioè «sdentato», benché esercitasse il mestiere di calzolaio a Parma, nella seconda metà del Duecento era un ascoltato esegeta delle profezie bibliche e profane.

«Ma adesso vieni via» disse Virgilio «perché il sole è sorto a Gerusalemme e sta tramontando la luna che, come ben ricordi dato che ti fu di aiuto nella selva in cui ti eri smarrito, ieri notte era già piena.» (Sono circa le sei del mattino del 26 marzo.)

Dante e Virgilio si misero in cammino parlando tra loro.





CANTO 21

I barattieri: l'anziano di Santa Zita

Seguitando a parlare di cose che Dante autore non ritiene importante riferire nella sua commedia, passarono dal ponte della quarta borgia a quello della quinta: nel punto più alto si arrestarono a osservare la nuova fossa di Malebolge. Era straordinariamente buia. Come durante l'inverno, quando non possono navigare, i veneziani fanno bollire nell'arsenale la pece con la quale calafatare le imbarcazioni danneggiate – e in quei mesi di sosta forzata c'è chi costruisce una nuova barca, chi chiude con la stoppa le fessure apertesi nelle fiancate di quelle che hanno molto navigato, chi con il martello ribatte i chiodi a prua o a poppa, chi fabbrica remi, e chi attorciglia la canapa per le sartie e rappezza le vele –, allo stesso modo non il fuoco ma l'arte divina faceva ribollire sul fondo della borgia una pece densissima che ne ricopriva le pareti di uno strato vischioso. La superficie della pece era increspata da bolle che si sollevavano, gonfiavano e poi si disfacevano scoppiando. Benché scrutasse attentamente, Dante non vi vedeva nient'altro.

«Badai!» lo mise in guardia Virgilio. A quel richiamo Dante si voltò: alle sue spalle un diavolo nero stava correndo su per il ponte verso di loro. Feroce nell'aspetto e crudele nel comportamento, tenendo le ali spalancate si muoveva leggero sulle punte dei piedi, anche se le sue spalle, aguzze e sporgenti, erano appesantite da un peccatore riverso all'indietro che lui teneva artigliato per i garretti.

Dal ponte gridò agli altri diavoli: «O Malebranche, ecco uno degli anziani di Santa Zita! Mettetelo sotto la pece, mentre io torno a Lucca a prenderne altri: quella città, dove per denari il no diventa sì, è fornitissima di questo genere di peccatori. Eccetto Bonturo, sono tutti barattieri». Ciò detto, lo buttò di sotto e tornò indietro più veloce di un mastino che insegue un ladro.

Malebranche è il nome collettivo (suggerito dagli artigli, «branche») dei diavoli della borgia (ma è anche il nome di una famiglia di Lucca). Qui sono puniti i barattieri. Ricadevano sotto il reato di baratteria tutte le malversazioni e le appropriazioni illecite di denaro o beni



pubblici, nonché la compravendita delle cariche, soprattutto elettive: oggi parleremmo di corruzione, concussione e voto di scambio. La baratteria è uno dei reati di cui Dante è riconosciuto colpevole nella sentenza di condanna all'esilio. I barattieri di questo canto sono tutti di Lucca (dove Dante ha soggiornato a lungo nel 1308), città qui indicata con il nome di una popolana, Zita da Monsagrati, morta nel 1278, venerata come una santa benché non fosse canonizzata (lo sarà solo nel 1690). Gli «anziani», tra i quali figura l'anonimo peccatore portato a spalla dal diavolo, costituivano la più alta magistratura del Comune lucchese. Quanto al peccatore, esso va identificato con un tale Martino Bottaio, un guelfo «nero» di estrazione popolare legato al Bonturo Dati nominato poco dopo: la cosa straordinaria è che Martino morì proprio il 26 marzo 1300, sicché Dante ne racconta l'arrivo all'Inferno, potremmo dire, in diretta. Il mercante Bonturo Dati (ricordato con ironico sarcasmo) è ancora vivo negli anni in cui Dante scrive questo canto: morirà infatti nel 1325. Fino al 1314 avrà un ruolo di primo piano nella vita politica lucchese, e poi si trasferirà a Firenze legandosi strettamente ai Neri.

Il dannato si immerse e poi tornò su piegato in due, ma i diavoli che stavano sotto il ponte, prima gli gridarono: «Qui non viene esposto il Volto Santo! Qui si nuota ben diversamente che nel Serchio! (Fiume che scorre nei pressi di Lucca, nella cui cattedrale è conservato un crocifisso bizantino chiamato Volto Santo.) Perciò, se non vuoi essere uncinato, non venire fuori dalla pece». Subito dopo, artigliato con innumerevoli ramponi, lo ributtarono sotto – proprio come fanno gli sguatteri quando immergono la carne nella pentola e ve la trattengono con gli uncini perché non affiori –, e intanto gli dicevano: «Qui, diversamente che a Lucca, devi ballare al coperto, e sgraffignare di nascosto, se mai ci riesci».

Virgilio consigliò a Dante di rannicchiarsi dietro la sporgenza di una roccia per evitare di essere visto dai diavoli e lo esortò a non avere paura, qualunque gesto o minaccia avesse visto fare nei suoi confronti, perché lui, che già altre volte si era scontrato con i demoni, sapeva bene come comportarsi. Ma poi, raggiunto l'argine al di là del ponte, dovette mostrare tutto il suo coraggio, perché i diavoli, con la stessa furia con la quale i cani si avventano contro un mendicante, rivolsero contro di lui tutti i loro ramponi; e come il mendicante si affrettò a chiedere l'elemosina senza avanzare di un passo, così lui subito gridò: «Fermi tutti! Uno di voi venga ad ascoltarmi, dopo di che deciderete se uncinarmi». E quelli, in coro: «Vada Malaco-





dal.» (sia il nome del capo dei diavoli sia quelli di molti altri, quali Cagnasso, Graffiacane, Scarmiglione, sono conosciuti su cognomi e soprannomi attestati a Lucca). Questi allora si fece avanti dicendo fra sé: «A che mai gli serve?».

Al che Virgilio: «Pensi forse, o Malacoda, che io sia venuto qui, superando tutti i vostri ostacoli, senza il volere divino? Lasciaci andare, perché il Cielo vuole che io mostri a qualcuno questo cammino impervio».

A queste parole, Malacoda, deposta ogni arroganza, lasciò cadere a terra l'uncino. «Non c'è più niente da fare» disse agli altri diavoli. «Non colpitelo.»

Virgilio, allora, disse a Dante di uscire dal nascondiglio e di raggiungerlo senza timore. Dante obbedì, ma i diavoli gli si fecero incontro tutti insieme, tanto che lui ebbe paura che non mantenessero il patto. La stessa paura, ricorda Dante autore, da lui vista nei fanti che, dopo aver patteggiato la resa, uscivano dal castello di Caprona, quando si trovarono in mezzo a tanti nemici.

Dante partecipò al breve assedio che nell'agosto 1289, meno di due mesi dopo la vittoria di Campaldino, l'esercito fiorentino pose al castello di Caprona, a poca distanza da Pisa, occupato dalle truppe ghibelline comandate da Guido da Montefeltro. I difensori del castello si arresero dopo soli tre giorni.

Intimorito, Dante si strinse a Virgilio, tenendo gli occhi fissi sui diavoli, che avevano facce minacciose. Abbassavano gli uncini contro di lui e intanto si dicevano l'un l'altro: «Vuoi che lo colpisca sul groppone?». «Sì, dàglielo addosso!» Malacoda, però, che stava lamentando con Virgilio, si girò di scatto e intimò a uno di loro: «Fèrmati, Scarmiglione!». Quindi spiegò a Dante e a Virgilio che non avrebbero potuto proseguire di ponte in ponte perché quello sulla sesta bolgia era crollato e che, se avessero voluto procedere ugualmente, avrebbero dovuto continuare lungo l'argine fino al ponte naturale che avrebbero incontrato non molto lontano. «Questo ponte» precisò «è crollato esattamente 1266 anni e un giorno fa, cinque ore meno rispetto a quella presente.»

Il ponte è crollato a seguito del terremoto provocato dalla morte di Cristo, avvenuta, secondo Dante, a 34 anni compiuti, all'ora sesta, cioè a mezzogiorno. Dunque, adesso sono le sette del mattino del 26 marzo 1300. Questo è l'unico luogo del poema che indica la data del viaggio.



Malacoda aggiunse che, siccome stava inviando una decina dei suoi a controllare che un qualche dannato non si tirasse fuori dalla pece per cercare un po' di sollievo, loro potevano accompagnarsi al gruppo in tutta sicurezza. E cominciò a chiamare per nome i componenti: Alichino, Calcabrina, Cagnazzo e Barbariccia, che pose a capo del drappello; e poi chiamò ancora Libicocco, Draghignazzo, Ceriatto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante. A costoro ordinò di perlustrare all'intorno la pece bollente e di non toccare i due fino al successivo ponte di roccia che, integro, scavalcava le bolge. (Sia l'informazione data da Malacoda a Dante e Virgilio sia l'ordine da lui impartito ai diavoli sono menzognieri, perché tutti i ponti sulla sesta bolgia, come si vedrà, sono crollati.) Dante, però, avendo visto i diavoli digrignare i denti e ammicciare, in segno di intesa con Malacoda, si spaventò e pregò Virgilio di proseguire da soli, senza quella scorta, tanto lui conosceva la strada; ma Virgilio gli rispose di non temere e di lasciarli digrignare a loro piacimento, perché le minacce erano rivolte ai dannati immersi nella pece.

Svoltarono verso l'argine sinistro, ma prima ciascun diavolo mostrò la lingua, stretta fra i denti, al capo Barbariccia, il quale rispose usando il culo a mo' di tromba.





CANTO 22

Altri barattieri: Ciampolo di Navarra

A me è capitato – comincia Dante autore – di vedere cavalieri mettersi in marcia, dare l'assalto e sfilare in parata, e qualche volta anche battere in ritirata; ho visto, o aretini, fare scorrerie nel vostro territorio; ho visto compiere incursioni a cavallo, combattere tornei e scontrarsi nelle giostre: tutto ciò accompagnato da segnali, a volte di trombe, a volte di campane, altre volte di tamburi o di fumate e falò dai castelli, segnali nostrani o forestieri; mai, però, ho visto muoversi cavalieri, fanti e neppure navi al suono di una cornamusa così bizzarra, come quella usata da Barbariccia.

Allusione alla guerra tra Firenze e Arezzo proseguita con la spedizione contro Pisa ricordata nel canto precedente. Le scorrerie fiorentine in territorio aretino avvengono tra il 1286 e il 1289: in questo periodo si situa anche il già citato scontro di Pieve al Toppo, nel quale trovò la morte il Lano senese punito tra gli scialacquatori.

Dante e Virgilio camminavano insieme ai dieci diavoli. Ben feroce compagnia! – commenta Dante autore. Ma, d'altronde, in chiesa si sta con i santi e in taverna con i furfanti. L'attenzione di Dante era concentrata sulla pece, nel tentativo di scorgervi qualcuno dei dannati che vi bollivano dentro. Per alleviare il tormento alcuni di loro a volte lasciavano emergere la schiena, per poi nasconderla in un battibaleno: sembravano delfini che affiorano dall'acqua con il dorso avvisando così i marinai dell'avvicinarsi di una tempesta. Come i ranocchi stanno sul bordo dei fossi tenendo fuori dall'acqua solo il muso, lo stesso facevano i dannati su entrambe le sponde, ma non appena si avvicinava Barbariccia si ritraevano sotto la superficie bollente come fanno le rane. Cápita, talvolta, che una di loro si trattenga mentre le altre saltano via: ebbene, Dante vide uno di quei dannati attardarsi e Graffiacane, che gli era più vicino, agganciarli i capelli impiedi e tirarlo su, simile a una lontra che il cacciatore estrae dall'acqua. Gli altri diavoli gridarono in coro: «Rubicante, prendilo con gli artigli e scuoiatolo!».



Dante pregò Virgilio di chiedere a quello sciagurato chi fosse. Virgilio, allora, gli si avvicinò e gli domandò dove fosse nato.

«Sono nato nel regno di Navarra» rispose. «Mia madre mi mise al servizio di un signore, perché quello scioperato di mio padre aveva scialacquato i propri averi e poi si era suicidato. In seguito, entrai nella corte del buon re Tebaldo di Navarra, e qui mi diedi alla baratteria.»

Non sappiamo chi sia questo innominato peccatore: i commentatori antichi lo identificano con un certo Zampòlo o Ciampolo, nella forma toscana. Un'ipotesi suggestiva, ma priva di appoggi documentari, vedrebbe in lui il celebre poeta Rutebeuf (attivo nei decenni centrali del Duecento), nato in Champagne (allora appartenente al regno di Navarra) e in rapporti con il re Tebaldo II, che regnò dal 1253 al 1270.

Ceriatto lo lacerò con una delle due zanne che gli sporgevano ai lati della bocca come ai cinghiali: quel povero topo era capitato tra gatte incattivite! Ma s'intromise Barbariccia: afferrò il Navarrese e, tenendolo stretto con entrambe le braccia, intimò agli altri diavoli di non muoversi; poi invitò Virgilio, se desiderava avere ulteriori informazioni dal dannato, a porgli in fretta altre domande, prima che uno dei diavoli lo facesse a pezzi. Virgilio allora gli chiese se tra i peccatori immersi nella pece conoscesse qualche italiano. Quello rispose di avere lasciato da poco uno che proveniva da una regione vicina all'Italia. Aveva appena finito di esclamare: «Potessi essere ancora sotto la pece insieme a lui!», che Libicocco, gridando: «Abbiamo pazientato anche troppo», lo agganciò per un braccio con un rampon e gli strappò di netto un pezzo di muscolo. Anche Draghignazzo gli diede addosso, uncinandolo alle gambe. Al che il comandante Barbariccia si volse tutt'intorno con sguardo minaccioso. Calmatisi un poco i diavoli, Virgilio chiese subito al dannato, che se ne stava a guardarsi le ferite, chi era il compagno dal quale aveva detto di essersi separato per venire a riva. E lui rispose: «Era frate Gomita di Gallura, ricettacolo d'ogni tipo d'inganni: capitatigli tra le mani i nemici del suo signore, si fece pagare e li lasciò liberi senza processo, "di piano", come lui ama dire. Del resto, anche in tutti gli altri incarichi fu grandissimo barattiere. Con lui fa comunella il signor Michele Zanche di Logudoro: i due non fanno altro che parlare della Sardegna».

La Sardegna medievale era divisa in quattro regni o «giudicati»: Arborea, Cagliari, Gallura e Logudoro. Il frate Gomita, che qui appare provvisto di formazione giuridica («di pia-





no» [de plano] nel lessico giudiziario indicava il processo sommario), era probabilmente un ufficiale del giudice di Gallura Nino Visconti (di famiglia guelfa pisana, associato al potere con il conte Ugolino della Gherardesca, protagonista del penultimo canto dell'Inferno; il Visconti, da Dante conosciuto personalmente, sarà invece uno dei personaggi del canto 8 del Purgatorio). Non sappiamo chi fossero i nemici lasciati liberi per denaro da Gomita: secondo i commentatori antichi, Visconti lo avrebbe fatto impiccare a causa di questo tradimento. Michele Zanche o Zanca, nato a Sassari da nobile famiglia intorno al 1210, era strettamente collegato ai Doria di Genova, e in particolare a Branca Doria (che Dante collocherà, morto vivente, fra i traditori dei parenti), a cui aveva dato in sposa una figlia. Fu fatto assassinare dallo stesso Doria per motivi a noi oscuri, ma sicuramente legati agli interessi genovesi in Sardegna.

Il dannato avrebbe parlato ancora, se uno dei diavoli non lo avesse spaventato digrignando i denti e facendogli così temere il peggio: in effetti, Farfarello, con gli occhi sbarrati, sembrava proprio sul punto di colpirlo. Il gran capo Barbariccia, però, lo allontanò. Allora il peccatore, che dall'accento aveva riconosciuto le regioni d'origine dei suoi interlocutori, riprese a dire: «Se volete vedere o ascoltare dannati toscani o lombardi, ne farò venir su dalla pece, purché i Malebranche stiano lontani per non spaventarli. Quando qualcuno di noi emerge, con un fischio avverte gli altri che non c'è pericolo: se io, da qui, fischierò, ne farò venire a galla parecchi».

A queste parole, Cagnazzo, facendo segno di no con la testa, esclamò: «Ma senti che astuzia ha escogitato costui per buttarsi di sotto!».

Allora l'altro, che era abilissimo nel tendere trappole, replicò: «Non sono astuto, ma molto malvagio, se procuro ai miei un tormento ancora peggiore».

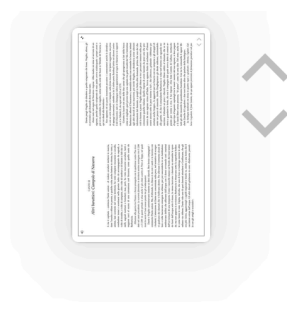
Alichino raccolse la sfida e, contro il parere dei suoi, disse al dannato: «Se ti tuffi, io ti rincorro non di galoppo, ma volando. Ci ritiriamo dalla sommità dell'argine e ci nascondiamo dall'altra parte: vedremo se tu da solo sei più bravo di noi».

I diavoli si voltarono verso l'altro lato dell'argine, primo fra tutti Cagnazzo, che era stato il più restio a prestar fede al Navarrese; questi colse il momento favorevole: appoggiò i piedi per terra e nello stesso istante si svincolò dalla presa di Barbariccia e saltò giù. Di ciò ogni diavolo si sentì colpevole, ma più degli altri Alichino, che era stato causa dell'errore, perciò si mosse per primo gridando: «Ti prendo!». Ma la sua prontezza non fu sufficiente, perché le sue ali non furono più veloci della



paura del dannato; questi si tuffò e Alichino dovette tirare su il petto e virare verso l'alto, come si impenna il falco irato quando l'anatra, nel vederlo avvicinarsi, di colpo si tuffa sott'acqua. Calcabrina, arrabbiato per la beffa subita, spiccò il volo, desideroso che il dannato sfuggisse alla cattura per avere l'occasione di azzuffarsi con Alichino. E infatti, non appena il barattiere scomparve nella pece, con gli artigli ghermì il suo compagno. Questi però si dimostrò un falco ancora più aggressivo nell'artigliarlo, e così caddero entrambi in mezzo alla pece bollente. Scottati, per il bruciore si separarono subito, ma non poterono alzarsi in volo perché le loro ali erano incrostate di pece. Barbariccia, indispettito non meno degli altri, ordinò a quattro dei suoi di volare sull'altro argine con i loro ramponi: i diavoli si appostarono velocemente su entrambe le rive, e da lì allungarono gli uncini ai due che, ormai, si erano ben cotti dentro la crosta di pece.

Dante e Virgilio se ne andarono lasciandoli in quegli impicci.





CANTO 23

Gli ipocriti: due frati Godenti

Senza più la compagnia dei diavoli, Dante e Virgilio camminavano per un luogo disabitato come due frati minori, in silenzio, uno dietro l'altro. Dante pensava alla favola di Esopo della rana e del topo e al fatto che la sua morale si applicava perfettamente alla rissa a cui aveva assistito.

Il topo chiese alla rana di aiutarlo ad attraversare un fiume. Questa finse di acconsentire: lo caricò sulla schiena e, dicendo di farlo per la sua sicurezza, lo legò a sé per una zampa. A metà del fiume si immerse cercando di trascinare sott'acqua il topo ma, mentre questi si dibatteva in superficie, sopraggiunse un nubbio che lo afferrò portando in cielo con sé anche la rana legata alla preda. La favola era notissima al tempo di Dante perché contenuta nelle raccolte in latino che circolavano nelle scuole sotto il nome di Esopo (autore greco vissuto nel VI secolo a.C.).

Da questo pensiero, però, ne nacque un altro che moltiplicò lo spavento da lui provato in precedenza, e cioè che i diavoli, rimasti beffati da un peccatore per causa loro, si sarebbero subito messi all'inseguimento e, siccome adesso la rabbia si univa alla loro naturale malvagità, sarebbero stati più inferociti di un cane che cerca di addentare la lepre. Con i capelli dritti per la paura, non cessava di prestare attenzione a ciò che poteva succedere alle sue spalle. Infine, si decise a implorare Virgilio: «Maestro, nascondiamoci subito, ho una gran paura dei Malebranche. Già me li sento addosso».

Virgilio, il quale non solo aveva percepito ciò che Dante immaginava prima ancora che glielo manifestasse, ma nutriva un'identica preoccupazione, rispose che avrebbero cercato di sottrarsi all'inseguimento dei diavoli calandosi nella bolgia successiva. Era necessario, però, trovare un punto nel quale il pendio della parete fosse più dolce. Non aveva neppure finito di parlare che Dante vide i diavoli arrivare volando, ed erano già vicini. Virgilio non perse tempo: come una madre che, svegliata dal rumore di un incendio e, visti le fiamme addosso, afferra il figlio,

scappa e, preoccupata più della sua incolumità che del proprio decoro, non si ferma nemmeno un momento per indossare almeno una camicia, così Virgilio prese Dante in braccio e, tenendolo stretto al petto proprio come fosse un figlio, si lasciò scivolare sulla schiena giù dalla scarpata della parete rocciosa che delimitava uno dei lati della sesta bolgia. Aveva appena messo i piedi sul fondo pianeggiante quando gli inseguitori apparvero sulla sommità dell'argine, proprio sopra di loro. Ma a quel punto non avevano più niente da temere: Dio, infatti, impedisce ai diavoli di uscire dalla bolgia di cui sono i custodi.

Nella nuova bolgia trovarono dannati (*gli ipocriti*), all'apparenza colorati di verde, che piangendo camminavano molto lentamente, quasi distrutti dalla stanchezza. Indossavano cappe pesanti con i cappucci calati sugli occhi della stessa foggia di quelle che usano i benedettini di Cluny: ma queste all'esterno erano d'oro abbagliante (*da qui l'impressione che i peccatori fossero colorati*) e all'interno di piombo, e perciò tanto pesanti che al loro confronto le cappe di piombo di cui l'imperatore Federico II rivestiva i condannati sarebbero risultate leggere come paglia.

Nella grande e ricca abbazia benedettina di Cluny, in Borgogna, nel X secolo era nato il movimento riformatore dei cluniacensi. A questi monaci venivano rimproverati l'eleganza e il lusso dell'abbigliamento. Quanto a Federico II, si diceva che egli mettesse a cuocere i condannati per lesa maestà dopo averli rivestiti di una tunica di piombo che li uccideva fondendosi: di questa pena, però, non c'è traccia nella legislazione federiciana. Dante sembra avallare leggende diffuse dalla propaganda guelfa ed ecclesiastica.

Dante e Virgilio cominciarono a muoversi nella stessa direzione dei dannati, ma siccome questi, a causa del peso, camminavano troppo lentamente, a ogni passo se ne trovavano accanto di nuovi, ragion per cui Dante pensò che fra i tanti che ne scorgevano Virgilio dovesse riconoscerne qualcuno noto per le sue azioni o il suo casato, e gli chiese di indicarglieli. Virgilio non ebbe bisogno di rispondere perché un dannato, che camminava dietro di loro, sentita la parlata toscana gridò: «Fermatevi, voi che andate così di corsa! Forse io posso soddisfare la richiesta».

E Virgilio a Dante: «Aspettalo, e poi regola il passo sul suo».

Dante si fermò. Vide due dannati. Sul loro viso traspariva un grande desiderio di raggiungerlo, ma li rallentavano il peso delle cappe e la strada ingombra di compagni di pena. Una volta arrivati dov'era lui, lo guardarono a lungo di sbieco, in





silenzio. Poi si misero a parlare tra loro: «Da come respira, questo qui sembra vivo» si dicevano. «Se invece sono morti tutti e due, per quale privilegio camminano senza la veste di piombo?»

Infine si rivolsero a Dante: «O toscano, che ti trovi qui fra gli ipocriti, per cortesia, dicci il tuo nome».

E Dante: «Sono nato e cresciuto nella grande città presso il bel fiume Arno, e sono qui con il mio corpo. Ma chi siete voi, che spargete lacrime così copiose? Che pena tanto abbagliante è la vostra?».

«Le cappe dorate sono fatte di piombo» rispose uno dei due «e sono così spesse che per il peso ci fanno gemere, come i carichi troppo pesanti fanno cigolare le lance. Fummo entrambi di Bologna, entrambi frati Godenti: il mio nome era Catalano, Loderingo quello di costui. La tua città ci chiamò a ricoprire in coppia la carica di podestà, per la quale, di solito, si chiama una sola persona, con il compito di mantenere la pace: gli effetti di come lo svolgemmo si vedono ancor oggi dalle parti del Gardingo.»

I bolognesi Catalano dei Malavolti (1210 ca - 1285), guelfo, e Loderingo degli Andalò (1210 ca - 1293), ghibellino, appartenenti entrambi all'ordine religioso, fondato dallo stesso Loderingo nel 1260, dei Cavalieri della Milizia della Beata Vergine Maria (detto dei «frati Godenti», in quanto aperto anche ai coniugati che praticavano attività mondane), nel 1266, dopo la disfatta dei Ghibellini a Benevento, furono nominati in coppia podestà di Firenze (carica che veniva affidata a una personalità esterna alla città) allo scopo di garantire l'equilibrio tra le parti. Secondo Dante, essi condussero una politica ipocrita a favore dei Guelfi vincitori e ai danni dei Ghibellini sconfitti, tanto che questi, l'anno dopo, vennero cacciati e le loro proprietà immobiliari rase al suolo. Ancora nel 1300, nella zona di Firenze situata nei pressi dell'attuale Palazzo Vecchio che prendeva nome dalla torre del Gardingo, erano visibili le macerie delle case degli Uberti, abbattute in quell'occasione con la proibizione di ricostruire su quell'area.

Dante aveva pronunciato le prime parole di risposta: «O frati, i vostri mali...» quando si interruppe perché gli era caduto l'occhio su uno che era crocifisso per terra con tre picchetti di legno (invece che con i chiodi). Accortosi della sua presenza, il dannato cominciò a contorcersi per la rabbia e a sospirare rumorosamente, quasi soffiasse nella barba.



Catalano, che aveva capito perché Dante si era interrotto, prese la parola: «Crocifisso qui per terra» gli disse «stai osservando Caifa, che consigliò ai farisei di suppliziare un uomo solo, e ciò per il bene del popolo. Disteso nudo di traverso, come vedi bene, deve sopportare il peso di chiunque passa di qua. In questa bolgia subiscono lo stesso tormento suo suocero Anna e tutti i membri del consiglio che deliberrà la morte di Cristo, principio delle sventure degli Ebrei».

Caifa, sommo sacerdote, nel sinedrio di Gerusalemme chiese la condanna a morte di Cristo con la motivazione che era preferibile sacrificare una singola persona piuttosto che rischiare sommosse popolari. Motivazione ipocrita, perché in realtà agiva per interesse personale. Anna, suo suocero e suo predecessore nella carica sacerdotale, aveva condotto l'interrogatorio di Cristo.

Virgilio, ripresi dallo stupore suscitatogli da quel dannato crocifisso, chiese ai frati Godenti se sull'argine interno ci fosse un passaggio attraverso il quale lui e Dante potessero uscire dalla bolgia senza dover ricorrere all'aiuto di qualche diavolo. Catalano gli rispose che un ponte di roccia, più vicino di quanto lui potesse sperare, partendo dalla cerchia più esterna valicava tutte le bolge, salvo quella in cui si trovavano, perché lì era crollato. Tuttavia potevano salire su per le macerie.

Virgilio rimase un poco pensieroso, a testa bassa, e poi mormorò: «Dunque Macoda mentiva».

E il frate, con sarcasmo: «Fra i tanti vizi che ho sentito attribuire al diavolo dai teologi bolognesi, c'è anche quello di essere bugiardo».

Virgilio si allontanò in fretta, con il volto un po' corrucciato dall'ira; Dante allora lasciò i dannati con le cappe di piombo e lo seguì.





CANTO 24
I ladri: Vanni Fucci

In pieno inverno la brina del mattino imbianca il suolo come fosse neve, ma a differenza di questa ben presto si dissolve, e così capita che il pastorello, uscito di casa in cerca di foraggio per le bestie, vedendo la campagna tutta bianca rientri sconfortato senza sapere che fare, ma che poi esca di nuovo e si riconforti nel constatare come i campi in poco tempo abbiano cambiato aspetto, e allora, impugnato il bastone, conduca le pecore al pascolo. Allo stesso modo, la paura che aveva preso Dante nel vedere Virgilio così turbato in volto fu ben presto medicata dal constatare che, una volta giunti alle macerie del ponte crollato, questi lo guardava con la stessa dolcezza di quando lo aveva visto per la prima volta ai piedi del colle illuminato dal sole. Dopo avere esaminato attentamente la frana, e deciso quale fosse la via migliore per arrampicarsi, Virgilio afferrò Dante con decisione e lo spinse verso l'alto. Ne guidava l'arrampicata segnalandogli a quali sporgenze aggrapparsi, ma solo dopo aver saggiato con le mani se potevano reggere il suo peso. Quella non era certo una via che si sarebbe potuta percorrere con una cappa indosso! Con gran fatica riuscivano a salire di sasso in sasso, tanto che, se quell'argine tra le due bolge non fosse stato più basso del precedente, dato che l'intero cerchio di Malebolge declinava verso l'imboccatura del pozzo centrale, forse Virgilio, che era uno spirito, non avrebbe avuto problemi, ma Dante, per quanto sostenuto e sospinto dalla sua guida, non ce l'avrebbe fatta. Finalmente arrivarono in cima: a Dante mancava il fiato, al punto da non poter più muovere un passo, e così, appena giunto, si mise a sedere. Virgilio lo rimproverò. Era ora che scacciasse da sé la pigrizia: fra i cuscini e sotto le coperte non si acquista fama, e chi muore senza fama lascia nel mondo una traccia di sé più labile del fumo nell'aria o della schiuma nell'acqua.

«E dunque, alzati!» lo incitò. «Con la forza della volontà vinci la stanchezza che ti toglie il fiato! Con quella forza si può vincere ogni battaglia, se non ci si fa pro-

strare dal peso del corpo. Non basta esserci lasciati gli ipocriti alle spalle, ci attende una salita molto più lunga di questa.»

Dante si alzò in piedi, facendo mostra di sentirsi molto più in forze di quanto non fosse. «Vai,» disse «io sono pronto.»

Sull'argine la via era stretta e irta di spuntoni. Dante camminava e intanto, per nascondere la propria debolezza, parlava. Fu per averlo sentito che dal fondo della settima bolgia qualcuno pronunciò parole confuse. Benché si trovasse al culmine del ponte che valicava la fossa, Dante non ne comprese il significato: gli parve solo che a parlare fosse stato qualcuno in movimento. Guardava in basso, ma l'oscurità gli impediva di vedere distintamente il fondo. Allora chiese a Virgilio di raggiungere l'altro argine. Virgilio accondiscese volentieri. Arrivati alla fine del ponte, alla congiunzione con l'argine opposto, gli si aprì la visione della bolgia. Vi erano ammassati serpenti terribili di specie diverse. Il deserto libico non potrebbe vantarsi di possederne tanti e così velenosi nemmeno se si unisse con l'intera Etiopia e con l'Arabia. In mezzo a quella crudele e ripugnante massa di rettili correvano nudi i dannati: non potevano sperare in un buco in cui rifugiarsi e neppure nell'elitropia (una pietra simile allo smeraldo alla quale era attribuito il potere di rendere invisibili e di annullare l'effetto dei veleni). Correvano con le mani legate dietro la schiena con serpi, le quali, inoltre, spingevano la testa e la coda lungo le reni e si annodavano intorno al ventre.

All'improvviso un serpente si avventò contro un dannato che si trovava vicino alla riva dove erano Dante e Virgilio e lo morse alla nuca. In un momento quello prese fuoco e cadde a terra incenerito. La cenere sparsa per terra si riunì per forza propria e, in un istante, riprese la forma umana: i grandi sapienti attestano che la fenice, quando giunge al suo cinquecentesimo anno di vita, muore e rinasce allo stesso modo. Come l'epilettico caduto a terra privo di sensi perché posseduto da un demone o a causa di un'ostruzione dei vasi sanguigni, quando si rialza si guarisce da attorno ancora stordito da ciò che ha provato e, guardando, sospira, così si comportava quel peccatore dopo che si era rialzato.

Nel Medioevo l'epilessia mantiene il carattere di morbo sacro che aveva presso gli antichi, ma la sacralità si trasforma in diabolicità. Dante, però, distingue: la perdita dei sensi e la conseguente caduta a terra possono essere causati da possessione demoniaca oppure da





un'occlusione o ostruzione (oppilazione) dei vasi sanguigni: sarebbe un eccesso di umori, di varia natura, a determinare l'ostruzione totale o parziale dei ventricoli del cervello.

Virgilio domandò al dannato chi fosse, e lui rispose: «È da poco tempo che dalla Toscana sono precipitato in questa fossa crudele. A me piacque vivere da bestia, come piace al mulo, che peraltro io fui («mulo» significava anche bastardo). Sono Vanni Fucci detto "Bestia", e Pistoia fu la mia degna tana».

Dante, allora, si rivolse a Virgilio: «Digli di non svignarsela e chiedigli quale colpa lo abbia spinto fin quaggiù: per come io l'ho conosciuto, era un violento e un iracondo».

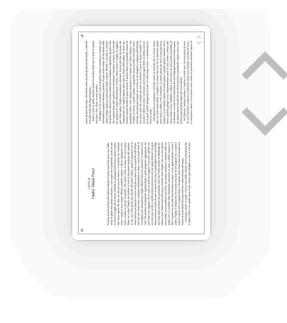
Giovanni, figlio illegittimo di Guelfuccio dei Lazzari, fu un guelfo di parte «nera» coinvolto in violenze sia private sia politiche negli anni Ottanta e Novanta del Duecento: bandito da Pistoia nel 1295, morì poco prima del 1300. Nel 1292 aveva militato tra le truppe fiorentine durante la guerra contro Pisa legandosi a Nino Visconti; poi aveva esercitato il mestiere di mercenario e, infine, si era messo a capo di una banda che infestava la zona tra Pistoia e Prato. Dante può averlo conosciuto in uno dei suoi soggiorni a Firenze.

Il peccatore non fece finta di non aver sentito: indispettito, alzò arditamente il viso rosso di rabbia verso Dante e disse: «Che tu mi sorprenda in questa miserabile condizione mi addolora più di quanto mi addolorai quando mi fu tolta la vita. Ma non posso non risponderti: mi trovo sprofondato così in basso (e non tra i violenti del settimo cerchio) perché rubai il tesoro della sacrestia di San Iacopo, furto che, allora, fu erroneamente imputato ad altri. Non voglio però che tu gioisca di avermi visto in questo stato, e perciò aprì bene le orecchie e ascolta cosa ti preannuncio, se mai uscirai dall'Inferno: dapprima Pistoia si spolerà dei Neri cacciandoli, poi Firenze muterà governi e governanti. Il pianeta Marte farà uscire dalla Val di Magra, in Lunigiana, un fulmine avvolto da nuvole fosche: sul Campo Piceno nuvole e fulmine combatteranno una battaglia aspra e violenta, finché il fulmine, d'un tratto, squarerà le nuvole e tutti i Bianchi saranno colpiti. Te lo dico perché tu ne soffrai».

Il trafugamento del tesoro della cappella di San Iacopo, nel duomo di Pistoia, avvenne tra il 1293 e il 1294: in un primo tempo ne fu accusato un certo Rampino di Ranuccio Foresi, poi scagionato. Vanni Fucci predice avvenimenti del 1301 e 1302: nel maggio 1301 i Guelfi «bianchi» di Firenze, che da alcuni anni esercitano il potere a Pistoia, divisa tra due fazioni guelfe, dovendo lasciare la balia (ovvero la potestà di governo) della città, ne bandiscono in



via preventiva i Guelfi «neri»; nei primi giorni di novembre, con l'aiuto determinante di Carlo di Valois, i Neri fiorentini compiono un colpo di Stato, al quale seguirà, nel gennaio 1302, il bando dei Bianchi, tra i quali Dante. Nel settembre 1302 il marchese Moroello Malaspina di Gioiagallo, in Lunigiana (qui simboleggiato dal fulmine), a capo dell'esercito fiorentino e lucchese, dopo un assedio conquistò il castello di Serravalle nel territorio pistoiese (da Dante designato classicamente come Campo Piceno) sconfiggendo i Bianchi di Pistoia (simboleggiati dalle nuvole). La «bianca» Pistoia si arrenderà alle truppe fiorentine, sempre comandate da Malaspina, solo nel 1306, dopo quattro anni di terribile assedio. Moroello, benché guelfo «nero», dal 1306 alla sua morte nel 1315 è il maggior protettore di Dante.





Altri ladri e ancora Vanni Fucci

Alla fine del suo discorso il ladro (Vanni Fucci) fece le fische con entrambe le mani, le alzò al cielo e gridò: «Prendi, Dio, è a te che le indirizzo!».

«Fare le fische» era un gesto osceno e ingiurioso consistente nel mettere il pollice tra l'indice e il medio della mano chiusa a pugno per alludere all'organo sessuale femminile.

Da allora, commenta Dante, i serpenti mi furono cari, e ciò perché una serpe si avvolse al collo del ladro come per dirgli: «Non parlare più», e un'altra alle braccia, e lo legò, annodandosi sul davanti, in modo che gli arti superiori non potessero più fare alcun movimento.

Dopo di che Dante autore esplose in un'invettiva: «Ahi, Pistoia, Pistoia, perché non decidi di incenerirti, tu che superi in malvagità i tuoi fondatori? (Secondo la tradizione, i seguaci di Catilina, che congiurò contro la Repubblica e morì in battaglia a Campidoglio nel 62 d.C.) In tutti i tenebrosi gironi dell'Inferno non ho visto uno spirito più superbo contro Dio, nemmeno quello che precipitò dalle mura di Tebe (Capaneo, incontrato tra i bestemmiatori del settimo cerchio)».

Fatte le fische, il ladro fuggì senza proferire parola, mentre un centauro si avvicinava gridando rabbiosamente: «Dov'è? Dov'è il ribelle?». Sulla groppa, fino a dove cominciava l'aspetto umano, aveva più bisce di quante se ne potevano trovare in Maremma. Un drago con le ali spalancate, collocato sulle sue spalle, dietro la nuca, soffiava fuoco su chiunque gli capitasse davanti.

«Costui è quel Caco» disse Virgilio «che sotto la rupe dell'Aventino sparse molto sangue. Non percorre il primo girone del settimo cerchio come gli altri centauri perché con l'inganno rubò i buoi lasciati da Ercole nelle vicinanze; le sue iniquità cessarono proprio a causa di quel furto: Ercole, infatti, lo colpì cento volte con la sua mazza, ma lui era già morto al decimo colpo».

Caco è un mostro mitologico che Dante trasforma in creatura diabolica. Nell'Eneide Virgilio racconta che Caco, un predone particolarmente crudele, aveva sottratto a Ercole al-

cuni capi di bestiame usando lo stratagemma di trascinarli per la coda affinché le tracce non rivelassero dove li nascondeva, ma che Ercole, scopertolo, lo uccise a colpi di clava.

Mentre Virgilio stava ancora parlando, il centauro era già passato oltre. Nel frattempo sotto di loro erano arrivati tre spiriti. Dante e Virgilio si accorsero della loro presenza soltanto quando li sentirono chiedere stupiti: «Voi chi siete?». Virgilio allora smise di parlare, per ascoltarli. Lì per lì Dante non li riconobbe, ma capì che uno dei tre ne menzionasse un altro domandando: «Cianfa dove sarà rimasto?». Al che, avendo riconosciuto il nome di un fiorentino, messo un dito davanti alla bocca Dante fece cenno a Virgilio di tacere.

Cianfa è il primo dei cinque ladri di Firenze presentati in questo canto. Sembra trattarsi di un Donati (come il Buoso che apparirà più avanti), già morto nel 1289.

All'improvviso un serpente con sei zampe si slanciò contro uno dei tre spiriti e si avvinse a lui con tutto il corpo. (Il serpente è il Cianfa appena nominato, che ha subito una trasformazione in rettile; la sua vittima più avanti sarà chiamata Agnello, forse un Agnolo dei Brunelleschi, famiglia ghibellina.) Con le zampe centrali gli cinse la pancia, con quelle anteriori le braccia, poi gli addentò interamente la faccia; distese le zampe posteriori lungo le cosce del dannato e tra esse infilò la coda, che fece poi risalire sulla schiena. Incollati l'uno all'altro come fossero di cera calda e malleabile, i due mescolarono i loro colori: ciascuno aveva perso la forma precedente.

Gli altri due spiriti osservarono la scena ed esclamarono: «Ohimè, Agnello, come ti stai mutando!».

La testa formata dalla compenetrazione dei corpi mostrava, fuse insieme, la fisiognomia dell'uomo e quella del serpente. Le braccia del dannato e le zampe anteriori del serpente da quattro si ridussero a due; le cosce e il ventre dell'uomo, unendosi alle zampe e al busto del serpente, crearono una mostruosità indescrivibile: la nuova creatura conservava entrambi gli aspetti e nessuno dei due. Quell'essere così orribilmente trasformato si muoveva con grande lentezza.

Ma ecco che un serpentello grigio scuro, sprizzante fuoco dalla bocca, più fulmineo di un ramarro che nella calura estiva attraversa la strada da una siepe all'altra, balzò verso la pancia degli altri due dannati, ne morse uno all'ombelico e cadde immobile ai suoi piedi. (Il serpentello, come vedremo, è l'anima di Francesco Guericcio Cavalcanti, mentre la vittima è Buoso Donati.) Il morsicato lo guardò in silenzio, lui pure





immobile, e sbadigliò come se avesse un attacco di sonno o di febbre. Mentre i due si osservavano l'un l'altro, dalla ferita del dannato e dalla bocca del serpentello uscivano grandi volute di fumo che si scontravano.

Davanti a ciò che sto per descrivere, proclama Dante autore (*ricorrendo alla figura retorica della iactatio, consistente nel dichiarare di aver superato in bravura i grandi predecessori*), taccia Lucano, che racconta di Sabello e Nasidio morsi dai serpenti, e taccia anche Ovidio, che descrive le metamorfosi in serpente di Cadmo e in fonte di Aretusa. Io non ho nulla da invidiargli, perché lui ha narrato solo la metamorfosi da una natura in un'altra, e non, come io sto per fare, lo scambio contemporaneo e speculari di due nature.

Nella Farsaglia Lucano racconta di due soldati di Catone morsi da serpenti nel deserto libico: a Sabello si putrefanno le carni; Nasidio si gonfia perdendo l'aspetto umano. Nelle Metamorfosi Ovidio descrive la trasformazione di Cadmo, fondatore di Tebe, in serpente e della ninfa Aretusa, inseguita dal fiume Alfeo, in fonte.

Mentre al serpentello si biforcava la coda, al morsicato si univano i piedi e le gambe si fondevano interamente tra loro. La coda biforcuta del primo assumeva l'aspetto delle gambe che si dilaguavano del secondo; e la pelle, che in questi si induriva, nell'altro diventava più molle. Quanto più le braccia del morsicato si accorciavano rientrando nel busto, tanto più si allungavano le zampe anteriori del serpentello. Quelle posteriori, attorcigliatesi, si trasformarono in un membro virile, laddove il membro del morsicato si protendeva diviso in due. Mentre il fumo dava all'uno il colore dell'altro e all'uno faceva crescere i peli e all'altro li toglieva, il serpentello si levò in piedi e il morsicato cadde per terra. Non smettevano di guardarsi intanto che il loro volto cambiava aspetto. Quello che si era alzato in piedi ritrasse il muso verso le tempie e l'eccesso di materia ivi accumulatosi fuoriuscì su entrambi i lati formando le orecchie; la materia restante foggì il naso e le labbra umane. Quello che si era steso a terra allungò la faccia e fece rientrare le orecchie nella testa, come fa la lumaca con le corna; la sua lingua, che era unita e atta a parlare, si biforcò; quella già biforcuta dell'altro, invece, si compatì. A questo punto il fumo smise di fuoriuscire da entrambi.

L'anima trasformata in rettile fuggì sibilando per la bolgia; l'altro gli tenne dietro cercando di parlare, ma poi si girò e disse all'unico dannato che non aveva mutato

aspetto: «Mi fa piacere che ora tocchi a Buoso correre carponi per questa bolgia come ho già fatto io».

Buoso di Forese Donati (nipote del Buoso Donati vittima dell'inganno di Gianni Schicchi Cavalcanti raccontato nel trentesimo canto) era zio paterno di Corso, ma per Dante conta soprattutto che fosse il padre di Gasdria, moglie del giurista Baldo d'Aguglione, che egli considerava suo nemico personale.

Ecco, conclude Dante autore, le continue metamorfosi di ladri che ho visto nella settima bolgia: se il mio racconto è un po' confuso, mi scusi la novità della materia.

E sebbene la vista di Dante fosse annebbiata per il turbamento, i tre dannati non poterono fuggire così di soppiatto da impedirgli di riconoscere distintamente Puccio Sciancato dei Galigai (*ghibellino bandito da Firenze nel 1268*), il solo dei tre a non avere subito alcuna metamorfosi; l'altro (*il serpentello che aveva assunto figura umana*), invece, era colui a causa del quale ancor oggi piange il castello di Gaville.

Gaville è un castello del Valdarno confiscato nel 1289 da Firenze alla famiglia ghibellina degli Ubertini. L'episodio a cui Dante allude è oscuro: sembrerebbe che un Francesco Cavalcanti detto Guercio fosse stato ucciso da uomini del castello e che, per vendicarlo, i Cavalcanti avessero attaccato Gaville dando origine alla faida che fa piangere i suoi abitanti.





I tessitori di inganni: Ulisse

Godi, Firenze! La fama della tua grandezza non solo vola per il mondo intero, ma si diffonde in tutto l'Inferno! Tra i ladri ho trovato cinque tuoi cittadini così spregevoli che me ne vergogno e certo tu non ne acquisti onore. Ma, se è vero che i sogni fatti all'alba si avverano, allora tu proverai ben presto le sventure che Prato, per non dire di altre città ancor più nemiche e potenti, ti augura ardentemente. Se ti colpissero oggi, sarebbe sempre troppo tardi: ma siccome è ineluttabile che ti colpiscano, lo facciamo subito, perché mi daranno tanto più dolore quanto più invecchio. *(La predizione dei prossimi mali che si abatteranno su Firenze non sembra riferirsi a eventi specifici.)*

Pronunciata l'invettiva, Dante autore riprende a raccontare.

Virgilio risali, tirandosi dietro Dante, su per gli scalini che prima, nello scendere, li avevano fatti impallidire, poi entrambi proseguirono, non senza l'aiuto delle mani, su per il ponte di roccia che valicava l'ottava bolgia *(dov'erano puniti i tessitori di inganni e i consiglieri di frodi)*.

Lo spettacolo che vidi da lassù – commenta Dante – e che ancora mi addolora quando lo ricordo, fece sì che da allora io tenga a freno la mia intelligenza più di quanto non avessi fatto prima, affinché non si metta a correre senza la guida della virtù, e mi privi io stesso, in tal modo, di quel bene donatomi dagli astri favorevoli *(la costellazione dei Gemelli che splendeva al momento della sua nascita)* o da una potenza superiore.

Dall'alto del ponte Dante vide il fondo della bolgia cosparso di fiamme: erano tanto numerose quanto le lucciole che in un crepuscolo di inizio estate il contadino, dal colle dove si sta riposando, vede risplendere giù nella vallata, forse proprio là dove sono i suoi campi e le sue vigne. Ogni fiamma si muoveva sul fondo del fosso senza lasciare intravedere ciò che nascondeva: ciascuna celava un'anima. Allo stesso modo il profeta Eliseo vide partire il carro di fuoco di Elia quando i ca-

valli si levarono al cielo impennandosi, ma, seguendolo poi con gli occhi l'ascesa, non scorse altro che una fiamma salire come una nuvoletta.

La Bibbia narra che un carro infuocato, trainato da cavalli anch'essi di fuoco, rapì il profeta Elia sotto gli occhi del suo discepolo Eliseo portandolo fino al cielo.

Dante stava in piedi sul ponte: era talmente preso da ciò che vedeva che, se non si fosse tenuto a una sporgenza, sarebbe caduto, anche senza essere urtato da qualcuno. Virgilio, vistolo così attento, gli spiegò che dentro a ogni fiamma ardeva un dannato.

«Adesso ne sono sicuro» disse Dante «ma l'avevo intuito già prima, e infatti anche in precedenza volevo chiederti chi c'è in quella fiamma che si muove verso di noi con la cima divisa in due, come se si sprigionasse dalla pira sulla quale Eteocle fu posto insieme al fratello Polinice.»

Eteocle e Polinice, figli di Edipo, si uccisero l'un l'altro sotto le mura di Tebe. I loro cadaveri vennero collocati su una stessa pira, ma la fiamma si divise in due, a testimoniare che l'odio che li aveva divisi in vita perdurava anche dopo la morte.

Virgilio rispose che nella fiamma erano tormentati Ulisse e Diomede, accomunati nella punizione come lo erano stati nel provocare la collera divina. Il fuoco puniva l'inganno del cavallo, con cui furono aperte le porte di Troia, attraverso le quali fuggirono i nobili progenitori dei Romani; puniva l'astuzia che aveva indotto Achille ad abbandonare Deidamia e che di ciò si lamentava anche da morta; puniva il furto della statua di Pallade.

I Greci Ulisse e Diomede sono tra gli eroi più famosi della guerra di Troia: il primo celebre per l'astuzia, il secondo per il coraggio. Notissimo è lo stratagemma del cavallo di legno, al cui interno erano nascosti Ulisse e altri valorosi soldati, grazie al quale i Greci riuscirono a penetrare nella città e a distruggerla. Dopo molte peripezie, i Troiani superstiti approdarono nel Lazio, sotto la guida di Enea, e fondarono Roma. Deidamia era stata sedotta da Achille nell'isola di Sciro, dove la madre Teti lo aveva nascosto sotto abiti femminili per impedirgli di partecipare alla guerra di Troia, nella quale sapeva che sarebbe morto. Ulisse e Diomede, giunti sull'isola, lo smascherarono e lo convinsero a partire per Troia. Nel Purgatorio Dante dirà che Deidamia si trova nel Limbo, e dunque è lì che ancora piange il tradimento di Achille. La statua di Pallade Atena proteggeva la città di Troia: Ulisse e Diomede





riuscirono a penetrare nella rocca dove era conservata, uccisero i guardiani e la rubarono. Dante attinge le sue informazioni dall' *Achilleide* di Stazio e dall' *Eneide*.

Dante, allora, pregò con insistenza la sua guida di aspettare che la fiamma bipartita si avvicinasse, qualora le anime in essa nasoste avessero potuto parlare: provava un così forte desiderio di ascoltarle che già si protendeva in quella direzione. Virgilio accettò, ma con l'avvertenza che a parlare sarebbe stato lui stesso, perché, trattandosi di Greci, notoriamente superbi, forse a Dante non si sarebbero degnati di risponderne. E così, quando la fiamma fu vicina, Virgilio cominciò con solennità: «O voi due che state dentro a un'unica lingua di fuoco, se in vita ho acquisito qualche merito presso di voi scrivendo l' *Eneide*, in cui celebri molte delle vostre gesta, fermatevi, e Ulisse raccontò dove si smarrì e incontrò la morte».

La più alta delle due fiamme cominciò ad agitarsi come fosse scossa dal vento e a mormorare in modo indistinto, poi iniziò a parlare – la cima, che si muoveva di qua e di là, sembrava essere la sua stessa lingua – e disse: «Quando mi separai da Circe, che con le sue lusinghe mi tratteneva da più di un anno nell'isola vicina a quel luogo che poi Enea avrebbe nominato Gaeta, né la tenerezza per il figlio né la devozione per il padre né l'amore di sposo per Penelope poterono vincere il mio ardente desiderio di conoscere il mondo, i vizi e le virtù degli uomini; e così, invece di dirgermi verso la Grecia, mi spinsi in alto mare con una nave soltanto e con quei pochi compagni che non mi avevano abbandonato. Esplorai entrambe le sponde del Mediterraneo, quella europea fino alla Spagna e quella africana fino al Marocco, la Sardegna e le altre isole di quel mare».

Dante, che non conosceva l' *Odissea*, sapeva di Circe, di come la maga avesse legato a sé Ulisse e trasformato in porci i suoi compagni, dalle *Metamorfosi* di Ovidio; dal poema di Virgilio, invece, aveva appreso che Enea aveva battezzato Gaeta con il nome della sua nutrice (Caieta) là tumulata.

«Quando arrivammo a quell'angusto passaggio (lo stretto di Gibilterra) dove Ercole aveva collocato le due colonne per ammonire i naviganti a non inoltrarsi nell'oceano, i miei compagni ed io eravamo diventati dei vecchi senza forze. Dopo aver superato sulla destra Siviglia e sulla sinistra Ceuta (in Africa, di fronte a Gibilterra), parlai loro e dissi: "Fratelli, che attraverso innumerevoli pericoli siete giunti all'estremo occidentale, nei pochi anni di vita che ancora ci restano non rifiutatevi di



conoscere il mondo disabitato al di là del sole. Considerate la vostra origine: non siete stati creati per vivere come bestie, ma per mirare alla virtù e al sapere». Con questo breve discorso li spronai a tal punto che a fatica avrei potuto trattenerli dal mettersi in viaggio: e dunque, rivolta la poppa a oriente (cioè dirigendoci a occidente), ci lanciammo, come se i remi fossero ali, in quel volo temerario. Navigavamo piegando sempre verso sinistra (cioè verso l'emisfero australe). Ormai, di notte, potevamo vedere tutte le stelle del polo meridionale, mentre quelle del polo settentrionale restavano nascoste sotto l'orizzonte. Erano passati cinque mesi dal giorno in cui avevamo intrapreso quella rotta pericolosa quando in lontananza ci apparve una montagna di colore indistinto: mai ne avevo visto una più alta. (È la montagna del Purgatorio, situata agli antipodi di Gerusalemme, la cui cima, sulla quale è collocato il Paradiso terrestre, si eleva al di sopra dell'atmosfera.) Ci rallegrammo, ma subito la nostra gioia si convertì in pianto: da quella terra che ci era appena apparsa si levò un vento turbinoso che colpì la parte anteriore della nave. Questa girò per tre volte nel gorgo creato dal turbine; alla quarta sollevò in alto la poppa e con la prua si inabissò fino a che il mare non si richiuse su di noi.»

L' *Odissea*, peraltro – come detto – ignota a Dante, non parla della fine di Ulisse, ma da vari autori latini Dante poteva ricavare la notizia favolosa di un suo viaggio nell'oceano; la navigazione agli antipodi e il naufragio in vista della montagna del Purgatorio restano comunque una sua invenzione.





CANTO 27

I consiglieri di inganni: Guido da Montefeltro

La fiamma di Ulisse, finito di parlare, si levava dritta e acquietata. Con il permesso di Virgilio si stava già allontanando quando un'altra fiamma, subito dietro di lei, attirò l'attenzione di Dante e della sua guida a causa dell'indistinto mormorio che usciva dalla sua punta. Le parole del dannato, non trovando un passaggio né un'apertura attraverso il fuoco, all'inizio si tramutarono in crepitio, proprio come i lamenti del suppliziato dentro il toro siciliano, da lui stesso fabbricato, si trasformavano in muggiti, cosicché sembrava che quel toro di rame sentisse dolore.

L'ateniese Perillo aveva costruito per Falaride, tiranno di Agrigento, un toro di bronzo al cui interno erano chiusi i condannati a morte e che poi veniva arroventato: le grida dei torturati uscivano dal toro simili a muggiti. Il primo a sperimentare lo strumento di tortura, per ordine di Falaride, fu lo stesso Perillo.

Ma dopo che le parole, trovata la loro strada, ebbero impresso alla punta la stessa vibrazione con la quale la lingua le pronunciava, da quella fiamma uscì il seguente discorso: «O tu (Virgilio), che ora dicevi in lombardo: "Istra (adesso) puoi andare, non ti spingo più a parlare" (sono le parole con le quali Virgilio, nativo del Mantovano e perciò di lingua lombarda, aveva congedato Ulisse), anche se forse non puoi fermarti ancora, non ti dispiaccia di restare a parlarmi: non dispiace a me, che pure brucio nel fuoco! Se sei appena precipitato all'Inferno da quella dolce terra italiana nella quale commisi le mie colpe, dimmi se i romagnoli sono in pace o in guerra. Io nacqui nel Montefeltro, tra Urbino e il monte da cui esce il Tevere aprendosi un varco».

Virgilio toccò il fianco di Dante, che si sorgeva dal ponte, e gli disse: «Parla tu, questi è un italiano».

E Dante, che già aveva pronta la risposta, cominciò senza indugio: «I tiranni della tua Romagna, come sempre, covano la guerra nei loro cuori, ma in questo momento non ce n'è nessuna in corso (nel maggio 1299 era stata stipulata una pace tra Bo-

nifacio VIII e le città romagnole, soggette al potere della Chiesa). Ravenna è nella stessa condizione in cui si trova da molti anni: l'aquila dei Polentani la tiene sotto di sé e con le sue ali arriva a coprire anche Cervia. Forlì, che resistette a lungo all'assedio e fece dei francesi una catasta sanguinolenta, si trova ancora sotto gli artigli del leone verde. Malatesta il Vecchio da Verrucchio e suo figlio Malatestino, che fecero strazio di Montagna dei Parciadi, mordono ancora Rimini come mastini. Il leone in campo bianco, che cambia partito con le stagioni, regge Faenza e Imola. Cesena, come giace tra la pianura e la montagna, così sta in bilico fra tirannide e governo libero».

La famiglia dei da Polentia, sul cui stemma campeggiava un'aquila, si era impadronita del potere a Ravenna nel 1275; nel 1283 Bernardino da Polentia, fratello della Francesca ucraina da Gianciotto Malatesta, prese il controllo di Cervia. Il leone verde è l'insegna della famiglia Ordelauffi. La ghibellina Forlì fu espugnata dall'esercito franco-pontificio, dopo un lungo assedio, nel 1283; il 1° maggio 1282 le truppe forlivesi, comandate da Guido da Montefeltro, avevano inflitto una sanguinosa sconfitta alla cavalleria francese. La famiglia guelfa dei Malatesta – Malatestino era fratello di Paolo e Gianciotto – si era insignorrita di Rimini nel 1290; nel 1295 catturarono e uccisero crudelmente Montagna dei Parciadi, capo della fazione ghibellina a loro ostile. Il leone in campo bianco è l'insegna di Maghinardo Pagani di Susinana, ghibellino in Romagna, ma in Toscana fedele ai Guelfi di Firenze, per i quali combatté a Campaldino; nel canto 14 del Purgatorio Guido del Duca lo chiamerà «demonio».

«Ma adesso,» concluse Dante «ti prego, dicit chi sei; non essere meno cortese di quanto io sia stato, e possa il tuo nome durare nel mondo.»

Prima la fiamma cominciò a crepitare, poi mosse la punta di qua e di là e, infine, disse: «Se io pensassi di rispondere a una persona che potesse ritornare nel mondo, non pronuncerei una sola parola, ma siccome da questo abisso nessun vivente è mai ritornato, ti risponderò senza temere che le mie parole mi procurino infamia».

Parla l'anima di Guido da Montefeltro (1220 ca - 1298), la più importante personalità ghibellina della seconda metà del Duecento e uno dei più famosi condottieri del secolo: vicerio di Corradino di Svevia, comandante dello schieramento ghibellino in Romagna, capitano delle truppe pisane nella guerra contro Firenze, nel 1296 si fece frate francescano. La sua conversione fu presentata dal partito guelfo come una vittoria politica di Bonifacio VIII. Sul





rapporto di Guido con il papa è impostato l'episodio dantesco, mirato a screditare la figura del condottiero e l'affidabilità dell'uomo politico piegatosi a collaborare con il suo principale nemico.

«Io fui soldato, e poi frate francescano. Credevo che vestendo quell'abito avrei scontato i miei peccati, e lo avrei creduto giustamente, se il papa – che gli pigli un accidente! – non mi avesse fatto ricadere nelle vecchie colpe: voglio che tu sappia come e perché. In vita non ho agito con la forza del leone, ma con l'astuzia della volpe. Conoscevo tutti gli stratagemmi, tutte le trame oscure; seppi utilizzare l'arte dell'inganno con tanta abilità che la mia fama si estese fino ai confini del mondo. Quando arrivai alla vecchiaia, età nella quale tutti dovrebbero calare le vele, ritirare le sartie e rifugiarsi in porto, gli inganni di cui mi compiacevo mi vennero in odio, e così, pentito, mi feci frate: e ciò, ahimè, avrebbe giovato alla mia salvezza. Ma il capo dei nuovi farisei (*i moderni prelati simoniaci*), avendo intrapreso una guerra nei pressi del Laterano (*il palazzo di Roma allora sede del papa e della curia*) – e non guerreggiando contro i saraceni e nemmeno contro i giudei, ché nessuno dei suoi nemici aveva aiutato gli infedeli a espugnare San Giovanni d'Acri (*l'ultima fortezza cristiana in Palestina, caduta nel 1291*) o aveva trafficato nei paesi del Sultano –, non ebbe nessun rispetto né per il ministero di sommo pontefice né per il suo stato sacerdotale e nemmeno per l'abito francescano che indossavo. Come l'imperatore Costantino fece chiamare papa Silvestro dalla grotta in cui si era rifugiato affinché lo guarisse dalla lebbra (*e a seguito della guarigione, dice la leggenda, si convertì al cristianesimo*), così questo papa mi fece chiamare affinché, come un medico, lo guarissi dalla sua febbre di dominio. Mi domandò un consiglio, ma io rimasi muto, perché le sue parole mi parvero deliranti. E allora lui ricominciò: «Non temere di peccare; ti assolvo già ora, ma tu insegnami come radere al suolo Palestrina. Io posso chiudere e aprire le porte del Cielo: per questo sono due le chiavi che il mio predecessore non ebbe care». (*Allusione ironica e sarcastica al rifiuto di Celestino V, da Dante colto come detto – tra gli ignavi.*) Di fronte a così pesanti argomentazioni mi parve che il tacere sarebbe stato la scelta peggiore. «Padre,» risposi «giacché tu mi assolti dal peccato che sto per commettere, sappi che a farti trionfare su Palestrina sarà il promettere a lungo e il mantenere per poco tempo.»»



Dal maggio 1297 Bonifacio VIII era in guerra con i Colonna, una delle più potenti famiglie romane. Era una guerra privata che il papa non aveva esitato a elevare al rango di crociata, cosa che Dante stigmatizzerà anche nel canto 27 del Paradiso. Nei mesi successivi erano cadute tutte le fortezze dei Colonna, tranne Palestrina, dove si erano rifugiati i cardinali Pietro e Jacopo. Sappiamo che Bonifacio aveva cercato a lungo di convincere alla resa i Colonna asserragliati, anche con promesse evidentemente menzognere se nel maggio 1298, dopo la loro resa, fece evacuare la città e la rase al suolo. Non possiamo escludere che Guido Montefeltro abbia effettivamente avuto un ruolo in questa vicenda, ma il famigerato consiglio, piuttosto deludente per la pochezza del suo contenuto, o è un'invenzione di Dante o, più probabilmente, circolava oralmente.

«Dopo la mia morte, san Francesco venne a prendermi, ma un diavolo gli disse: «Non portarlo con te, non farmi questo torto. Deve venire giù tra gli altri miei servi. È da quando ha dato il consiglio ingannatore che gli sto addosso pronto ad acchiuffarlo per i capelli: il principio di non contraddizione impedisce che ci si possa pentire e si voglia peccare nello stesso tempo». Ohimè, che brutto risveglio fu il mio quando mi prese dicendomi: «Forse tu non pensavi che io fossi maestro di loggia!». Mi portò da Minosse; questi avvolse per otto volte la coda intorno alla schiena e poi, dopo averla morsa rabbiosamente, sentenziò: «Ecco un peccatore da nascondere dentro al fuoco». Per questo sono qui, dannato a patire rivestito di fiamme.»

Quando ebbe finito di parlare, la fiamma si allontanò agitando la punta. Dante e Virgilio proseguirono fino al ponte che sovrastava la bolgia nella quale erano puniti i colpevoli di avere provocato discordie.





I seminatori di scismi e discordie: Maometto, Pier da Medicina, Bertran de Born

Chi mai potrebbe riferire compiutamente, si chiede Dante autore, anche servendosi della prosa e anche raccontandoli più volte, il sangue e le ferite che ho visto in questa nona bolgia? Il linguaggio e la memoria degli uomini non hanno la capacità necessaria per contenere e descrivere l'intera serie di quegli orrori. Anche se si mettersero insieme tutti coloro che nella tormentata terra di Puglia hanno versato il loro sangue nelle guerre provocate dall'arrivo dei Troiani o in quella lunghissima che, come scrive l'infalibile Livio, procurò ad Annibale un così ricco bottino di anelli d'oro, con coloro che furono feriti per resistere a Roberto il Guiscardo e con gli altri le cui ossa ancora si ammucchiano a Ceprano, dove i pugliesi mancarono alla parola data, e presso Tagliacozzo, dove l'anziano Alardo vinse con uno stragemma, e anche se tutti questi caduti mostrassero le loro mutilazioni, ebbene, sarebbe comunque impossibile eguagliare la ripugnante condizione della nona bolgia.

Il primo riferimento è alle guerre sostenute dai Troiani di Enea per stabilirsi in Italia e alla seconda guerra punica, in particolare alla strage di Canne (216 a.C.), nella quale i Cartaginesi deprestarono i cadaveri di ventimila Romani. Il secondo riferimento è ai combattimenti che il principe normanno Roberto il Guiscardo, nominato duca di Puglia (1059), dovette sostenere per un ventennio per conquistare e consolidare il ducato (ne farà cenno il canto 18 del Paradiso). Nella guerra tra Manfredi, figlio di Federico II, e gli Angioini, la fortezza di Ceprano si arrese al re di Napoli per il trattamento dei baroni pugliesi che la custodivano: di qui la successiva sconfitta di Manfredi a Benevento (1266). Corradino di Svevia, nipote di Federico II, fu sconfitto a Tagliacozzo (1268) da Carlo I d'Angiò grazie a una mossa strategica suggeritagli dal cavaliere crociato Erard (Alardo) di Valéry.

Dante scorse un dannato aperto dal mento fino a dove si scorreggia – mai la perdita del fondo avrebbe squarciato una botte in quel modo –: le budella pendevano tra le gambe ed erano visibili le interiora e il sacco che trasforma in merda ciò che

gli uomini ingoiano. Mentre Dante era intento a osservarlo, il dannato lo fissò, con le mani si aprì il petto, e disse: «Guarda come mi squarcio! Guarda come è storpia-to Maometto! Davanti a me, con la faccia spaccata dal mento all'attaccatura dei capelli, cammina Ali. (Dante condivideva la credenza del tempo che l'Islam nascesse da uno scisma nell'ambito della cristianità: Maometto in un primo tempo sarebbe stato un prelato cristiano; Ali è il cugino e genero di Maometto, fondatore della setta degli sciiti.) Tutti i dannati che qui vedi, da vivi seminarono discordie e scismi: per questa colpa sono così divisi (con evidente contrappasso). Alle mie spalle c'è un diavolo che, quando abbiamo completato il giro della bolgia e le nostre ferite si sono rimarginate, ci conca in questo modo, tagliandoci di nuovo con la spada. Ma chi sei tu, che te ne stai a guardare dal ponte forse per prendere tempo e ritardare il viaggio verso la pena che ti è stata assegnata?».

«Costui non è morto» gli rispose Virgilio «e non è dannato; io, che invece sono morto, ho il compito di condurlo giù di cerchio in cerchio affinché abbia completa conoscenza dell'Inferno.»

A quelle parole, più di cento dannati si fermarono a guardare Dante pieni di meraviglia, dimentichi della loro pena.

«Dunque» proseguì Maometto con un piede già sollevato per andarsene, «dato che, forse, tra breve rivedrai il sole, di' a frate Dolcino che, se non vuole raggiungermi qui tra poco tempo, si munisca di viveri, in modo che i novaresi non ottengano, grazie all'assedio della neve, quella vittoria che per loro sarebbe arduo conquistare con le armi.» Poi, messo il piede a terra, si allontanò.

Dolcino Tornielli di Novara, capo della setta eretica degli apostolici, di ispirazione pauperistica, nel 1306 si rifugiò in Val Sesia per sottrarsi alla crociata indetta contro di lui da novaresi e vercellesi con la benedizione di papa Clemente V. Assediato sul monte Zebello, nel marzo 1307 fu costretto ad arrendersi per mancanza di cibo, dovuta anche all'isolamento provocato dalla neve, e nel giugno successivo venne fatto a pezzi e bruciato. Maometto, dunque, predice avvenimenti accaduti poco tempo prima che Dante scrivesse questo canto.

Uno dei dannati che per lo stupore si erano fermati a guardare – aveva la gola perforata, il naso troncato e un solo orecchio – prima degli altri aprì la gola, all'esterno tutta rossa di sangue, e disse: «Tu, che non sei dannato e che io ho visto in Italia – a meno che tu non assomigli molto a qualcun altro –, se ti capiterà di torna-





re a vedere la dolce pianura che da Vercelli digrada a Marcabò (castello allora situato alle foci del Po) ricordati di Pier da Medicina. E fa sapere a Guido e ad Angiolello, i più ragguardevoli cittadini di Fano, che, se è vero, come è vero, che noi all'Inferno possiamo prevedere il futuro, loro saranno chiusi in un sacco e gettati in mare presso la costa di Cattolica, e sarà un tiranno sleale a tradirli. Mai il Mediterraneo, da Cipro a Maiorca, ha visto un delitto così infame, né per mano di pirati né per mano di naviganti greci. Li tradirà il guercio Malatestino Malatesta, signore di Rimini, città che un tale, qui vicino a me, vorrebbe non avere mai visto: li inviterà a conferire con lui e poi, annegandoli, farà in modo che essi non debbano più votarsi a Dio per scappare al vento che soffia dalle alture di Focara».

Di Pier da Medicina, un romagnolo – Medicina è situata una ventina di chilometri a est di Bologna – che qui afferma di aver conosciuto Dante prima dell'esilio, non sappiamo niente di sicuro: secondo gli antichi commentatori, avrebbe fomentato discordie fra i signori di Romagna e in particolare tra Fano e la Rimini dei Malatesta. Lui è i successivi Curione e Mosca dei Lamberti rientrano nella categoria dei sobillatori di discordia nella società civile. Anche l'episodio dell'uccisione dei due fanesi non è documentato. I due chiusi nel sacco e gettati in mare potrebbero essere Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, capi, rispettivamente, del partito guelfo e di quello ghibellino di Fano. Il loro assassinio per mano di Malatestino Malatesta, detto «dall'occhio» in quanto monocolo, sembra avvenuto nell'ambito di un tentativo dei Malatesta di intronarsi nelle cose di Fano: Malatestino avrebbe invitato i due capipartito rivali a un incontro in campo neutro (su una imbarcazione?) e poi li avrebbe fatti sopprimere, forse al largo di Cattolica, liberandoli una volta per tutte, dice Pier da Medicina con sarcasmo, dai pericoli della navigazione, ostacolata in quella zona dal vento detto «focarese». Anche questo delitto dovrebbe essere avvenuto poco prima della composizione del canto.

«Se vuoi che io rechi notizia di te nel mondo» gli rispose Dante «indicami e nomina colui al quale fu funesta la vista di Rimini.»

Allora il dannato afferrò con la mano la mascella del compagno, gli spalancò la bocca e gridò: «È proprio lui, ma non parla più! Questi, esiliato, sciolsi il dubbio di Cesare affermando che a chi è pronto l'indugiare sempre porta danno».

E adesso, commenta Dante, il Curione che era stato così audace nel pronunciare quelle parole se ne stava lì avvilito con la lingua tagliata.



Il tribuno della plebe Gaio Scribonio Curione, bandito da Roma in quanto cesariano, raggiunse Cesare a Rimini e, scrive Luciano, lo convinse ad attraversare il Rubicone (49 a.C.), dando così inizio alle guerre civili.

Un dannato con entrambe le mani mozzate levò in alto i moncherini – e così il sangue gli colava sulla faccia – e gridò: «Ricordati anche del Mosca. Fui io, ahimè, a pronunciare la frase “Ciò che è fatto è fatto”, da cui ebbero origine i mali dei toscani».

«E la fine della tua stirpe» continuò Dante.

A quelle parole il dannato, che al dolore della pena aggiungeva quello per la fine della sua famiglia, se ne andò come fuori di sé.

Mosca dei Lamberti (di cui Dante aveva chiesto notizia a Ciacco), morto nel 1243, fu uno dei capi del partito ghibellino di Firenze. I cronisti raccontano che nel 1216, essendo Buonelmonte dei Buonelmonti venuto meno alla promessa di matrimonio con una donna degli Amidei, questi si consultarono con i membri del clan, fra i quali i Lamberti, su come vendicare l'offesa, e che risultò decisivo il consiglio di Mosca di non limitarsi a ferire l'offensore ma di ucciderlo, per evitare le conseguenze imprevedibili di una vendetta a metà. L'uccisione di Buonelmonte è ritenuta anche da Dante la causa che scatenò la rivalità tra Guelfi e Ghibellini (ne parlerà anche nel canto 16 del Paradiso). Nell'ambito delle guerre fra i due partiti, i Lamberti furono banditi nel 1268 e, come gli Uberti, non più riammessi in patria.

Mosca se ne andò, ma Dante rimase a osservare la processione dei dannati e assisté a uno spettacolo che, non avendo nessun'altra testimonianza a sostegno, avrebbe paura di riferire, se non lo rendesse sicuro la coscienza di dire il vero. Vide un busto senza testa camminare non diversamente dagli altri, ma tenendo in mano per i capelli il capo mozzato, a penzoloni come una lanterna. La testa fissava Dante e Virgilio, e intanto sospirava lamentandosi. Il dannato la usava per guardare, come fosse una lampada. Come possa accadere, commenta Dante, che due parti del corpo siano una sola e quell'una sia divisa in due, lo sa solo Dio. Quando si trovò proprio sotto il ponte, il dannato alzò in alto il braccio che teneva la testa per avvicinarla a Dante e Virgilio, in modo che potessero sentire le sue parole.

«Tu che, pur respirando, ti aggiri tra i morti, guarda questa pena atroce, guarda se ce n'è altra peggiore. Affinché tu possa portare ai vivi notizia di me, sappi che io





sono Beltram dal Bornio. Io diedi i malvagi consigli a re Enrico il giovane, io inimicai il padre e il figlio l'uno contro l'altro: nemmeno Aчитofel fece peggio di me con Davide e Assalonne. Siccome ho diviso persone così strettamente congiunte, porto il mio cervello diviso dal cuore: in me è pienamente rispettato il contrappasso, il rapporto tra pena e colpa.»

Bertran de Born (1140 ca - 1215), visconte di Hautefort (Altaforte), fu uno dei più celebri trovatori del suo tempo (nel De vulgari eloquentia Dante lo ricorda tra i poeti che si sono distinti nel cantare le armi). Risale alle vite romanizzate dei trovatori la notizia che egli abbia istigato Enrico, detto il «re giovane», a ribellarsi, tra il 1173 e il 1174, al padre Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra. La Bibbia racconta che Aчитofel istigò Assalonne contro il padre Davide, di cui Aчитofel era stato consigliere. Bertran de Born e il Geri del Bello che apparirà all'inizio del canto che segue rientrano nella categoria dei seminatori di discordia all'interno delle famiglie.





CANTO 29

Geri del Bello. Gli alchimisti: Griffolino d'Arezzo e Capocchio

Di fronte alla moltitudine di dannati di quella bolgia e alle orribili ferite che gli passavano davanti, Dante avrebbe desiderato fermarsi e sfogare con il pianto le lacrime che gli si erano addensate negli occhi, ma Virgilio lo richiamò chiedendogli perché continuava a guardare giù, tra le misere ombre mutilate, cosa che non aveva fatto nelle bolge precedenti. Se per caso credeva di poterle contare a una a una, doveva tenere presente che la bolgia aveva una circonferenza di ben ventidue miglia (corrispondenti a una dozzina di chilometri). E per di più il tempo a loro disposizione ormai era poco: era già l'una del pomeriggio del 26 marzo e avevano ancora molto da vedere. Mentre se ne andavano Dante disse che, se Virgilio avesse saputo per quale motivo si era attardato a osservare la bolgia, forse gli avrebbe perdonato il suo indugiare, e gli rivelò di ritenere che in essa fosse punito un suo consanguineo. E Virgilio: «Non pensare più a lui, c'è altro a cui prestare attenzione, e quello resti dov'è. Ho detto resti perché l'ho visto mentre sotto il ponte ti minacciava con il dito e l'ho sentito chiamare Geri del Bello. In quel momento tu eri talmente occupato con il signore di Altaforte (*Bertran de Born*) che non badavi a nient'altro».

«Penso» gli rispose Dante «che a renderlo così sdegnato sia il fatto che nessuno dei famigliari ha ancora vendicato il disonore del suo assassino: la mancata vendetta mi ha reso più pietoso verso di lui.»

Geri del Bello (o di Bello), cugino primo di Alighiero, padre di Dante, doveva essere un uomo violento e facile alla rissa se ai primi di novembre del 1280 fu imputato e condannato in contumacia in un processo per atti di violenza compiuti a Prato. Fu ucciso, per motivi a noi ignoti, da un certo Brodario della nobile famiglia fiorentina dei Sacchetti nell'aprile 1287. Nel 1300 nessun Alighieri aveva ancora vendicato la sua morte. Ciò avverrà, per mano di due lontani parenti di Dante, molti anni dopo l'omicidio, forse intorno al 1317. Un patto formale di pace tra gli Alighieri e i Sacchetti sarà stipulato ancora più tardi, il 10 ottobre 1342: lo sottoscriverà Francesco, fratello di Dante, anche a nome dei figli di quest'ulti-

mo, Pietro e Jacopo. Che Dante si presenti come fautore della vendetta non deve meravigliare: siccome tale pratica, molto diffusa a Firenze, era moralmente obbligatoria per le famiglie nobili, di fatto, sostenendo il dovere e il diritto degli Alighieri di vendicarsi, Dante intendeva qualificare come nobile la sua famiglia (che nobile, invece, non era).

Parlando, Dante e Virgilio giunsero al ponte sospeso sulla decima bolgia, l'ultima di Malebolge. Al colmo del ponte, da dove si apriva la vista dei dannati, furono investiti da lamenti così acuti che Dante si coprì le orecchie con le mani. Se i malati ricoverati negli ospedali della Val di Chiana, della Maremma e della Sardegna, zone paludose, tra luglio e settembre, quando imperversa la malaria, fossero tutti radunati in un unico fosso, da loro promanerebbe un coro di lamenti e un puzzo di carni in decomposizione simili a quelli che provenivano dalla bolgia sottostante. Dal ponte scesero sull'argine dell'ultimo cerchio e da lì Dante poté osservare più chiaramente la bolgia nella quale la giustizia divina puniva i falsari. Non credo – commenta Dante – che la popolazione dell'isola di Egina, colpita dalla peste quando il contagio si propagò attraverso l'aria al punto che tutti gli animali, esclusi gli insetti, morirono (e poi, come i poeti danno per certo, quel popolo rinacque dalle formiche), offrisse alla vista uno spettacolo più orribile di quello offerto dagli spiriti che in quella oscura bolgia languivano ammassati in strani mucchi.

Ovidio, nelle *Metamorfosi*, narra la favola degli abitanti dell'isola greca di Egina, sterminati da un'epidemia di peste scatenata da Giunone, e del re Eaco, sopravvissuto, che ottenne da Giove di trasformare in uomini le formiche, unici esseri animati rimasti in vita (questa sarebbe l'origine dei mirmidoni, dal nome greco della formica).

Chi giaceva sul ventre, chi sulle spalle di un vicino, chi si spostava carponi. Dante e Virgilio camminavano lentamente, guardando e ascoltando quelle anime ammalate, incapaci di alzarsi in piedi. Dante scorse due dannati seduti schiena contro schiena, come due tegole messe a essiccare l'una appoggiata all'altra: erano ricoperti di croste dalla testa ai piedi. Non aveva mai visto un mozzo di stalla atteso con impazienza dal suo signore, né uno stalliere costretto a lavorare mentre crollava dal sonno, dare colpi di striglia con la stessa furia con la quale ognuno dei due si graffiava a causa del prurito che non trovava altro sollievo; le loro unghie raschiavano le croste come il coltello le squame di una scardola o di un altro pesce più grande.





Virgilio si rivolse a uno di loro e gli chiese se in quella bolgia ci fosse qualche italiano.

«Noi siamo italiani, tutti e due» gli rispose il dannato. «Ma tu chi sei?»

«Io accompagnò quest'uomo vivo di cerchio in cerchio per mostrargli l'Inferno» spiegò Virgilio.

A quelle parole, i due si divisero e, vacillando, si girarono verso Dante; anche altri dannati, che le avevano ascoltate sebbene non fossero dirette a loro, fecero lo stesso.

«Parla pure» disse Virgilio a Dante, e questi allora cominciò: «Possa il ricordo di voi conservarsi per molti anni nella memoria dei viventi, ditemi chi siete e di quale regione; la pena disgustosa a cui siete condannati non vi trattienga dal dirmelo».

«Io fui di Arezzo» rispose uno dei due. «Albero da Siena mi fece mettere al rogo, ma a portarmi quaggiù non è stata l'accusa per cui fui condannato. È vero che, scherzando, io dissi ad Albero: "Volendo, potrei sollevarmi da terra" e che lui, curioso ma poco intelligente, volle che gli insegnassi l'arte di levitare e che, per il solo fatto che non lo resi un nuovo Dedalo (che costruì le ali per sé e il figlio Icaro), mi fece ardere sul rogo da uno che lo considerava come un figlio. E però Minosse, giudice che non può sbagliare, mi condannò all'ultima delle dieci bolge a causa dell'alchimia che praticavo in vita».

Parla Griffolino d'Arezzo, condannato al rogo per eresia o stregoneria prima del 1272. Il suo accusatore, Albero di Bernardino Prosperini, appartenente a una famiglia senese nobile e facoltosa, era ancora in vita nel 1294. Si diceva che fosse un protetto o, forse, un figlio naturale del vescovo di Siena, colui che avrebbe condannato al rogo Griffolino; di sicuro era in rapporti finanziari con l'inquisitore della città. L'alchimia, considerata fraudolenta dalla Chiesa, era l'arte che si proponeva di tramutare in oro i metalli vili; labili erano i confini tra alchimia, magia ed eresia.

«È mai esistito un popolo più vanesio del senese?» chiese Dante a Virgilio, a commento di quanto avevano appena ascoltato. «Nemmeno i francesi lo sono tanto!»

«Eccetto Stricca» si intrmise ironicamente l'altro dannato «famoso per la sua moderazione nello spendere, ed eccetto Niccolò, che per primo introdusse l'uso dispendioso dei chiodi di garofano in una città nella quale tale usanza attecchisce fa-

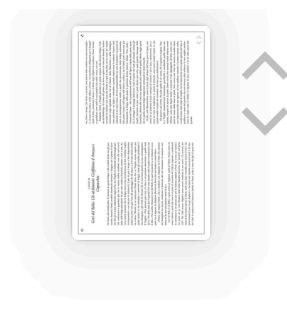


cilmente (all'epoca le spezie erano molto costose), e fai pure eccezione per la brigata nella quale Caccia d'Asciano dissipò tutti i suoi averi e l'Abbagliato spreco la sua intelligenza.»

La brigata «godereccia» o «spendereccia», alla quale sembra essere appartenuto anche il Lano incontrato da Dante tra gli scialacquatori, era costituita da una dozzina di ricchi senesi che dilapidarono i loro patrimoni in spese voluttuarie. Stricca dovrebbe essere il nome o il soprannome di un Salimbeni, che si dice fosse membro della brigata; Niccolò è identificato con il cavaliere Niccolò Bonsignori, nel 1311 nominato vicario di Milano da Enrico VII e morto nel 1315; Caccia, cioè Caccianemico di Trovato degli Scialenghi, era proprietario terriero nella Valle dell'Ombrone, mentre Abbagliato è il soprannome di Bartolomeo di Raniero dei Folcacchieri, che ricoprì cariche pubbliche anche fuori Siena e morì tra il 1300 e il 1305.

«Per sapere chi sono io che mi unisco a te nel deridere i senesi» continuò il dannato «guardami attentamente: vedrai che sono l'ombra di quel Capocchio che falsificava i metalli con l'alchimia. Dalla tua espressione capisco che mi riconosci e, dunque, devi ricordare come, con la mia arte, sapevo imitare bene la natura.»

Il fiorentino Capocchio fu bruciato sul rogo a Siena il 5 agosto 1293 con l'accusa di praticare l'alchimia. Ignoriamo dove e quando Dante possa averlo conosciuto.





CANTO 30

Contraffattori di persona (Gianni Schicchi), falsari (maestro Adamo) e mentitori (Sinone)

Giunone, infuriata contro Tebe perché gelosa di Semele (la figlia del fondatore della città, Cadmo, ingravidata da Giove), fece impazzire il re Atamante, tanto che questi, avendo incontrato la moglie Ino (sorella di Semele) con i due figliuoletti in braccio, cominciò a gridare: «Tendiamo le reti! Catturiamo questa leonessa e i suoi leoncini», e poi, allungate le mani a mo' di artigli, afferrò il piccolo Learco, lo roteò nell'aria e lo scagliò contro una roccia. Ino, disperata, si annegò in mare con l'altro figliuoleto. Dopo che la Fortuna ebbe abbattuto la superbia di Troia cancellandone re e regno, Ecuba (moglie del re Priamo), straziata, privata di tutto e prigioniera, mentre sulla riva del mare si prendeva cura del cadavere della figlia Polissena (sacrificata dai Greci sulla tomba di Achille) si vide davanti il corpo del suo amato figlio minore Polidoro: il dolore la stravolse a tal punto che, fuori di sé, si mise a latrare come una cagna. Eppure, né fra i tebani né fra i Troiani si videro mai bestie o uomini così ferocemente impazziti come le due ombre che Dante vide correre nude a quattro zampe mordendo, simili al porco che si slancia fuori dal porcile. Una di esse assalì Ca pocchio, lo azzannò alla nuca e, trascinandolo, gli fece grattare il ventre scabbioso sul fondo di pietra della bolgia. Griffolino, tremando di paura, disse a Dante: «Quel diavolo di dannato che, affetto dalla rabbia, si aggira riducendo gli altri in questo stato è Gianni Schicchi» (coloro che hanno contraffatto la propria identità sono puniti con l'idrofobia).

E Dante: «Ti auguro che l'altro dannato non ti azzanni, ma dimmi subito chi è, prima che scappi via».

«È l'anima della scellerata Mirra» gli rispose Griffolino «che, contro il lecito amore, divenne amante del padre: per poter peccare con lui si finse un'altra. Anche Gianni Schicchi, per accaparrarsi la più bella cavalla del branco, osò assumere le sembianze di Buoso Donati: così travestito, dettò un regolare testamento.»

Gianni Schicchi è Giovanni Schicchi Cavalcanti, cavaliere, morto prima del 1280. L'episodio a cui Dante allude, benché abbia aspetti da novella, quasi sicuramente contiene un nucleo di verità. Si racconta che Simone Donati (padre di Corso, Forese e Piccarda) avesse indotto Gianni Schicchi a prendere il posto del morente Buoso di Vinci guerra Donati (zio del Buoso di Forese incontrato fra i ladri). Gianni, travestitosi così bene che nemmeno il notaio si era accorto della sostituzione di persona, avrebbe dettato un testamento a favore di Simone, assegnando a sé stesso una cavalla di pregio. Mirra, figlia del re di Cipro, innamoratasi del padre, per soddisfare il suo desiderio si finse un'altra donna. Qui è punita non per l'incesto, ma per aver contraffatto la propria identità.

Dante seguì a guardare i due dannati finché non scomparvero, dopo di che si volse a osservare gli altri (sono i falsificatori di moneta, affetti da una grave forma di idropisia, malattia che gonfia il ventre, appesantisce le membra e provoca un'arsura inestinguibile). Ne scorse uno che, a causa della pancia gonfia e del collo magro, sarebbe stato simile a un liuto, se solo non avesse avuto le gambe. L'idropisia, che rende sproporzionato il corpo smagrandolo il viso e gonfiando la pancia, gli faceva tenere le labbra aperte, come il tisco che tiene un labbro ripiegato sul mento e l'altro all'insù.

È l'anima di Adam de Anglia, maestro Adamo, un monetiere al servizio dei ghibellini conti Guidi di Romena, accusato di aver falsificato il fiorino d'oro per conto dei suoi signori e arso sul rogo, forse nei pressi di Romena, nel 1281. I Guidi, invece, sebbene condannati anch'essi in contumacia, furono graziati. Più avanti Dante nominerà esplicitamente i tre fratelli Guidi implicati in quell'affare: Guido, morto prima del 1292, forse a Campaldino; Alessandro, morto nel 1304; e Aghinolfo, che vivrà fino al 1338. Si tenga presente che sia Alessandro sia Aghinolfo furono capitani generali dell'esercito dei Bianchi fuorusciti e dei loro alleati ghibellini nei primi mesi della guerra contro Firenze, e pertanto Dante non solo fu loro ospite nel Casentino, ma, in quanto membro del Consiglio dei Bianchi, anche stretto collaboratore. Le accuse infamanti che rivolge a loro in questo canto rientrano dunque nel suo tentativo di pacificarsi con i Neri di Firenze, prendendo le distanze dagli ex compagni di lotta.

«Voi che, non so perché, siete all'Inferno senza dover scontare alcuna pena» cominciò il dannato «prestate attenzione al miserabile stato di maestro Adamo: in vita abbondavo di tutto, adesso, ahimè, sono ridotto a desiderare una goccia d'ac-





qua. Ho fissa negli occhi l'immagine dei ruscelletti che dai verdi colli del Casentino scendono in Arno e con la loro frescura coprono di morbidi prati le valli in cui scorrono: ma il loro ricordo accresce la mia sete molto più della malattia che mi scarnifica il volto. L'inflessibile giustizia divina si serve perfino del luogo dove ho peccato per strapparmi sospiri più profondi. Nel Casentino sorge il castello di Romena (*dei Guidi dell'omonimo ramo*), e fu proprio là che falsificai la moneta sulla quale è impressa l'effigie di Giovanni Battista (*protettore di Firenze*): per questo delitto il mio corpo fu bruciato. Ma se potessi vedere qui all'Inferno l'anima dannata di Guido o d'Alessandro o del loro fratello Aghinolfo, non scambierei il piacere di vederle con tutta l'acqua della Fonte Branda (*celebre fontana di Siena; meno probabile, dal momento che non è documentata ai tempi di Dante, che l'allusione sia alla Fonte Branda vicina al castello di Romena*). Se i dannati rabbiosi che corrono per la bolgia non mentono, una di quelle anime (*Guido*) è già qui; ma che me ne viene, visto che ho il corpo immobilizzato dalla malattia? Se fossi in grado di muovermi anche solo quel tanto che mi consentisse di spostarmi solo un paio di centimetri in cento anni, mi sarei già messo a cercarlo, sebbene questa bolgia abbia una circonferenza di undici miglia (*circa sei chilometri*) e sia larga più di mezzo miglio (*oltre duecento metri*). Per causa loro mi ritrovo in questa compagnia di falsari; furono loro a spingermi a contare fiorini con tre carati di materia vile.»

Il fiorino, coniato nel 1252, era una moneta d'oro puro a ventiquattro carati; essendo il perno dell'economia fiorentina, basata sulla franza e sul commercio, ai falsari erano comminate pene molto severe.

Dante chiese a maestro Adamo chi fossero i due poveretti che giacevano attaccati l'uno all'altro alla sua destra: i loro corpi fumavano come d'inverno evaporava l'acqua dalle mani bagnate. Il dannato rispose di averli trovati lì quando era precipitato in quella bolgia: da allora non si erano mossi e, forse, non l'avrebbero fatto per l'eternità. Una era la donna che accusò falsamente Giuseppe, l'altro il greco Sinone, che si finse troiano: a farli sudare in modo puzzolente era la febbre acuta che li bruciava.

La donna è la moglie di Putifarre, eunuco del faraone, la quale, rifiutata da Giuseppe, figlio di Giacobbe, nonostante gli si fosse offerta più volte, per vendetta lo accusò di aver ten-



tato di violentarla. L'altro è Sinone che, racconta l'Eneide, si lasciò catturare dai Troiani e li convinse con un falso racconto a portare dentro la città il cavallo di legno.

Sinone, forse offeso per essere stato nominato in modo disonorevole, diede un pugno al ventre deformato di maestro Adamo, che risuonò come un tamburo; questi, allora, lo colpì sulla faccia altrettanto duramente e gli disse: «Anche se non posso muovermi, ho il braccio libero per colpirti».

«Quando, legato, ti portavano al rogo, non l'avevi così svelto; e invece, l'avevi ancora più svelto quando conivi i fiorini» ribatté Sinone.

E l'idropisiaco maestro Adamo: «Dici il vero, ma non lo dicesti quando a Troia ti chiesero la verità sul cavallo».

«Se io dissi il falso» ribatté Sinone «tu falsificasti il conio: dunque, io sono qui per un solo peccato, ma nessun altro qui dentro ha commesso tanti peccati quanti te.» (*Ogni singolo fiorino falsificato era un peccato.*)

«Ricordati del cavallo» replicò il dannato dalla pancia gonfia «e ti faccia soffrire il fatto che tutto il mondo conosce il tuo spergiuro.»

E il greco: «Facciano soffrire te la sete che ti screpola la lingua e il putrido umore che ti gonfia il ventre tanto da coprirti gli occhi».

Allora maestro Adamo: «Ma la tua bocca per sempre va in pezzi bruciata dalla febbre. Se io sono assetato e rigonfio d'umore, tu, riarso e con la testa che duole, non ti faresti pregare per poter dare anche solo una leccatina all'acqua nella quale si specchiò Narciso». (*Il bellissimo Narciso si innamorò di sé stesso vedendo la propria immagine riflessa in una fonte.*)

Dante, completamente preso dallo scontro fra i due, fu riscosso dal rimprovero di Virgilio: «Badal! Ancora un po' e litigo con te». Allora si riempì di vergogna. Considerava scusarsi e non si accorgeva che proprio con il suo silenzio lo stava facendo, come colui che sogna una sventura e mentre lo fa si augura che si tratti solamente di un sogno, senza accorgersi di stare desiderando proprio ciò che già avviene. Virgilio lo consolò dicendogli che una vergogna minore di quella che stava ora provando avrebbe lavato una colpa anche peggiore. Se per caso si fosse trovato ancora ad assistere a qualche lite di quel tipo, doveva pensare di avere lui accanto a sé: così avrebbe scacciato il vile desiderio di ascoltare risse verbali di quel genere.





Il pozzo dei giganti

Virgilio, commenta Dante autore, prima lo aveva ferito con i suoi rimproveri, facendolo arrossire di vergogna, e poi lo aveva guarito con parole di consolazione; si dice che facesse lo stesso la lancia di Peleo, padre di Achille, che al primo colpo feriva e al secondo guariva.

Date le spalle alla decima bolgia, Dante e Virgilio attraversarono in silenzio l'argine che la circondava. Nella penombra che impediva di guardare lontano, Dante sentì il suono di un corno così assordante da far sembrare flebile il rombo di qualsiasi tuono (nemmeno Orlando, dopo la sconfitta di Roncisvalle, dove Carlo Magno perse la santa schiera dei suoi paladini, suonò il corno con tanta forza): allora rivolse gli occhi in quella direzione.

La strage della retroguardia cristiana a Roncisvalle (778) è raccontata dalla Chanson de Roland (canzone di gesta della fine dell'XI secolo): solo quand'era ormai troppo tardi Orlando si decise a suonare il corno per chiedere l'aiuto dell'esercito di Carlo. Orlando e Carlo Magno saranno nominati insieme anche nel canto 18 del Paradiso.

Si era appena voltato che subito gli parve di vedere molte torri, tanto che chiese a Virgilio che città fosse quella. Lui gli rispose che era troppo lontano per vedere distintamente; che si affrettasse, dunque, e, una volta avvicinati, avrebbe capito di essersi ingannato. Ma poi, presolo premurosamente per mano, aggiunse che già subito, affinché la cosa in seguito non gli risultasse troppo paurosa, era bene sapere che non erano torri, ma giganti, immersi dall'ombelico in giù tutt'intorno al pozzo centrale dell'Inferno, in prossimità dell'argine che stavano attraversando.

Come, quando si dissipa la nebbia, lo sguardo a poco a poco distingue ciò che essa nascondeva, così, a mano a mano che si avvicinava, attraverso l'aria densa di scuri vapori Dante vide che quelle non erano torri. La nuova immagine, però, acrebbe la sua paura, perché sul bordo del pozzo si innalzavano, anche se solo per metà del loro corpo, gli spaventosi giganti che Giove ancora minaccia ogni volta

che tuona. La loro disposizione ricordava la corona di torri che si erge sulle mura circolari di Monteriggioni.

L'assalto dei giganti all'Olimpo, respinto da Giove grazie ai fulmini fabbricati per lui da Vulcano, già accennato dal bestemmiatore Capaneo, sarà qui ricordato altre due volte. Monteriggioni è una fortezza senese, sulla via per Firenze, cinta da mura circolari munite di numerose torri.

Di uno di quei giganti Dante, adesso, poteva distinguere la faccia, le spalle, il petto, gran parte del ventre e le braccia distese lungo il tronco. Pensò che la natura aveva fatto bene a non generare più esseri di quel genere, sottraendo così a Marte, dio della guerra, guerrieri tanto possenti. È vero che continuava a creare elefanti e balene, ma, a ben considerare, ciò era un segno ulteriore della sua saggezza; in effetti, se alla loro potenza fisica si fossero aggiunte malvagità e intelligenza, come era per i giganti, nessuna difesa sarebbe stata possibile. La faccia del gigante sembrava a Dante lunga e larga come la pigna di San Pietro a Roma (*una pigna di bronzo alta circa quattro metri che ai tempi di Dante era collocata nell'atrio della basilica*), e il resto del corpo era in proporzione: l'altezza della metà che sporgeva dal pozzo era tale che tre uomini molto alti messi uno sopra l'altro non sarebbero arrivati alla capigliatura.

Il gigante cominciò a gridare bestialmente: «Raphèl mai amècche zabì almi».

Al che Virgilio reagì: «Sciocco, per sfogare le tue passioni accontentati del corno! Ce l'hai legato al collo, ti pende a bandoliera sul petto». Poi si rivolse a Dante: «Si presenta da sé: è Nembrot. Si deve al suo malvagio progetto se l'umanità non usa un unico linguaggio. Lasciamolo dov'è e non parliamo inutilmente, tanto lui non comprende nessuna lingua, e nessuno, del resto, capisce la sua».

Secondo la tradizione patristica, Nembrot, re di Babilonia, sarebbe stato il costruttore della torre di Babele, superbo tentativo di scalata al cielo punito da Dio con la confusione delle lingue: del mito della torre si parlerà nel canto 26 del Paradiso.

Dante e Virgilio procedettero oltre. A un tiro di balestra trovarono il secondo gigante, molto più feroce e grande del primo. Chi fosse stato il fabbro che l'aveva incatenato, Dante non lo sapeva, ma sta di fatto che quello aveva il braccio sinistro, davanti, e il destro, dietro, legati da una catena che, avvolgendosi cinque volte sulla parte visibile del corpo, lo bloccava dal collo in giù.





«Questo superbo volle sperimentare la sua potenza contro il sommo Giove» spiegò Virgilio «e questa è la sua ricompensa. Si chiama Fialte (o Efialte), compì le ben note imprese quando i giganti fecero paura agli dèi dando l'assalto al cielo.»

Virgilio, nelle Georgiche, attribuisce a lui e al fratello Oto l'impresa di avere sovrapposto ben tre montagne durante l'assalto al cielo.

Dante disse a Virgilio che avrebbe desiderato vedere lo smisurato Briareo. Virgilio gli rispose che, lì vicino, avrebbe visto Anteo, il gigante che li avrebbe deposti sul fondo di tutti i mali (il Cocito). Briareo era molto più in là e, a differenza di Anteo, era legato. Per il resto, invece, a parte il fatto che aveva un aspetto più truce, era simile a lui. A quelle parole Fialte diede alle sue catene uno scossone più forte di un violento terremoto. Dante temette di morire, e la paura che provò sarebbe bastata a ucciderlo, se non avesse visto le catene.

Briareo, di proporzioni enormi, aveva partecipato alla guerra contro gli dèi; Anteo, invece, famoso cacciatore di leoni ucciso da Ercole non è incatenato perché, essendo nato dopo, non aveva partecipato a quella guerra.

Dante e Virgilio procedettero, finché non arrivarono vicini ad Anteo. Virgilio gli parlò: «O tu, che nella fortunata valle resa gloriosa da Scipione quando mise in fuga Annibale (la valle del fiume Bâgrada, vicino a Zama, dove Scipione l'Africano nel 202 a.C. sconfisse l'esercito cartaginese mettendo fine alla seconda guerra punica) cacciasti innumerevoli leoni e che, dicono alcuni, se avessi partecipato alla guerra contro gli dèi, avresti assicurato la vittoria ai giganti, figli della Terra, non ti rinnesca deporci laggiù dove il freddo ghiaccia l'acqua di Cocito (il lago dove si raccolgono le acque infernali, ghiacciato a causa di una corrente d'aria fredda prodotta da Lucifero). Non ci costringere ad andare fino da Tizio e da Tifone (il primo ucciso da Apollo, il secondo fulminato da Giove e incarcerato sotto l'Etna). Questi che è con me può elargire ciò che qui si desidera: può darti fama nel mondo, perché è vivo e ha ancora molto da vivere, se la grazia divina non lo chiama a sé anzitempo; perciò non ti rinnesca di chinarti».

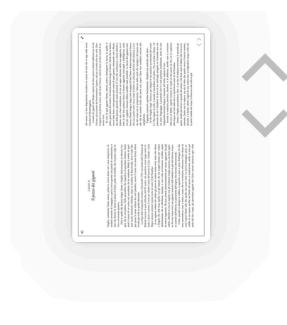
Subito Anteo protese le mani, di cui Ercole aveva provato la potente stretta prima di riuscire a uccidere il gigante con molta fatica, e afferrò Virgilio; questi, quando si sentì agguantare, disse a Dante di avvicinarsi e lo abbracciò. A chi la guarda dalla parte della pendenza, la Garisenda, se passa una nuvola in direzione contra-



ria all'inclinazione, dà l'impressione di muoversi e di cadergli addosso; la stessa sensazione provò Dante nel vedere Anteo chinarsi verso di lui, e in quel momento avrebbe desiderato scendere in altro modo.

La Garisenda è una celebre torre di Bologna, allora molto più alta di oggi, nelle cui vicinanze Dante forse alloggiò durante il suo primo soggiorno in quella città nel 1287.

E invece Anteo li depose delicatamente sul fondo che inghiotte nel suo ghiaccio Lucifero e Giuda, ovvero nel nono e ultimo cerchio; e non rimase lì chinato in avanti, ma subito si rialzò come si rialza l'albero di una nave inclinato dal moto delle onde.





CANTO 32

I traditori dei parenti (Camicione dei Pazzi) e i traditori politici (Bocca degli Abati)

Se io possedessi una lingua che fosse capace di rappresentare in poesia con suoni rauchi e aspri la terribile realtà del pozzo sul quale gravita l'intero Inferno – dichiaro Dante autore – potrei esprimere l'essenza dei miei concetti, ma siccome non la possiedo, è con paura che mi induco a poetare: descrivere il fondo di tutto l'universo (*perché il fondo dell'Inferno è anche il centro della Terra*) non è impresa da prendere alla leggera né da affrontare con una lingua da bambini. Le Muse mi aiutino a far sì che la mia poesia sia adeguata a questa materia. O dannati in questo luogo, di cui è così arduo parlare, quanto sarebbe stato meglio per voi, i più spregevoli di tutto l'Inferno, essere nati bestie!

Deposto sul fondo del pozzo, Dante osservava ancora l'alta parete rocciosa da cui era disceso quando si sentì dire: «Guarda dove metti i piedi! Fai attenzione a non calpestare le teste degli sventurati fratelli (*i due dannati che appariranno tra poco*)». Si voltò, e vide un lago ghiacciato.

È il Cocito, il quarto dei fiumi infernali, che sul fondo dell'Inferno si allarga formando un lago di ghiaccio. È presente nell' *Ade pagano*, ma il suo essere ghiacciato è un' *invenzione dantesca*.

Né il Danubio in Austria né il Don nelle fredde regioni settentrionali durante l'inverno hanno mai formato sulla loro superficie uno strato di ghiaccio così spesso come quello di quel lago: se anche vi fossero cadute sopra due alte montagne, quali la Tambura e la Pania della Croce (*vette delle alpi Apuane*), non avrebbe scricchiolato neppure sull'orlo. Come all'inizio dell'estate, quando la contadina spera di poter fare un'abbondante spigolatura, le rane se ne stanno a gradicare con il muso fuori dall'acqua, così le anime dannate, livide per il freddo, stavano conficcate nel ghiaccio fino al collo e coi denti facevano un suono simile a quello della cicogna quando batte il becco. Ogni anima teneva la faccia rivolta all'ingù: il battito dei denti manifestava il tormento esteriore, gli occhi bassi quello interiore. Dopo essersi guardato

attorno, Dante rivolse lo sguardo ai suoi piedi e vide due dannati avvinti l'uno all'altro tanto strettamente da formare una sola capigliatura. Chiese a loro chi fosse e gelò le solidificò rinserrando le loro bocche. Allora, rabbiosi, cercarono di separarsi e si urtarono con la fronte come caproni.

Un altro dannato, che per il freddo aveva perduto entrambe le orecchie, continuando a tenere la faccia all'ingù chiese a Dante: «Perché ci fissi con tanta insistenza? Vuoi sapere chi sono questi due? Ebbene, a loro e al loro padre appartenne la valle nella quale il fiume Bisenzio scorre verso l'Arno. Furono figli di una stessa madre. In tutta la Caina (*la zona del nono cerchio così denominata da Caino, uccisore del fratello Abele, nella quale sono puniti i traditori dei parenti*) non troverai dannati più degni di essere conficcati nel ghiaccio, non Mordret, al quale con lo stesso colpo di lancia Artù perforò il petto e l'ombra (*perché la ferita lasciò passare un raggio di sole*), non Focaccia, non costui il cui capo mi toglie la visuale: si chiama Sassolo Mascheroni, e tu che sei toscano adesso sai di chi si tratta. Non mi infastidire con altre domande. Ti dico che io fui Camicione dei Pazzi: aspetto che qui arrivi Carlino, il cui tradimento farà apparire più lieve il mio».

A parlare è Uberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, famiglia ghibellina che conduceva un' *endemica guerriglia nei confronti del Comune di Firenze, morto prima del 1290: avrebbe ucciso per interesse il cugino Ubertino. Il Carlino atteso all'Inferno è un nipote di Camicione: allento dei fuorusciti «bianchi», nel luglio 1302, dietro la promessa di un compenso in denaro e della restituzione dei suoi possedimenti confiscati, consegnerà il castello di Castel del Piano (o Pian tra Vigne) ai fiorentini che lo assediavano da tre settimane. Camicione nomina nell'ordine: i fratelli Napoleone e Alessandro degli Alberti, conti di Mangona, nella valle del Bisenzio, piccolo fiume che scorre nelle vicinanze di Prato; d'ovisi anche politicamente (ghibellino il primo, guelfo il secondo), furono in continua lotta per l'eredità del padre Alberto, tanto da uccidersi tra loro (ma in realtà Alessandro uccise o fece uccidere Napoleone e poi fu soppresso da un figlio di Napoleone, ucciso a sua volta da un figlio di Alessandro); Mordret, personaggio letterario del ciclo arturiano, fu trapassato da parte a parte con un colpo di lancia da re Artù, suo zio o, secondo altra tradizione, suo padre, e attraverso la ferita passò il sole rompendo la sua ombra; il pistoiese Vanni dei Cancellieri detto Focaccia (marito della Selvaggia cantata da Cino da Pistoia), morto nel 1295/96, un guelfo «bian-*





co» che uccise un cugino di parte «nera» scatenando cruenta lotte cittadine; Sassolo Masccheroni dei Toschi, fiorentino, decapitato per aver ucciso un nipote di cui era tutore.

Dante scorse poi una moltitudine di peccatori che avevano anche il collo immerso nel ghiaccio: i loro volti erano bluastri per il freddo. Mentre insieme a Virgilio si dirigeva verso il centro dell'Inferno e del cosmo, tremava in quella tenebra eternamente gelida.

Sono le anime punite nell'Antenora (dal troiano Antenore, che avrebbe aperto lo sportello del cavallo di legno), la zona del Cocito che ospita i traditori della patria o del partito.

Passeggiando fra le teste confitte nel ghiaccio, Dante colpì con un piede il viso di una delle anime: non avrebbe saputo dire se lo avesse fatto deliberatamente o indotto dalla volontà divina o, semplicemente, per caso. Il colpito gridò: «Perché mi calpesti? Vuoi aggravare il castigo del mio tradimento a Montaperti?».

Si tratta del ghibellino di Firenze Bocca degli Abati, ancora vivo nel 1280, che, non cacciato dalla città nell'epurazione del 1258, nel corso della battaglia di Montaperti tradì passando al nemico. Il suo tradimento, tuttavia, dovette essere meno grave di quanto Dante afferma se Bocca, nel 1268, fu punito solamente con il bando.

Dante, allora, chiese a Virgilio di fermarsi finché non si fosse tolto un dubbio suscitogli dalla vista di quel dannato, dopo di che, aggiunse, avrebbe potuto mettergli tutta la fretta che voleva. Virgilio si fermò e lui si rivolse a quell'anima che ancora imprecava per il calcio subito: «Chi sei tu che mi rimproveri?».

«Chi sei tu» fu la risposta «che ti aggiri per l'Antenora scalciaandomi in faccia? Se io fossi ancora in vita, certo non lo tollererei.»

«Sono io a essere vivo» replicò Dante «e dovrebbe esserti gradito, se desideri fama nel mondo, che io metta anche il tuo nome tra i miei ricordi.»

E l'altro: «Io desidero proprio il contrario. Vattene e non seccarmi più: qui nessuno vuole essere ricordato dai viventi!».

A quel punto Dante lo afferrò per la collottola e lo minacciò: «Dimmi il tuo nome o in testa non ti resterà nemmeno un capello».

«Non te lo dico e non te lo rivelo in alcun modo, nemmeno se mi strappi tutti i capelli e mi colpisci mille volte sulla testa.»

Dante, attorcigliati i capelli intorno alla mano, già gliene aveva strappati a ciocche, e quello urlava come un cane, quando un altro dannato gridò: «Che hai, Boc-



ca? Non ti basta battere i denti, devi anche metterti a gridare? Che diavolo ti succede?».

«Adesso, perfido traditore,» gli intimò Dante «non dire altro. Per tua infamia, io porterò nel mondo notizie veritiere su di te.»

«Va' via» replicò quello «e racconta ciò che ti pare. Ma, se mai tu uscissi da qui, riferisci anche di colui che è stato così lesto a parlare. Potrai dire di aver visto tra i peccatori conficcati nel ghiaccio quel tale da Dovara: qui sconta il denaro avuto dai francesi. E se qualcuno ti chiedesse se ce n'erano altri, ecco, proprio accanto a te, quel tizio dei Beccaria a cui Firenze tagliò la gola. Credo che un po' più in là ci sia Gianni dei Soldanieri, insieme a Gano e a Tebaldello, che di notte aprì le porte di Faenza.»

Buoso da Dovara o Duera, capo dei Ghibellini di Cremona e molto legato a re Enzo, figlio di Federico II, nel 1265, quando militava con Manfredi, si sarebbe lasciato corrompere da Carlo d'Angiò consentendo il passaggio delle milizie francesi in marcia verso Roma. Il pavesese Tesaurus dei Beccaria, abate di Vallombrosa e in relazioni con il cardinale Ottaviano degli Ubaldini (da Dante collocato tra gli eretici), fu decapitato a Firenze nel 1258 con l'accusa di aver tramato con i Ghibellini fuorusciti. Né il tradimento di Buoso né quello di Tesaurus sono provati: in entrambi i casi Dante fa sue le tesi sostenute dalla propaganda guelfa. Il ghibellino Gianni dei Soldanieri nel 1266, dopo la morte di Manfredi (nel periodo della poledesteria dei due frati Godenti puniti tra gli ipocriti), si mise a capo di una sollevazione popolare contro i Ghibellini. Gano di Maganza è il traditore della Chanson de Roland che provocò la morte di Orlando. Tebaldello degli Zambriasi, benché ghibellino, nel 1280 aprì le porte di Faenza alla consorte Geremei di Bologna in lotta con la fazione ghibellina dei Lambertazzi rifugiatisi in quella città.

Dante e Virgilio si allontanarono da Bocca degli Abati. Camminando, Dante scorse due dannati imprigionati insieme dal ghiaccio in modo che la testa di uno sembrava fare da cappello a quella dell'altro. Quello di sopra addentava la nuca sotto di lui con la stessa voracità con la quale un affamato divora un pezzo di pane: non diversamente Tideo rose per spregio il cranio di Menalippo.

Nella Tebaide Stazio racconta che Tideo, uno dei sette re che assediavano Tebe, uccise Menalippo dopo essere stato da lui ferito e, fattosi portare la sua testa mozzata, la addentò. I





due dannati sono il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri, protagonisti del canto successivo.

Dante si rivolse a colui che mangiava il cranio dell'altro dannato chiedendogli di dargli quale fosse la causa dell'odio che manifestava in modo così bestiale. Promise che, una volta conosciute la loro identità e la colpa commessa dal dannato sul quale si stava vendicando, se avesse trovato giuste le sue ragioni lo avrebbe compensato, se non gli si fosse seccata la lingua, vendicandolo anche nel mondo dei vivi.





Altri traditori politici (conte Ugolino) e traditori degli ospiti (frate Alberigo)

Udita la richiesta fattagli da Dante, il peccatore sollevò la bocca dal pasto bestiale pulendolo con i capelli di quella testa di cui aveva devastato la nuca, e poi cominciò a parlare.

Il protagonista di questo episodio è Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico. Dopo la rovinosa sconfitta subita a opera dei genovesi nella battaglia navale della Meloria (6 agosto 1284), Pisa, tradizionalmente ghibellina, dovendo far fronte a una lega ostile formata da Genova, Lucca e Firenze gli aveva affidato una sorta di signoria di fatto sulla città. Il conte, poi, aveva associato al potere il nipote Nino Visconti, signore del giudicato di Gallura, in Sardegna. I due erano di sentimenti guelfi (soprattutto Visconti). Ugolino aveva compiuto atti distensivi nei confronti di Lucca e Firenze, cedendo loro alcuni castelli. Fu proprio questa apertura ai nemici guelfi a fornire al ghibellino arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini (nipote del cardinale Ottaviano, all'Inferno tra gli eretici insieme a Farinata e a Federico II) il pretesto per accusare Ugolino di tradimento. A seguito di una sollevazione popolare orchestrata, il 1° luglio 1288 il conte, con i figli Gaddo (Cherardo) e Uguccione e i nipoti Nino detto il Brigata e Anselmuccio, venne rinchiuso nella torre della muta (e perciò detta «della Muda»), e costretto a più riprese a pagare ingenti somme per il riscatto. Dopo otto mesi, esaurite le risorse economiche dei Gherardeschi, i prigionieri furono lasciati morire di fame e senza conforti religiosi. I loro corpi furono portati via dalla torre solo il 18 marzo 1289.

«Tu vuoi che io rinnovi il disperato dolore che mi opprime il cuore anche solo a pensarci, prima ancora che ne parli. Tuttavia, se le mie parole possono arrecare infamia al traditore di cui sto rodendo il capo, parlerò tra le lacrime. Non so chi tu sia né come tu sia arrivato quaggiù, ma a sentirti parlare mi sembri proprio fiorentino. Sappi che io fui il conte Ugolino e che questi è l'arcivescovo Ruggieri: ora ti rivelo perché mi sfogo così crudelmente su di lui. Non ho bisogno di dirti che fui cattura-

to e fatto morire a causa del tradimento di costui, di cui mi fidavo; invece ti racconterò, cosa che nessun altro può fare, come la mia morte fu crudele. E così giudicherai se ho buone ragioni per vendicarmi.

Attraverso una stretta feritoia della torre della Muda – che da me prende il nome di torre della Fame –, nella quale altri ancora saranno sicuramente rinchiusi, avevo visto più volte rinnovarsi la luna quando feci il brutto sogno che squarciò il velo che mi nascondeva il futuro. Nel sogno mi apparve Ruggieri mentre sul monte che ai pisani impedisce di vedere Lucca stava cacciando un lupo e i suoi cuccioli. Lui era il capocaccia, con sé aveva una muta di cagne affamate e ben addestrate e davanti aveva schierato i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi.»

Le cagne rappresentano il popolo aizzato dall'arcivescovo contro Ugolino; alla testa della battaglia di caccia sono le principali famiglie ghibelline di Pisa.

«Già dopo una breve fuga, il lupo e i suoi cuccioli mi apparivano stanchi; vidi che i denti aguzzi dei cani li sbranavano ai fianchi. Svegliaiomi che non era ancora giorno, udii i miei figliuoli piangere nel sonno e domandare del pane. Se già adesso non ti addolori nel pensare a ciò che il mio cuore presagiva, devi essere privo d'ogni umanità. Se ora non piangi, cosa mai ti fa piangere? I figliuolletti si erano svegliati, anch'essi paurosi per ciò che avevano sognato. Si avvicinava l'ora in cui, di solito, ci portavano da mangiare e, invece, sentii che in basso stavano inchiodando la porta d'ingresso della torre: a quel rumore guardai in faccia i miei figli senza dire una sola parola. Mi feci di pietra. Io non piangevo, ma loro sì. Anselmuccio, il più piccolo, mi disse: "Padre, il tuo sguardo è strano, che hai?". Non risposi. Rimasi in silenzio, senza piangere, per tutto il giorno e tutta la notte. Alla fioca luce che all'alba penetrò nel carcere vidi sui quattro volti dei figli (*anche se in realtà sono due figli e due nipoti*) l'espressione che doveva avere il mio: il dolore fu tale che mi morsi le mani. Ma quelli, pensando che lo facessi per fame, subito si alzarono in piedi dicendo: "Padre, ci darà meno dolore se ti nutri di noi. Tu ci hai vestito di queste misere carni, e tu puoi togliercele". Allora, per non angosciarli di più, mi calmai. Quel giorno e il seguente restammo in silenzio. Ah! terra crudele, perché non ci inghiottisti? Al quarto giorno Gaddo si buttò ai miei piedi implorando: "Padre mio, perché non mi aiuti?", e lì morì. Tra il quinto e il sesto giorno vidi cadere gli altri tre a





uno a uno: io, cieco, cominciai a cercarli a tentoni, e, morti, per due giorni li chiamai per nome. Dopo, la fame fu più forte del dolore.»

Dette queste parole, il dannato abbassò la testa, appoggiò di nuovo la bocca su quel teschio straziato e i denti, forti come quelli di un cane, gli si avventarono all'osso.

A questo punto Dante autore prorompe in un'invettiva: «Ahi Pisa, vergogna degli italiani, siccome i tuoi vicini (*lucchesi e fiorentini*) tardano a punirti, si muovono la Capraia e la Gorgona (*isolette prospicienti la costa pisana*), sbarrino la foce dell'Arno che così anneghi tutti i tuoi abitanti! È vero, si diceva che il conte Ugolino ti avesse tradita consegnando i castelli (*a Lucca e Firenze*), ma non per questo, emula dell'antica Tebe (*famosa per i suoi orrori*), dovevi infliggere ai figli quell'atroce supplizio: la giovane età li rendeva innocenti».

Dante e Virgilio proseguirono il cammino e giunsero dove il ghiaccio copriva di un manto pungente un'altra specie di peccatori (*i traditori degli ospiti*), i quali non tenevano la testa rivolta in basso, ma rovesciata all'indietro, cosicché era proprio il pianto a impedire loro di piangere: le lacrime, infatti, solidificate dal gelo, riempivano la cavità degli occhi, e quel blocco le costringeva a rifluire all'interno accrescendo così la pena dei dannati. A Dante, sebbene la sua faccia a causa del freddo avesse perso ogni sensibilità, sembrò di sentire soffi di vento, e allora, stupito perché all'Inferno il sole non poteva certo trasformare in vento l'umidità della terra, chiese a Virgilio cosa li producesse. Questi gli rispose che presto avrebbe visto con i suoi occhi la causa di quella corrente d'aria.

Uno dei dannati si rivolse a loro: «O anime così scellerate da aver meritato il posto più basso dell'Inferno, levatemi dal viso il velo di ghiaccio cosicché, per un momento, prima che le nuove si congelino, io possa sfogare le lacrime che riempiono di pianto il mio cuore».

E Dante a lui: «Se vuoi che ti aiuti, dimmi prima chi sei. Possa io scendere nel fondo del ghiacciaio, se non lo faccio».

«Io sono frate Alberigo» rispose il dannato. «Sono quello della frutta malefica: qui ricevo datteri per fichi (*cioè sono ripagato ampiamente del male fatto*).»

Alberigo dei Manfredi, frate godente di Faenza e capo dei Guelfi della città, nel 1285 uccise, per questioni patrimoniali, il cugino Manfredino e il di lui figlio durante un banchetto.



Ancora vivente nel 1300, sarebbe morto nel 1302 o poco dopo. Pare che il segnale convenuto per i sicari fosse la frase: «Venga la frutta!», in seguito divenuta proverbiale. L'espressione «datteri per fichi» equivale a «pan per focaccia»: i datteri, esotici, erano molto più costosi dei fichi nostrani.

«Oh,» chiese Dante stupito «sei già morto?»

E l'altro: «Come stia il mio corpo su nel mondo, non lo so. I dannati in questa Tolomea (*così detta dal Tolomeo biblico che fece uccidere a tradimento il suocero Simone Maccabeo e i suoi due figli, è la zona del Cocito dove si trovano i traditori degli ospiti*) godono del bel privilegio che la loro anima, a volte, è qui precipitata prima ancora che Atropo (*la Parca che taglia il filo della vita*) le dia il segnale della partenza. Per invogliarti a liberarmi gli occhi, ti dico che l'anima macchiatasi di un tradimento come il mio è subito privata del corpo da un diavolo, che poi vi abita, reggendolo, per tutto il tempo destinato alla sua vita; l'anima, invece, cade in questo pozzo ghiacciato. Forse sulla Terra è ancora visibile il corpo dell'anima che sverna qui dentro: se tu ne sei sceso proprio adesso, lo devi sapere. Quello là è Branca Doria, e sono passati molti anni da quando è imprigionato in questo ghiaccio».

«Credo che tu mi stia ingannando» obiettò Dante «perché Branca Doria è tutt'altro che morto: mangia, beve, dorme e si veste come tutti.»

«Nella bolgia dei Malebranche dove bolle la pece non era ancora arrivato l'ucciso Michele Zanche che già le anime di Branca e del suo parente complice nell'assassinio avevano lasciato un diavolo a governare il corpo al loro posto. Ma allunga finalmente la mano, aprimi gli occhi...»

Ma Dante non glieli aprì: e fargli quel torto non fu una villania, ma, al contrario, un atto cortese nei confronti della giustizia.

Branca Doria, appartenente a una delle più cospicue famiglie genovesi, morirà solamente nel 1325. In una data imprecisata, ma di parecchio anteriore al 1300, avrebbe trucidato il suocero, il sardo Michele Zanche, signore di Logudoro (da Dante collocato nella bolgia dei barattieri), dopo averlo invitato a un banchetto, e ciò per impadronirsi dei suoi domini sardi. Di questa vicenda le cronache e i documenti tacciono, sicché le uniche fonti risultano il racconto dantesco e i commenti alla Commedia. Dante ne sarà venuto a conoscenza presso i Malaspina, imparentati alla lontana con Zanche. È probabile, infatti, che dietro l'oscuro





episodio ci siano implicazioni che toccavano gli interessi o le alleanze di questa famiglia, protettrice di Dante.

Per la seconda volta in questo canto, Dante autore prorompe in un'invettiva: «Ahi genovesi, privi di ogni buon costume e pieni invece di ogni difetto, perché non siete cancellati dal mondo? Lo dico perché in compagnia del peggiore spirito di tutta la Romagna (*Alberigo*) ho trovato uno di voi che, per il suo delitto, con l'anima sta a bagno nel Cocito mentre sulla Terra il corpo appare ancora vivo».





CANTO 34

Traditori dei benefattori. Lucifero

«*Vexilla regis prodeunt inferni*» (Si avvicinano le insegne del re dell'*Inferno*) declamò Virgilio «e perciò guarda davanti a te» aggiunse rivolto a Dante.

Virgilio riprende, adattandolo al contesto, l'inizio di un inno alla Croce di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers del VI secolo.

Come, quando si diffonde una fitta nebbia o sul nostro emisfero cala la notte, da lontano si scorge in modo indistinto un mulino a vento, così a Dante sembrò di intravedere una costruzione; il vento, però, soffiava sempre più forte e, siccome non c'erano altri ripari, lui dovette rifugiarsi dietro Virgilio. In quel luogo le anime erano interamente coperte dal ghiaccio, dal quale trasparivano come pagliuzze nel vento. Alcune erano sdraiate, altre erano erette, ma chi con la testa in su, chi con i piedi in alto; altre ancora erano piegate ad arco, con la faccia a toccare i piedi.

I due si trovano nella Giudecca, così detta da Giuda, la zona del Cocito nella quale sono puniti i traditori della patria.

Dante e Virgilio procedettero, uno dietro l'altro, verso il centro del lago ghiacciato, finché Virgilio non decise che Dante poteva finalmente vedere colui che era stato il più bello del creato. Allora si scostò, lo fece fermare e gli disse: «Ecco Dite, qui devi armarti di tutto il tuo coraggio».

Dante gelò di paura e ammutolì; era così stordito da non sapere se fosse vivo o morto.

Lucifero, il sovrano di quel regno di dolore, sorgeva dal ghiaccio da metà petto in su: era talmente smisurato che le dimensioni di Dante rispetto a un gigante sarebbero state meno sproporzionate di quelle del braccio di un gigante rispetto a Lucifero stesso. Se era stato così bello quanto adesso era brutto, e nonostante ciò si era ribellato al suo creatore, non stupiva, pensò Dante, che da lui provenisse ogni male. E, cosa assolutamente straordinaria, la sua testa aveva tre facce. Una, rossa, sul davanti. Le altre due si attaccavano a questa partendo dalla metà delle spalle e con-

giungendosi tra loro alla sommità del capo, sormontato da una cresta: la faccia di destra era di un colore tra il bianco e il giallo, quella di sinistra aveva il colore nero degli etiopi. Sotto ciascuna faccia spuntavano due ali proporzionate a un così enorme uccello, nessuna vela di nave avrebbe mai potuto eguagliarle in grandezza: non avevano penne, ma erano fatte come quelle dei pipistrelli, Lucifero le agitava suscitando tre venti, ed erano questi che facevano ghiacciare il Cocito. Piangeva da sei occhi, e il suo pianto colava su tre menti mescolato a una bava sanguinolenta: con le bocche, infatti, maciullava tre peccatori contemporaneamente. Ma per il peccatore addentato nella bocca di mezzo i morsi erano ben poca cosa rispetto ai graffi che, qua e là, gli scorticavano la schiena.

«Quello tormentato più degli altri, che lassù tiene la testa nella bocca e fuori di mena le gambe» disse Virgilio «è Giuda Iscariota. Degli altri due, la cui testa pende al di fuori, quello che si contorce in silenzio è Bruto e l'altro, così robusto, è Cassio. Ma si sta facendo nuovamente notte, è ora di andarsene: all'*Inferno* non c'è niente d'altro da vedere.»

*Giuda Iscariota è l'apostolo che tradì Cristo, il massimo benefattore dell'umanità. Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino sono i congiurati che nel 44 a.C. uccisero Giulio Cesare, fondatore dell'impero. Il viaggio all'*Inferno* è terminato: sono passate ventiquattr'ore da quando Dante e Virgilio vi sono entrati; dunque, sono le sei del pomeriggio (ora di Gerusalemme) del 26 marzo.*

Su invito di Virgilio, Dante gli si avvinghiò al collo. Virgilio si mise all'erta per cogliere il momento e la presa opportuni e, quando Lucifero aprì le ali a sufficienza, si aggrappò alle sue costole pelose; quindi, di ciuffo in ciuffo, cominciò a scendere nell'interstizio tra il corpo e la crosta di ghiaccio del lago. Giunti al punto dove la coscia si articola, proprio là dove l'anca si ingrossa, Virgilio, con fatica e affanno, si rovesciò e, rivolta la testa verso le gambe di Lucifero, cominciò a salire su per i peli: Dante pensò con paura di stare ritornando all'*Inferno*.

I due avevano raggiunto e superato il centro della Terra, e pertanto stavano risalendo verso la superficie dell'altro emisfero.

«Tieniti forte» gli disse Virgilio, ansimando per la stanchezza «perché da questo luogo orribile si può uscire solo attraverso scale come questa.»





Infine sbucò da quella strettoia attraverso un'apertura nella roccia: fece sedere Dante sul bordo e poi, con cautela, lo raggiunse. Dante alzò lo sguardo, aspettandosi di vedere Lucifero a testa in su come lo aveva lasciato, e invece ne vide solo le gambe (*che adesso sporgevano dal fondo di quella specie di caverna nella quale Dante si trovava*).

«Alzati in piedi,» lo sollecitò Virgilio «la via è lunga e impervia, e sono già le sette del mattino passate (*nell'emisfero meridionale il giorno sorge quando in quello settentrionale cala la notte*).»

Il luogo dove si trovavano non era certo la sala di un palazzo, ma una caverna naturale poco illuminata e dal fondo accidentato.

Levatosi in piedi, Dante chiese a Virgilio di sciogliergli una serie di dubbi: dove era il lago ghiacciato? Perché Lucifero era capovolto? In che modo, in così poco tempo, il sole era passato dalla sera alla mattina?

E Virgilio gli spiegò: «Tu immagini di esser ancora al di là del centro della Terra, dove mi afferrai ai peli della bestia ripugnante che buca il mondo al suo centro, ma lì sei stato per il tempo durante il quale io sono disceso; quando mi capovolsi, anche tu hai superato il punto verso cui gravitano tutte le cose che hanno peso (*il centro della Terra è anche il centro della gravità universale*). Adesso ti trovi nell'emisfero celeste opposto a quello che ricopre le terre emerse e sotto il cui punto mediano è situata Gerusalemme, la città dove Cristo fu ucciso. Appoggi i piedi sul piccolo cerchio al quale, dall'altra parte, corrisponde la Giudecca: in questo emisfero è mattino quando nell'altro è sera. Lucifero non ha cambiato posizione: precipitò dal Cielo su questa parte della Terra, e questa, che prima emergeva proprio qua dove ora siamo, per paura di lui si ritrasse, facendosi schermo del mare, ed emerse nell'emisfero nostro; e forse, fu proprio per fuggire da lui che lasciò qui uno spazio vuoto (*la caverna*) emergendo anche in questo emisfero (*dove formò la montagna del Purgatorio*)».

Ai margini della caverna, lontano da Lucifero, c'era un luogo precluso alla vista, ma di cui si indovinava la posizione grazie al mormorio di un ruscelletto che vi scendeva attraverso un cunicolo che la sua corrente, procedendo a spirale e quindi con leggera pendenza, aveva scavato nella roccia. Virgilio e Dante, per salire nel mondo della luce, entrarono in quel cunicolo sotterraneo e senza mai riposarsi lo

risalirono, uno dietro l'altro, fino a quando Dante, attraverso un foro tondo, non scorse alcune stelle. E da lì uscirono a rivedere la volta stellata.

